

RADICI ACCUMOLESI

La storia della comunità accumolese

RiStampa Edizioni

Copyright © 2023
Radici Accumolesi

RiStampa srl
Via Salaria per l'Aquila km 91,350
02015 Santa Rufina di Cittaducale (RI)
Tel. 0746 606732

www.tipografiaristampa.it
ristampasrl@libero.it

ISBN: 979-12-80149-50-3

Progetto grafico: RiStampa Edizioni.

Questa pubblicazione è soggetta a copyright. Tutti i diritti sono riservati. La duplicazione totale o parziale è pertanto permessa solo in conformità alla legge italiana sui diritti di autore e il permesso del suo utilizzo deve essere sempre ottenuto dall'autore.

I edizione: gennaio 2023

PRESENTAZIONE DEL SINDACO

Un ringraziamento all'associazione Radici Accumolesi per aver proposto il progetto "Accumoli 2030 per un'Agricoltura Etica e Sostenibile" che, come amministrazione, abbiamo condiviso e sostenuto in tutte le iniziative effettuate quest'anno rivolte alle aziende del territorio, alle tradizioni gastronomiche fino alla pubblicazione del presente volume. Questo volume è importante perché ha saputo coniugare la nostra storia con le tradizioni religiose, con spaccati di vita vissuta, analizzando istituzioni importanti del passato come i Monti Frumentari fino ad arrivare alle attività economiche del secondo dopoguerra. Importante è il capitolo relativo ai poeti perché oltre a dare il giusto valore alla grande tradizione dei poeti contadini e del canto a braccio mette in risalto la cultura e la sensibilità dei poeti contemporanei, originari o legati al nostro territorio, che con i loro versi esaltano le bellezze paesaggistiche e la drammaticità degli eventi del 2016. Importante è anche il capitolo sul futuro che evidenza le potenzialità turistiche incentrate sulle bellezze paesaggistiche e sulle tradizioni enogastronomiche del nostro territorio. Il presente volume è fondamentale per la nostra comunità perché la conoscenza del territorio passa attraverso l'acquisizione della coscienza della nostra identità culturale perseguita anche dalla nostra Amministrazione. Un grazie ancora a Radici Accumolesi per aver deciso di far dono del presente volume ad ogni famiglia residente del nostro Comune e a tutti coloro che sono originari o profondamente legati al nostro territorio.

Il Sindaco del Comune di Accumoli
Franca D'Angeli

PREFAZIONE

Radici accumolesi insieme all'Università di Krems al Comune di Accumoli, diversi istituti scolastici e ad aziende locali ha predisposto un progetto per la rinascita sociale, economica e culturale di Accumoli. Il progetto, denominato "Accumoli 2030 per un'Agricoltura Etica e Sostenibile" che ha ottenuto un finanziamento dalla Regione Lazio, prevede attività da svolgere in diversi campi che spaziano dall'Agricoltura alla Cultura al turismo. Tra queste attività è stata prevista la costruzione della Mappa di Comunità al fine di non perdere le conoscenze dei luoghi e le saggezze raggiunte con il contributo di generazioni e generazioni. I luoghi, in buona sostanza racchiudono memorie anche collettive, azioni e relazioni, valori che sono più vicini alla gente e ai loro sentimenti. Il capitolo sulla storia di Accumoli con un approfondimento dei secoli XVIII e XIX, è stato estrapolato in parte da una ricerca sulla "PREVENZIONE E RICOSTRUZIONE SISMICA: RICERCA E METODI – intervenire nel territorio di Accumoli" a cura di Tommaso Empler curatore scientifico che raccoglie gli esiti della Grande Ricerca di Ateneo della Sapienza Università di Roma. È stato effettuato, inoltre, un approfondimento del Catasto Onciario del 1753, dei Monti Frumentari e della Storia della Banda Musicale di Accumoli e ciò al fine di tenere ben viva la memoria e la conservazione di Istituzioni Culturali antiche e prestigiose. Sono presenti anche poesie della tradizione contadina e poesie di autori accumolesi contemporanei che inneggiano alle bellezze del territorio e alle sue tradizioni, tradizioni che non debbono affievolirsi ma che debbono fortificarsi e chi meglio dei poeti riesce a trasmettere sensazioni ed emozioni che arrivino a penetrare nella parte più profonda dell'essere umano?
Sono stati inseriti i miracoli e le origini delle venerazioni di figure religiose care alla comunità accumolese. Radici Accumolesi ha inteso proporre uno spaccato di Accumoli e del suo territorio attraverso la storia, i ricordi, le testimonianze e le sensazioni di persone che amano ed hanno amato la nostra terra. Si ritiene che anche i piccoli episodi narrati servano a evidenziare le cose belle dei tempi trascorsi. Forse sono episodi semplici ed ingenui di un mondo che non esiste più, ma si crede che anche la lettura di questo libro possa servire a ritrovare le giuste motivazioni; potrà servire soprattutto a coloro che hanno deciso di rimanere nel territorio per ricomporre la comunità tanto provata dalle conseguenze di quel tragico 2016. Nell'ambito del progetto "Accumoli 2030" sono state realizzate delle interviste agli abitanti e un video che raccoglie le testimonianze e alcuni momenti di vita vissuta. La storia e le tradizioni della nostra terra potranno darci la forza di reagire: nel corso dei secoli i nostri avi si sono imbattuti in assedi, pestilenze e terremoti

che hanno ridotto la forza politica ed economica di Accumoli, ma mai si sono arresi. I nostri antenati, anche se con forze sempre più ridotte, hanno reagito e preso in mano il testimone per consegnarlo alle future generazioni.

Renzo Colucci
Presidente Radici Accumolesi odv

Pubblicazione:
a cura di Renzo Colucci

Autori:
Renzo Colucci
Vincenzo Di Flavio
Don Elio Navigari
Ennio Rendina
Lucio Forletta
Urbano Barbabella

Collaboratori
Raniero Puzzilli
Antonio Cappellanti
Luigina Del Re

Foto:
Giovanni Fazzini
Domenico Bonamici
Romualdo di Marzio
Renzo Colucci
Daniele Colitti

Ringraziamo la Regione Lazio che attraverso il contributo previsto dal bando "Comunità soldali 2020" ci permette di distribuire gratuitamente, il presente volume, a ogni famiglia accumolese e a quanti sono legati al nostro territorio. Questo volume insieme al video contenente le interviste che troverete nel nostro sito, come sotto indicato, rappresenta la nostra "Mappa di Comunità

Per avere la visione del video, completo d'interviste, occorre collegarsi al sito web dell'associazione: https://www.radiciaccumolesi.it

ACCUMOLI NELLA STORIA

Cenni storici su Accumoli a cura di Renzo Colucci

L'antico centro storico di Accumoli si trova su di un crinale a 860 metri s.l.m. Ai piedi dell'altura dove è collocata la cittadina scorre a sud-est il torrente Pescara e da sud a nord il fiume Tronto; tali corsi d'acqua formano due vallate contornate, in un anfiteatro naturale, dalla catena della Laga, dai monti Sibillini e dai Monti Accumolesi. Dal punto di vista geologico, Accumoli fa parte della "formazione della Laga" costituita da arenarie tenere, stratificate, con qualche interstrato di marne grigie e con banchi più potenti verso la base[1].

Dal periodo del ferro al periodo romano

Nella zona di Accumoli sono state rinvenute tracce di vita risalenti al VI secolo a.c. su una zona pianeggiante a nord dell'abitato attuale (Colle Ciuffa) sono stati ritrovati due oggetti di bronzo: una fibula a navicella con apofisi laterali e un pendente a cavallino di tipo "piceno" probabilmente da riferirsi ad un luogo di culto[2].
Un'altra area che testimonia la presenza umana nel periodo preromano è collocata nelle vicinanze del Cimitero di Santa Maria di Fonte del Campo, dove viene rinvenuto un calice di impasto bruno in buono stato di conservazione (fig.1) con decorazione a ventaglietti imitante protipi etruschi di area ceretana (inizi VI sec. a.C.)[3]. Da questi ritrovamenti si evince la collocazione della zona di Accumoli nel Piceno nel periodo preromano. Resti di epoca romana sono stati rinvenuti in un'area situata vicino alla frazione di Fonte del Campo, nei pressi del cimitero, area dove tradizionalmente è identificata la stazione di posta di epoca romana "Vicus Badies" menzionata nell'Itinerarium Antonini[4].

[1] CENTAMORE *ET AL*. 1991/1992, pp. 125-131.
[2] L'individuazione del periodo storico è del dott. Carlo Virili, che ha coordinato ricerche archeologiche di superficie nell'alta valle del Tronto sotto la direzione della Soprintendenza competente negli anni 2010-2011.
[3] VIRILI 2007, pp. 108-109; p. 110, fig. 17.
[4] PERSICHETTI 1903, pp. 281-282. Sulla problematica della distanza tra *vicus Badies* e *vicus Phalacrinae* e quindi sul corretto percorso della via Salaria nell'alta valle del Tronto si veda: CONTA 1982, p. 361; da ultimo: DALL'AGLIO-GIORGI 2000, pp. 172-176.



Fig.1 Accumoli, Fonte del Campo, loc. cimitero di Santa Maria. Calice in impasto bruno decorato a ventaglietti (inizi VI sec. a.C.). Da VIRILI 2007.

Nel pianoro retrostante l'attuale cimitero di Santa Maria di Fonte del Campo gli archeologi hanno portato alla luce un'area di dispersione di manufatti fittili, da riferirsi ad un probabile sepolcreto di tombe alla *cappucina* di età romana[5].
Agostino Cappello riporta che *lungo l'attuale salaria presso San Pancrazio circa da uno scarso miglio al N.O. di Accumoli stava Cose di cui rimaneva il vocabolo fino al principio del secolo 16°, nel qual tempo prevalse quello di San pancrazio per una cappella rurale da un nostro concittadino a questo santo nelle sue terre presso il vetusto Cose, dove noi tenghiam certissima l'educazione di Vespasiano*.
In loc. Palazzo di Grisciano recenti interventi di archeologia preventiva, diretti dalla Soprintendenza ABAP FR-LT-RI, mettono in luce un complesso edilizio di età romana databile a partire dal II sec. a. C. Gli scavi portano in luce una serie di strutture murarie su un'area di circa 1000 mq. (fig. 2) tra cui una grande vasca impermeabilizzata in opus signinum ed un tratto di pavimento in mosaico. Tali evidenze possono essere messe in relazione con la Statio Ad Martis menzionata nella Tabula Peutingeriana, una stazione di sosta del Cursus Publicus, lungo la via Salaria in direzione Ascoli Piceno[6].

[5] PERSICHETTI 1903, pp. 281-282.
[6] Si ringrazia per gli aggiornamenti inediti il dott. Carlo Virili che ha diretto, per conto della Soprintendenza ABAP FR-LT-RI, le operazioni di scavo archeologico. Da ultimo si veda: Betori - Virili c.s.



Fig. 2 Foto aerea, scattata a 40 m di altezza dal suolo, delle strutture rinvenute. Sono visibili la grande vasca, a sud, assiale alla piccola vasca posta sul limite nord ed i muri di fondazione, che descrivono grandi ambienti rettangolari. (Da Betori-Virili c.s.).

Alto medioevo

Sono seguiti secoli dei quali si hanno scarse informazioni. Nel 1037 vengono menzionati i centri abitati, compreso *Acumulo*, quando l'imperatore Corrado II conferma al vescovo di Ascoli le terre che nel 950 gli dona Maginardo di Sigolfo, signore della contrada[7]. Ritroviamo *Acumolo, Illica, Api, Tarracina, Salli* ed altri luoghi nei successivi diplomi imperiali dal 1033 fino a 1055[8]. Con la conquista dei normanni il territorio accumolese è annesso al Regno e spartito tra i feudatari dell'aquilano.

A metà del XII secolo, con lo scopo di rafforzare i confini e su sollecitazione della popolazione che si sente tiranneggiata dai feudatari delle quattro rocche, *Rocha Sancti Laurentii et Flaviani* (Summata), *Rocha Sallis* (Rocca Salli), *Rocha Sancta Maria* (di fronte a Fonte del Campo), *Rocha Sancti Pauli* (sopra Grisciano), un gruppo di maggiorenti della zona cerca di individuare una terra centrale che possa dare garanzia di sicurezza. La rabbia della gente del contado sfocia in un'aperta ri-

[7] [7] A. CAPPELLO, *Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli in Abruzzo*, parte I, pp. 78-79.
[8] A. FRANCHI – *Ascoli Imperiale da Carlo Magno a Federico* II (800-1250), 1995, p. 48-49, 74, 76-77, 84, 86-87, 90, 96-98, 106-107.

bellione che porta, agli inizi del XIII secolo, al saccheggio delle quattro rocche e a respingere la loro reazione. In considerazione della decadenza e della scarsa difendibilità di Summata, gli uomini che risultano vincitori individuano in Accumoli la futura capitale delle terre Summatine. Secondo il Cappello, dopo aver chiesto l'autorizzazione all'imperatore Ottone, ed ottenuto l'assenso, fondano nell'anno 1211 Accumoli, perché centrale e difendibile per le sue caratteristiche orografiche. La nuova città è cinta con un giro di mura lungo poco meno di tre chilometri, alto 8 metri e munita di alti e robusti torrioni, scegliendo per stemma un rastrello e cinque monti. Lungo le mura si aprono quattro porte: S. Pietro a ponente, S. Nicola a levante, S. Leonardo a tramontana e S. Maria a mezzogiorno.
Si forniscono anche istituzioni libere: a capo del governo sono messi, di tre mesi in tre mesi, 8 cittadini scelti tra le 32 famiglie fondatrici, coadiuvati da un consiglio generale di 48 membri, metà dei quali formati dai nuovi cittadini e l'altra metà da uomini scelti fra quelli dei castelli e delle ville.
Le famiglie fondatrici hanno i seguenti privilegi: la quarta parte della rendita e dei beni delle università comunali dell'intero territorio summatino; la quantità di latte di pecora e di capre per quattro giorni consecutivi; la quarta porzione delle lane di maggio.
Tali privilegi si trasferiscono ai discendenti maschi, con esclusione delle femmine e delle famiglie che espatriano senza lasciare nella città una rappresentanza che tenga aperta la casa. Gran parte delle famiglie fondatrici provengono da Summata, il cui patrono è S. Lorenzo, e in onore di tale santo, l'istituzione delle famiglie fondatrici si chiama Quarto di S. Lorenzo. Gli uomini del quarto si riuniscono nel palazzo posto davanti alla chiesa di S. Lorenzo (retro della torre civica). Le famiglie fondatrici sono le seguenti: Gualtirius Balbus (Balbo), Paulus Benincasus (Benincasa), Lucius Cacaneus (Calcagni), Nicolaus Cameriarus (Camerari), Laurentius Campanus (Campana o Campano), Iacobus Cappelus (Cappelli), Flavianus Censorinus (Censorini), Valerius Columna (Colonna), Leonardus Dieteguardus (Diotiguardi), Andreas Eurialus (Euriali), Marcus Fabritius (Fabrizi), Fabianus Fabianus (Fabiani), Sallustius Forius (De Forio), Invenalis Gentilius (Gentile), Ioannes Guidonus (Guidoni), Iacobus Liberatorius (Liberatore), Petrus Mattheus (di Matteo), Mercurius Mercurus (Mercuri), Laurentius Lucianus (Luciani), Iosephus Marinus (Marini), Iuvenalis Montanus (Montani), Petrus Nardius (Nardis), Ioannes Palmerius (Palmeri), Paulus Palutius (Paluzzi), Domitianus Paschalonus (Pasqualoni), Pomponius Paschalonus (Pasqualoni), Augustinus de Preta (Del Prete de Presbiteris), Flavius Ptretiosus (Preziosi), Benedictus Titulonus (Titoloni), Titus Tranquillus (Tranquilli), Laurentius Vannisantus (Vannisancti), Ascanius Virgilius (Virgili).
Nel XVII secolo si aggiunge la Famiglia Organtini che eredita il titolo dalla ricca famiglia dei Titoloni, estintasi in quegli anni. Accumoli si sviluppa economicamente e territorialmente.

Si regge come comune libero per circa cinquant'anni, nonostante le aggressioni esterne che subisce (Norcia) e le tensioni interne (Marco Benincasa).
Nel 1255 Accumoli è battuta e ceduta ad Ascoli che poi l'aiuta a reprimere la rivolta del castello di Rocca Salli. Ascoli pretende il dominio assoluto sul libero comune e di conseguenza gli accumolesi, nel 1265, scelgono di sottostare alla dinastia dei D'Angiò. Questa decisione fa sì che allo stemma originario (rastrello e cinque monti) venga aggiunta la corona angioina. Nonostante la perdita di parte del territorio (l'antica Summata ed i villaggi vicini venduti agli Orsini) nei secoli successivi e fino a metà del secolo XVII, Accumoli vive un periodo di prosperità e di sviluppo; in questo periodo sono costruiti due conventi (S. Francesco e S. Agostino), due monasteri femminili (S. Caterina e S. Nicola), ospedali, il teatro pubblico e numerosi palazzi (XV, XVI e XVII secolo), tanto che Accumoli, per la bellezza di alcuni di essi, è considerata un'eccezione del panorama rurale circostante.
La potenza economica e politica, specialmente nel XIII secolo, è evidenziata dall'analisi dei dati fiscali direttamente legati alla tassazione per "fuochi"; si evince da tali dati come nella zona il peso di Amatrice e di Accumoli sia in questo periodo grosso modo equivalente, circa la metà quello di Arquata, mentre quasi marginale quello di Roccasalli. Si parla dei pesi fiscali imposti dagli angioini nell'anno 1277[9].
Oltre che dall'organizzazione statutaria, la ricchezza di Accumoli proviene dalle numerose greggi esistenti sul territorio. In definitiva, la ricchezza proviene dalle pecore e dalle attività di trasformazione: formaggi, lane e panni. In questi secoli Accumoli ha una forza economica e politica importante. Nel 1295, infatti, respinge la politica espansiva di Amatrice che ha raggiunto un accordo con Macchia e Roccasalli per inglobarle nel proprio territorio; all'ultimo momento queste località rifiutano tale proposta perché, molto probabilmente, i pesi fiscali di Amatrice sono più onerosi di quelli proposti da Accumoli.

[9]T. LEGGIO – *Ad Fines Regni,* L'Aquila 2011, "pesi fiscali imposti dagli angioini nell'anno 1277 (giugno-agosto del 1277) che vedeva registrate le cifre seguenti: Montereale 12 once 1 grano 11 tarì Accumoli 4 once 13 grani 4 tarì Roccasalli 25 grani Amatrice 4 once 13 grani Arquata 2 once 23 grani 13 tarì Nella seconda metà invece della V indizione (settembre-dicembre del 1277) e nella prima metà del 1278 (gennaio-agosto) le cifre della tassazione erano invece le seguenti: Montereale 33 once 3 grani 11 tarì Accumoli 12 once 6 grani Roccasalli 2 once 8 grani 8 tarì Amatrice 12 once 5 grani 8 tarì Arquata 7 once 19 grani 16 tarì.

Rinascimento

Oltre che di espansione sono secoli di autonomia, durante i quali la comunità[10] organizza i propri statuti, nei quali sono inseriti principi di giustizia, tanto che nel 1427 vi è un'aspra contesa tra il vescovo di Ascoli, il fiorentino Paolo Alberti, che lancia l'interdetto contro i magistrati accumolesi che rifiutano di abrogare dagli Statuti quelle norme che restringono alcuni privilegi di cui godono gli ecclesiastici, alcuni dei quali erano stati messi in carcere e altri sottoposti alla tortura. È forte la considerazione degli ascolani nei confronti degli accumolesi, come si evince dalla lettura della pagina 108 del libro *Ascoli nel quattrocento II volume* dello storico Giuseppe Fabiani: "Le relazioni con la città di Ascoli, quasi sempre cordiali, si sono inasprite sulla fine del 1459; Il movente non è chiaro. Nel Consiglio del 7 ottobre infatti trovo che si discuteva animatamente intorno alla richiesta di 60 ducati da parte degli Accumolesi i quali, in caso diverso, minacciavano rappresaglie. Ser Giovanni di Ser Giacomo Alvitreti propose che non si pagasse nulla e, per soprassello, che tutti gli uomini di quel luogo fossero espulsi da Ascoli; ma ser Giacomo Migliori, più moderato, consigliò di scrivere per tentare una composizione amichevole. Prevalse questo secondo partito e il 10 ottobre fu stesa una lettera assai conciliante, nella quale il Comune di Ascoli si dichiarava disposto a versare la somma, quantunque non strettamente obbligato, invitando la terra di Accumoli a spedire un oratore per trattare. L'oratore giunse sulla fine del febbraio del 1460: nella lettera credenziale di cui era munito si legge che la controversia era sorta "*causis et occasione homicidiorum, excessuum et iniuriarum"* avvenute tra gli uomini delle due comunità. Contemporaneamente Amatrice si faceva intermediaria ed esortava alla pace con parole desunte dal De Civitate Dei di S'Agostino. L'accordo non solo fu raggiunto, ma essendo stato riferito nel Consiglio Generale del 30 marzo che i magistrati di Accumoli facevano divieto agli abitanti della loro terra di dimorare nel nostro distretto, Andrea Spinelli propose e l'assemblea approvò all'unanimità, che tutti gli accumolesi fossero espulsi entro otto giorni da Ascoli: si faceva eccezione solo per quelli che vi si trovassero da più di 10 anni. E le due comunità, come fanciulli caparbi seguitarono stizzosamente a scambiarsi per quasi tutto l'anno vendette e rappresaglie. All'inizio dell'ottobre, essendo prossima la venuta del rettore della Marca, nel Consiglio fu deciso di supplicarlo che " *factum Accumulentium concludatur et amoveantur represalia" Finalmente, nella primavera dell'anno successivo, insieme alle rondini venne anche la pace, essendo Amatrice tornata alla carica facendosi forte sempre dell'autorità del De Civitate Dei: que-*

[10] A. CAPPELLO, *Memorie* cit., parte prima pp. 102-104.

sta volta, un po' tardi veramente, il latino del Vescovo d'Ippona fu compreso con gioia di tutti, meno, si capisce, delle povere vittime che non dovettero essere poche."

La forza economica e politica che esprime Accumoli nel corso dei secoli XIV e XV si manifesta attraverso un'elevazione del livello culturale della terra; infatti, in questo periodo molti accumolesi popolano le amministrazioni dell'Italia centrale esercitando i ruoli di Podestà, Capitani del Popolo e magistrati[11]. Accumoli ed Amatrice sono i comuni dell'alta valle del Tronto e del Velino ad avere un così alto numero di uomini a ricoprire ruoli così importanti. Tale primato culturale non si trasforma in primato economico; infatti, come si evince dallo studio di Di Nicola, a differenza di Amatrice che ha dei mercati importanti in vasti territori del centro Italia, in Accumoli la ricchezza delle famiglie si indirizza, probabilmente, verso la magnificenza dei palazzi e la ricerca di patriziati a Roma e ad Ascoli Piceno.

Negli anni successivi al 1438 Francesco Sforza invade il territorio di Accumoli, bruciando le località di Casavecchia e Rapino, cingendo Accumoli in uno stretto assedio. Le truppe sforzesche devono lasciare l'assedio di Accumoli perché richiamati in Ascoli. Nel 1443 alcuni accumolesi, capeggiati da Giacomo Titoloni, tramano per uccidere Giovanni Sforza, fratello di Francesco, scoperti, vengono squartati e bruciati nella piazza insieme a sette accumolesi innocenti che si trovano in città, tra i quali un frate ed una suora. Dopo due anni un gruppo di 200 accumolesi (nelle cronache ascolane vengono definiti *baffuti e feroci montanari)* irrompe in Ascoli, per vendicare l'eccidio del 1443, ed uccide molti sforzeschi compreso Rainaldo Sforza, fratello di Giovanni[12]. Questo episodio contribuisce probabilmente a scatenare la ribellione degli ascolani contro gli Sforza che sconfitti lasciano la città.

Il 14 giugno del 1443, con il trattato di Terracina, la corona cede Cittaducale, Accumoli e Leonessa alla Santa Sede, in cambio del vicariato di Benevento e di Terracina; queste terre contrastano vivacemente la cessione, tanto che nel 1447[13] il

---

[11] A.DI NICOLA, *Mercanti in fiera, Uomini e merci nell'Italia mediana durante il Quattrocento,* p. 267-272 RiStampa Edizioni, Rieti, novembre 2018. Tra i numerosi accumolesi illustri Giovanni Guidoni fu giureconsulto molto famoso ai suoi tempi, fu al seguito di illustri podestà, e podestà lui stesso a Orvieto e Foligno. Nella seconda metà degli anni cinquanta egli fu chiamato dal re di Napoli Alfonso II a far parte del gruppo di giuristi destinati a riformare la Gran Corte della Vicaria. Si distinsero molti uomini della famiglia Luciani e della famiglia Campano.

[12] A. CAPPELLO, *Memorie*, op. cit., parte I, cap. V, p. 133.

[13] A. CAPPELLO, *Memorie*, op. cit. parte I, cap. V, p. 127.

Un cronista locale, come riporta il Cappello, racconta gli avvenimenti di quei giorni, "*l'incarico di conquistare Accumoli fu affidato a Orazio Baglione che con ottomila fanti passa a Rocca de' Salli abrugiò buona parte della villa e Poggio Filettone et Capodacqua, e Macchia e cinse d'assedio Accumoli* "... "*i loro alloggiamenti a bandiere spiegate, suon di trombe, e di tamburi in doi luochi, cioè una parte sopra la terra nel piano detto di S. Polo, e l'altra parte nella valle del Tronto, et della Pescara, vicino Marano, et Libertino*".

papa le restituisce al sovrano.
Uno degli episodi più eroici della storia di Accumoli si registra nell'anno 1528, durante l'invasione dell'Italia da parte di Francesco I, con l'obiettivo della conquista del Regno.
Il territorio resiste per otto mesi nutrendosi perfino di topi. La strenua resistenza degli accumolesi fa desistere i francesi che abbandonano il campo anche perché arrivano da Napoli i rinforzi che il sovrano Carlo V invia in aiuto al territorio, rimasto il solo a non cedere agli angioini. Insieme alle truppe reali gli accumolesi assaltano Amatrice, passata agli angioini, la liberano depredandola e distruggendola. Successivamente Amatrice è ricostruita su progetto di Nicola Filotesio, ma senza le mura, per il veto posto dagli accumolesi. Per la sua eroica resistenza Accumoli riceve da parte dell'imperatore il riconoscimento di "fedelissima"; riceve, inoltre, la promessa che sarà per sempre terra demaniale e per dieci anni libera da dazi. Ottiene, infine, l'autorizzazione per rendere aureo il rastrello presente nel suo stemma[14]. Nel 1566 le milizie ottomane invadono le coste pugliesi e abruzzesi, accanendosi principalmente su Ortona e Francavilla, portando saccheggi, incendi e schiavitù per coloro che non riescono a fuggire. Gli abitanti delle coste abbandonano le città e i paesi costieri. Il Cappello riporta la cronaca dell'anonimo accumolese[15] "*nel 1566 l'armata turchesca assaltò l'Abruzo, et abrugiò Ortona, et Francavilla per il che spaventati gl'abitatori di quella provintia, abbandonarono le proprie case, e le città e terre erano rimaste disabitate; ma subito inteso dalli Accumolesi, Francesco Carillo alhora Governatore di detta terra facendo elettione de 700 soldati comandati da uno cittadino per nome Valerio Cappelli, andarono essi in soccorso di dette terre a spese del publico, per il che reinvigoritisi li abruzzesi, cominciarono ad habitare, et tornare alle proprie stanze, scacciandone con pochissimo sangue li turchi, che per troppa avidità di rubare vi rimanevano anchora."* Come sopra riportato, fino al 1561 Accumoli prospera economicamente e la popolazione raddoppia rispetto al secolo precedente. Lo testimoniano i bei palazzi e le belle chiese che esistevano prima del sisma. L'economia è fiorente e si basa principalmente sull'allevamento di capi ovini. Buono è il livello culturale. Sono presenti scuole pubbliche gratuite e scuole di diritto per i numerosi figli di famiglie agiate. Fiorente l'artigianato: in questo periodo nasce, sotto il titolo di S. Marcello, la compagnia degli artigiani. Già prima del 1545 esiste un pubblico teatro, quando era assente in molte città molto più grandi di Accumoli.
Accumoli è considerata una cittadina colta[16], infatti molti suoi cittadini ricoprono ruoli di prestigio in diverse località. Lo storico ascolano Fabiani nel volume *Ascoli*

[14] A.CAPPELLO, *Memorie*, op.cit., parte II, cap. I, p. 33.
[15] A.CAPPELLO, *Memorie*, op.cit., parte II, cap. II, p. 59-60.
[16] G. FABIANI, *Ascoli nel Cinquecento*, pp. 29-38.

nel Cinquecento, nel presentare la famiglia Guidoni, descrive Accumoli "paese che aveva fama di essere colto tanto che molti dei suoi figli, dal secolo XV in poi, esercitarono il ruolo di podestà, collaterali, giudici in varie parti, ed altri di medici e maestri di scuola". In questo periodo si distingue, fra gli altri, Desiderio Guidoni, diplomatico e giurista, che è anche governatore di Roma e che commissiona al Tiziano un dipinto raffigurante San Francesco che riceve le stigmate, dove lo stesso Guidoni è rappresentato nell'atto di adorazione del santo. Il dipinto destinato ad abbellire la cappella di famiglia nella chiesa di San Francesco di Ascoli Piceno ora si trova nella pinacoteca comunale della città marchigiana.
Salvatore Pasqualoni, poeta e giurista, membro di una famiglia molto agiata passa alla storia per essere aggredito vicino a piazza Navona dal pittore Caravaggio; Pomponio Pasqualoni nel 1635 fonda in patria un Monte dei Pegni a sollievo della popolazione; Ulisse Moscati, giurista, giudice nel processo a Beatrice Cenci, è sepolto nella chiesa di S. Paolo di Accumoli, alla quale ha donato il quadro della Vergine del Carmine, che prima del sisma del 2016 si trova nella chiesa della Misericordia.

Il seicento: la crisi

Il segno della crisi si manifesta con la diminuzione della popolazione, che subisce una forte contrazione già nel 1571 rispetto al 1561, passando da 768 a 750 fuochi; si dimezza nel 1669 e passa da 336 a 269 fuochi nel 1775.
Le cause dello spopolamento sono da ricercare nel disconoscimento degli antichi privilegi da parte del governo centrale di Napoli, con un conseguente aumento delle tasse imposte ai proprietari di bestiame[17]. Con questa ultima misura si cerca di privilegiare l'agricoltura a danno dell'allevamento di bestiame, ma le caratteristiche orografiche del territorio, non permettono colture soddisfacenti, e sono causa di grandi disboscamenti, che a loro volta provocano seri danni idrogeologici. L'economia accumolese entra così in grave crisi. In questo modo si colpisce la fonte principale dell'economia accumolese che si sostiene, sin dalla sua fondazione, sull'allevamento degli ovini. Considerata la natura del terreno poco adatto ad una agricoltura intensiva molte persone si trovano in povertà e sono costrette a emigrare[18]. Altra conseguenza dell'aumento delle tasse è la decisione della vendita di fondi comunali, anche se mitigata dalla possibilità di acquisto da parte delle frazioni entro un anno, dalla decisione impositiva del governo napoletano. La vendita

[17] A. CAPPELLO, *Memorie,* op, cit. parte II, cap. II, pp. 63-66.
[18] V. DI FLAVIO, *Il Canto della serena*, p. 37, alla fine del '500 una comitiva di 500 persone partiva dai paesi vicino a Poggio D'Api per il viterbese.

dei fondi comunali, decretata nel 1609 dagli uomini del Quarto di S. Lorenzo[19] causa un impoverimento delle famiglie che compongono tale istituzione. Molte di queste famiglie, in considerazione della decadenza della cittadina, ricercano ed ottengono l'ingresso nell'alta nobiltà ascolana per ottenere più vantaggiosi impieghi nello stato pontificio. Tali comportamenti vengono biasimati dai cittadini come riporta il Cappello.
Altra causa che determina la decadenza di Accumoli sono i terremoti del luglio del 1627: uno fortissimo in provincia di Foggia e l'altro anch'esso forte con epicentro nella catena della Laga. Ci sono crolli di case, di tre chiese e crolla anche il palazzo del Quarto di S. Lorenzo, con annesso teatrino: il custode e la moglie rimangono vittime dei cedimenti. La ridotta capacità economica delle famiglie del Quarto non permette la ricostruzione del palazzo e, da quel momento in poi, decidono di riunirsi nella chiesa di S. Lorenzo, loro parrocchia.
A tutto questo si aggiunge la vendita (1643) di Accumoli alla famiglia dei Medici. Questo atto ferisce l'orgoglio degli accumolesi che nelle loro memorie cittadine ignorano sempre questo triste avvenimento.

Età Moderna

Torna ad essere terra demaniale nell'anno 1736. È insignita del titolo di città, ma non torna ad essere prospera come un tempo. Questo periodo è contraddistinto da varie contese con Norcia, contese che riguardano il possesso di varie terre di confine, soprattutto delle zone confinanti con Capodacqua. Le contese si placano nell'anno 1786, quando i commissari nominati dai due governi, dopo molti accessi sul territorio, arrivano ad un accordo che sancisce le ragioni degli accumolesi.
Le dispute continuano, ma il comune di Accumoli esce di scena da queste controversie quando Capodacqua, maggiore interessata, passa nel 1852 ad Arquata, già compresa nello Stato Pontificio. Capodacqua e Norcia si ritrovano così a dirimere le vertenze presso lo stesso tribunale di Spoleto. Ad aggravare la situazione, già critica, si verificano due terremoti distruttivi (1703 e 1730). Ad Accumoli crollano più di un terzo delle case, compreso il palazzo Comunale, il Convento dei Francescani e la casa degli Agostiniani. Il convento Francescano è ricostruito da Giovanni Pasqualoni, facoltoso accumolese.
Alla fine del 700, la eliminazione di alcuni privilegi e l'imposizione del dazio impoverisce di molto le terre di confine come Accumoli che di conseguenza diviene teatro di soprusi e abusi di potere. In questo stesso periodo si verificano forti emi-

[19] A. CAPPELLO, Memorie op. cit, nota p. 98, parte II, cap. IV "*sembra che da quest'epoca i villaggi formassero università autonome" dando vita a organizzazioni che ancora oggi permangono sotto forma di Usi Civici.*

grazioni anche a causa delle alluvioni di Capodacqua e di Grisciano ove straripa il Chiarino. A cavallo dei due secoli si verificano, inoltre, dissesti idrogeologici che funestano il nostro territorio.
Le attività economiche prevalenti degli accumolesi sono basate sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame. I principali prodotti agricoli sono il grano con 9500 tomoli di produzione annua, i cereali e legumi con circa 1500 tomoli e le castagne con 2800 tomoli. Si producono, inoltre, 8000 barili di vino. Contano su 7500 capi ovini tra pecore stradarole e quelle di razza pregiata oltre ad un migliaio di capre e circa 500 bovini. Parte dei prodotti ottenuti (vino, castagne, noci, formaggio, lana d'avanzo) vengono immessi nel mercato fuori dai confini anche per compensare i generi di consumo che il nostro suolo non produce: circa 2000 tomoli di grano, cento cantaie di Olio, 10 cantaie di riso e 8 cantaie di canapa. Molto attivo tra i servizi è quello della molitura. Lungo il torrente le Pescare sono situati i molini: quelli più grandi sono situati nelle frazioni le Mole e Libertino. Grandi contrasti sorgono tra i molinari e gli abitanti di Terracino, San Giovanni e Villanova che deviando il corso della Pescara, per irrigare i propri terreni, hanno messo in seria difficoltà i molinari a valle. Nasce così un contenzioso con vari ricorsi da ambedue le parti, contenzioso che si risolve dopo un paio di anni.
Molto interessante la lettura degli stati discussi ovvero dei bilanci comunali, degli anni 40 e 50 dell'800; dalla loro lettura è possibile individuare gli interventi del Comune nella gestione della cosa pubblica tra cui il sostentamento di alcune importanti istituzioni civili in quanto Capoluogo di circondario: il Regio Giudice, il Cancelliere e sostituto, il Maestro e Maestra di scuola primaria, maestro di scuola secondaria di grammatica e rettorica, il medico chirurgo. Nel bilancio vengono altresì previsti interventi sociali quali le spese per la ruota dei proietti ed i costi relativi alla prima infanzia, contributi alla Casa dei Mendicanti, gli aiuti ai detenuti poveri e gli interventi in favore dei religiosi come il pagamento per il Predicatore Quaresimale, le feste religiose, l'indennità per l'organista della chiesa Della Misericordia e un'elemosina alla Congregazione Della Misericordia nonché un contributo al Luogo PIO. Un'altra fetta importante del bilancio è riservata agli investimenti e al mantenimento del patrimonio pubblico. Altre voci di bilancio sono rappresentate dai costi relativi alle forniture alle truppe di passaggio, alla tenuta di vari registri compreso quello della vaccinazione contro il vaiolo.
Per far fronte alle uscite il Comune può contare su diverse entrate: le più significative sono quelle rappresentate dagli affitti dei pascoli e dei boschi di proprietà comunale come la Montagna di Accumoli, la Montagna di Pannicaro, quella delle Cannapine e della Montagna di Roccasalli detenuta a seguito di un antico privilegio. Altre entrate provengono dall'affitto di alcune attività come il Forno, negozi di pizzicheria macellerie ed osterie. Quest'ultime attività sono diffuse in quasi tutte le frazioni mentre le prime sono collocate ad Accumoli capoluogo e nelle frazioni

più importanti come Fonte del Campo, Grisciano, Capodacqua, Terracino e Roccasalli. Le altre entrate sono costituite dai contributi da parte del Tesoro per il mantenimento dei Proietti, dal dazio sulla molitura, dalle multe municipali, dai diritti sui pesi e misure, dalla quota parte del Comune di Amatrice per le spese di gestione dell'ufficio del Giudice Regio e delle carceri

Per le esigenze dei poveri e non solo, l'accumolese Pomponio Pasqualoni nel 1635 aveva fondato il Monte di Pietà che opera fino a quando il suo patrimonio ed i pegni accumulati vengono dilapidati da una cattiva gestione e ciò sul finire del XVIII secolo. Un adolescente Agostino Cappello ricorda che i pegni non riscattati vengono messi all'asta il giorno della Befana. Altra istituzione di aiuto ai poveri sono i Monti Frumentari fondati a metà del 500 che dai venti iniziali diventano 13. A metà ottocento sono 10 come si evince dagli stati discussi[20] della gestione dell'anno colonico da ottobre 1860 a settembre del 1861; in ordine e sotto i titoli di: Accumoli, Sacramento di Cesaventre, Grazie di Terracino, Sacramento di Tino, Assunta di Villanova, Sacramento di Poggio D'Api, Madonna della Croce di Cassino, Sacramento di Collespada, Sacramento di Macchia, S. Antonio d'Illica. Ciascuno è amministrato da due persone che durano in carica una stagione agraria, da settembre a giugno dell'anno successivo, e sono soggetti al controllo del Comune e dalla Deputazione Provinciale per gli ospizi. Essi servono ad anticipare ai poveri una quantità di grano che deve servire per la semina e per poi essere restituita al momento della raccolta. Con la caduta del Regno Borbonico e l'avvento dell'Unità D'Italia si può pensare ad un riordino e quindi ad un rafforzamento dei Monti Frumentari per arrivare, come suggerito dall'autorità centrale, ad un Monte dei Pegni quindi un grado più alto e ampio nella fruizione del Credito. Nei quaranta anni successivi all'Unità D'Italia gli amministratori locali, purtroppo, non rispondono positivamente alle sollecitazioni della Sottoprefettura di Cittaducale e della Prefettura dell'Aquila che chiede notizie sugli amministratori che si sono succeduti nel tempo e l'indicazione del patrimonio accumulato a seguito dei prestiti di seme concessi. Il primo aprile del 1886[21] il sindaco, Paolo Tommasi risponde ad uno degli innumerevoli solleciti: "*In questo Comune esistevano 10 Monti Frumentari che avevano soltanto capitali in grano per le semine di agricoltori poveri. Le amministrazioni risiedevano nelle rispettive frazioni. Sotto il cessato governo Borbonico andarono le amministrazioni di detti Monti Frumentari in totale dissoluzione. Appena successe l'attuale ordine di cose il Consiglio Comunale si occupò di tale faccenda e propose le basi per un riordinamento con unica amministrazione, ma non si ottenne mai la superiore approvazione. "*Nel corso degli anni le intimazioni da parte delle autorità si fanno sempre più pressanti fino ad arrivare alla lettera del

[20] ACAC b. 254 Stati discussi e atti vari 1865-1891.

[21] ACAC b. 254 Monti Frumentari 1865-1891.

09/10/1988[22] con la quale il prefetto:" *intima al Comune di verificare meglio nell'archivio comunale e che gli amministratori debbono farsene una ragione e ritrovare gli antichi documenti che possono permettere di recuperare anche quel poco dell'Antico Patrimonio dei Monti che con la somma realizzata si potrà addivenire alla costituzione di un Monte dei Pegni "*ma come si evince anche dalla lettera della Sottoprefettura del 9 marzo del 1889[23] che riporta le parole del Prefetto "*qualora il Municipio di Accumoli si ostini a non provvedere a ricostituire l'amministrazione di quei Monti Frumentari voglia inviare in quel Comune un Commissario ciò perché temo che essendo molti consiglieri interessati nelle passate amministrazioni dei Monti non facciano abbastanza per la risoluzione del problema".* Verrà nominato Commissario al riordino dei Monti Frumentari l'avv. Ferdinando Marini come si rileva dalla lettera del sindaco di Accumoli del 30/01/1891*"*[24] *comunica al sottoprefetto di aver provveduto a comunicare all'interessato il decreto prefettizio di nomina a Commissario Prefettizio con incarico di procedere ad una rigorosa inchiesta sull'Amministrazione di questi Monti Frumentari"*. Il Commissario si mette al lavoro[25] e dal 18/05/1891 fino al 4 luglio dello stesso anno convoca, presso la sede del Comune, tutti i rappresentanti dei Monti Frumentari o che ritiene tali per conoscenza diretta o per parentela degli ultimi amministratori eletti (anni 1864/1865); tutti rispondono nello stesso modo: "*non ricordiamo alcuna circostanza relativa alla tenuta amministrativa dei Monti Frumentari".* A questo punto, purtroppo, è stato trovato un vuoto nella documentazione in Archivio ma sicuramente gli sforzi dell'avvocato Marini risultarono vani, infatti la Sottoprefettura di Cittaducale con lettera del 20 giugno 1903[26] rinnova l'ennesima richiesta: "*da un elenco delle opere pie in data 15 Maggio 1877 esistenti in questo ufficio rilevo che in codesto Comune insisteva in quell'epoca un Monte Frumentario. Attualmente però il Monte medesimo non funziona come si desume dal fatto che nessuno conto o bilancio di tale istituzione non è stato più trasmesso per l'approvazione. Ciò posto la prego vivamente di farmi conoscere l'epoca precisa in cui codesto Monte cessò di funzionare, indicandomi il motivo e la data dell'ultimo conto approvato[rc1] dandomi in pari tempo le necessarie notizie circa la consistenza patrimoniale dell'Istituto e su quant'altro possa occorrere per formarsi un esatto concetto delle attuali condizioni dell'Ente."* Il 27 giugno dello stesso anno[27] la risposta del sindaco di Accumoli, che non si discosta molto dalle precedenti lettere giustificative, recita: "*dall'archivio sono state rinvenute pochis-*

[22] ACAC b. 254 Monti Frumentari 1865-1891.
[23] ACAC b. 254 Monti Frumentari 1865-1891.
[24] ACAC b. 253 Stati discussi.
[25] ACAC b. 253 Stati discussi.
[26] ACAC b. 87 Cat. 2 cl. 1 Congregazione di carità Monti Frumentari ecc.
[27] ACAC b. 87 Cat. 2 cl. 1 Congregazione di carità Monti Frumentari ecc.

sime notizie riguardanti il Monte Frumentario. Tanto che si ignora l'epoca dell'istituzione, l'ammontare del patrimonio e le altre notizie richieste. Solo posso far noto che l'amministrazione di detto Monte cessò di funzionare sotto il cessato governo borbonico ed anche allora procedeva malissimo giacché il grano non entrava mai in magazzino. Questo consiglio comunale, dopo il 1861, si occupò del riordinamento dei Monti, ma la delibera non fu mai approvata dalle superiori autorità. Ora che sono passati tanti anni e che anche i pochi titoli regolari si sono prescritti sarebbe inutile pensare ad un riordinamento di quella amministrazione."
Qui si mette la parola fine sul riordinamento dei Monti Frumentari, riordinamento che poteva concludersi con l'istituzione di un Monte dei Pegni e che invece fa perdere un'occasione alla comunità accumolese, forse anche per poco coraggio o per conflitto d'interessi degli amministratori pubblici che sempre osteggiarono le richieste dell'amministrazione centrale proponendo in vari consigli comunali delle transazioni con gli ex amministratori sulle responsabilità relative al patrimonio dei Monti Frumentari.

Cultura

"*Se esisteva un paese dove la vivacità culturale era notevole in quei tempi questo è Accumoli*" È importante riportare queste parole dal libro "Nel Nome Del Re" dello storico Andrea Di Nicola che fanno il paio con quelle di un altro storico, Giuseppe Fabiani, che esprime lo stesso stupore nell'elencare i personaggi di Accumoli nel suo volume "Ascoli nel 500" (Desiderio Guidoni, Ulisse Moscati e altri). Anche nell'ottocento vi sono accumolesi che si contraddistinguono nelle scienze, nella letteratura e nell'amministrazione pubblica. Per citarne solo alcuni: Salvatore Tommasi scienziato ed eroe rinascimentale, Domenico Organtini professore di Belle Lettere all'Università Gregoriana, Pietro Pasqualoni ellenista e Antonio Nibby, famoso archeologo, la cui nascita è rivendicata anche da Amatrice.
Ad Accumoli esistono le scuole pubbliche primarie e secondarie. Accanto esiste una scuola privata tenuta da Ludovico Mevi che accoglie numerosi allievi delle famiglie più agiate. Già dalla metà del cinquecento è presente anche un piccolo teatrino che crolla nel 1627 insieme al Palazzo del Quarto di S. Lorenzo. Viene ricostruito ma crolla di nuovo nel 1819. Finalmente nel 1842 viene realizzato un nuovo teatrino completo di palchi e galleria: lo stesso Agostino racconta di avervi assistito ad una commedia nel giugno del 1843.Purtroppo ora il teatrino non esiste più anche a causa di una ristrutturazione degli anni 70 del secolo scorso.
Sarebbe oggi opportuno che nella ricostruzione della chiesa della Misericordia e dell'ex circolo cittadino venisse ripristinato il vecchio teatrino (e/o auditorium) esistente all'interno del medesimo circolo cittadino prima degli anni settanta.

Tra le famiglie più importanti in quel periodo fu la famiglia Tommasi che per oltre sessant'anni ebbe l'egemonia culturale nel territorio accumolese riuscendo ad emergere anche economicamente. A metà 800, insieme alle famiglie Marini e Moscati era tra le famiglie più benestanti del Comune. La famiglia Organtini era invece decaduta: basti pensare che a metà 700 Domenico Organtini, come abbiamo visto del Catasto Onciario del 1753, era l'uomo più ricco di Accumoli, aveva un patrimonio netto pari 692 once. Successivamente il suo patrimonio diminuì sempre di più. La famiglia Tommasi guidò le lotte per la conquista della costituzione fino ad arrivare più tardi con Salvatore Tommasi a raccogliere le adesioni dei comuni abruzzesi che servirono a Vittorio Emanuele per attraversare il Tronto ed invadere l'Abruzzo. Molti dei suoi componenti furono anticlericali e iscritti alla massoneria. Forse da questo derivava la scarsa considerazione che Agostino, fervente cattolico, conservatore e anti giacobino, ebbe da parte degli accumolesi. Come si può evincere anche dalla scarsa attenzione che il Comune di Accumoli riservò ad Agostino nella toponomastica del capoluogo: gli fu intitolata una piccola via che scendeva dalla curva del "Ringhierino". Sarebbe importante nella ricostruzione intitolare ad Agostino Cappello una via importante come per esempio via Roma.
Nonostante i fatti negativi sopra riportati, nel pieno della decadenza economica, si verificano due eventi, tra la fine del XVIII e metà del XIX, che denotano ancora l'importanza politica ed i buoni uffici di Accumoli presso il governo napoletano. Il 29 aprile 1773 un decreto reale fissa in Accumoli, per la diocesi di Ascoli Piceno, la sede del Vicariato Generale in Regno, che ha la giurisdizione nei comuni di Amatrice e di Valle Castellana. L'origine di questa nuova istituzione il Cappello la fa risalire ad un gruppo di Accumolesi che sollecitano il governo attraverso un'istanza a firma del governatore di Accumoli Bernardo Tanucci[28]. L'università di Amatrice reclama la sede, ma la spunta Accumoli, perché il Comune di Valle Castellana appoggia la sua candidatura, sostenendo che Accumoli è centrale e più facilmente raggiungibile. Energiche sono le reazioni di Amatrice, ma si deve rimettere alla volontà superiore. La sede del vicariato ufficialmente rimane ad Accumoli, ma di fatto si trasferisce ad Amatrice, quando, nel 1852 viene nominato l'amatriciano don Piccari che, senza una decisione ufficiale, va ad abitare nella sua città, ed il vescovo non lo obbliga a risiedere in Accumoli.
Molto probabilmente non è richiamato dalle autorità ecclesiali, né Accumoli rivendica per sé la sede del vicariato. Infatti, la prima volta che Accumoli rivendica la sede lo fa con lettera del 23 aprile del 1892 (quaranta anni dopo!), quando il sindaco Paolo Tommasi allega all'istanza diretta al vescovo (fig.3) la decisione del consiglio comunale, accompagnata dalla sottoscrizione di settanta cittadini tra i quali le autorità, i rappresentanti del clero e quelli della società civile (fig.4). Reite-

[28] A. CAPPELLO, *Memorie*, op. cit., parte II, cap. VII, pp. 190-197.

rate sono le richieste degli accumolesi ogni qualvolta vengono a mancare i vicari, sia da parte dei parroci Catena, Amodio ed altri, che dal Comune[29].
La circostanza molto probabilmente denota un colpevole disinteresse dei rappresentanti delle istituzioni locali, sia civili che ecclesiali, risentendo dell'atmosfera decadente di quegli anni.

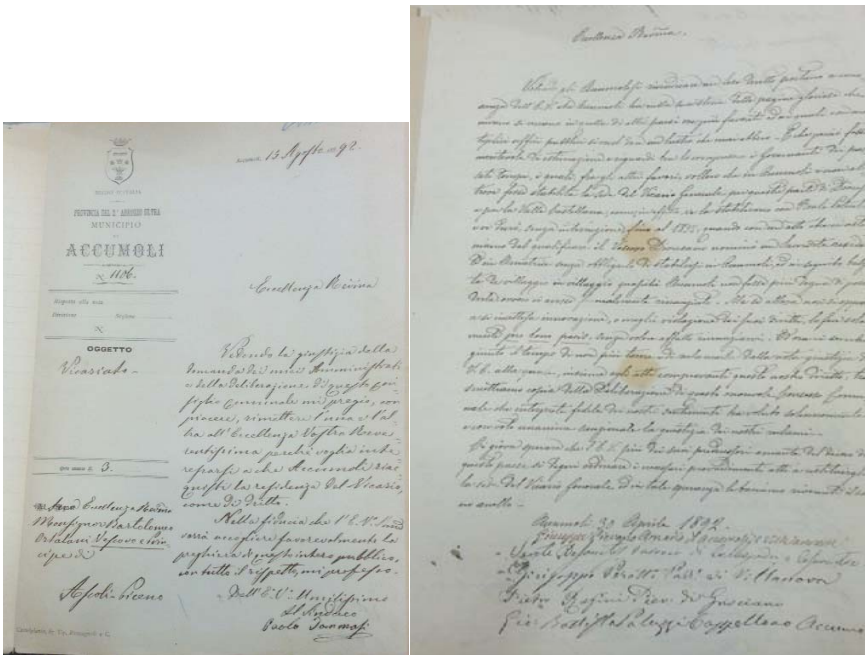


Fig.3 Lettera del sindaco Paolo Tommasi e istanza al vescovo con le firme dei cittadini.

[29] ADAP, CONGREGAZIONI.

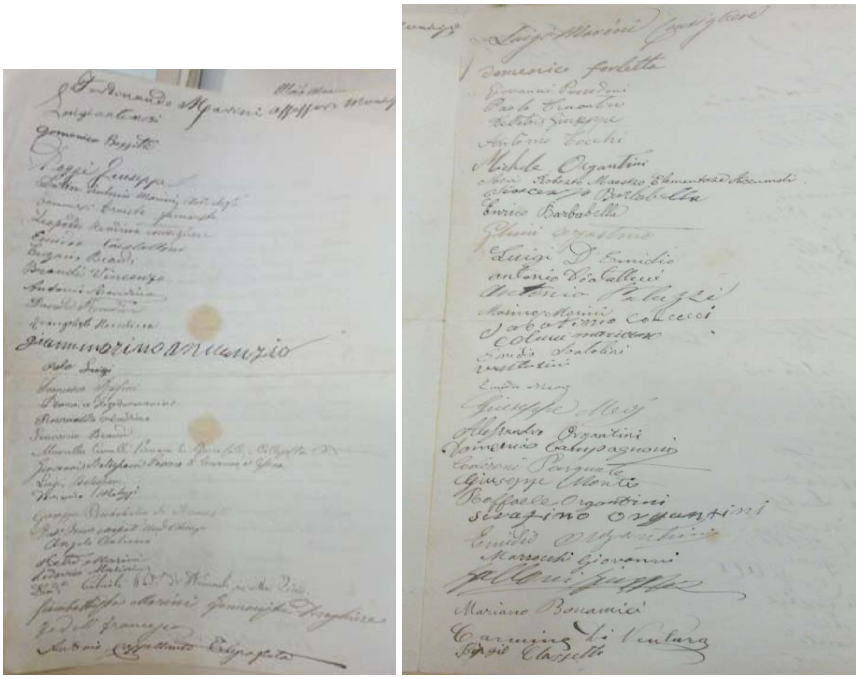


Fig.4 Altre firme dei cittadini a margine dell'istanza del sindaco.

Colpisce la motivazione del ritardo con il quale la comunità si giustifica per aver ritardato nel reclamare i propri interessi[30], con lettera del 13 agosto 1892: "... *in seguito* (dopo il 1852*) balzata da villaggio in villaggio qua sicché Accumoli non fosse più degna di possederla, ovvero vi avesse formalmente rinunziato. Ma se allora non si oppose a si inattesa innovazione, o meglio violazione dei suoi diritti, lo fece solamente pro bono pacis, senza voler affatto rinunziarvi. E ora ci sembra giunto il tempo di non più tacere e di reclamarla*..."

Il Vicariato Generale in Regno è soppresso dalla Sacra Congregazione del Concilio il 25 marzo 1931.

La società accumolese è di forte radicamento borbonico: sono infatti respinte le novità liberali introdotte dalla rivoluzione francese (1799), dai moti del 1820-21 e la risposta delle forze democratiche (1848) alla restaurazione. Nel 1799 la sommossa contro il governatore Pisani accusato, falsamente, di giacobinismo rinfocola le divisioni tra il centro e le frazioni. Viene eletto capomassa Domenico Adduci di San Giovanni, che si mette agli ordini di Salomone, che si adoperava nel contrastare l'avanzata dei francesi. L'Adduci è protagonista di ripetuti agguati ai francesi

[30] ADAP, Fondo Corrispondenza.

che si avvicinavano ai confini. Successivamente ha dei contrasti con Salomone e durante la restaurazione è arrestato e passa alcuni mesi nel carcere aquilano. Accumoli, piccolo centro, ha gruppi liberali e una vendita carbonara che per poco più di un anno ha sede nel soppresso convento di San Francesco, frequentato come scriveva il parroco Telesforo Pasqualoni[31] "da quasi tutta la gioventù". Grande è la partecipazione politica e qui come in passato, da vari storici, si evidenzia l'alto livello culturale raggiunto. Da un rapporto della polizia nell'anno 1820 vengono censiti 120 iscritti alla carboneria *nella vendita I risoluti del Tronto*

Se esisteva un paese dove la vivacità culturale era davvero notevole in quei tempi (specialmente se questa vivacità viene letta attraverso il numero degli abitanti e la posizione geografica), questo è Accumoli[32]. Qui era nato Romualdo Onorante, Protonotario apostolico (1736)... Qui aveva avuto i natali Domenico Organtini (1760-1814)sacerdote anche lui, professore di filosofia al collegio di Osimo e poi di belle lettere all'Università Gregoriana, traduttore di Virgilio e di Orazio. E sempre qui era nato un altro letterato, Pietro Pasqualoni (morto nel 1812), ellenista lodato dal Tiraboschi, e primo traduttore in lingua volgare de I Sette di Tebe e del Prometeo legato di Eschilo. Ad Accumoli c'era anche una stabile scuola pubblica di grammatica superiore e di umanità con un maestro al quale nel 1773 il re aveva raddoppiato il salario traendolo dal suo "allodiale peculio".

Alla scuola pubblica se ne affianca, nella seconda metà del Settecento, una privata tenuta da Ludovico Mevi di Montereale che, terminato l'incarico di cancelliere della regia corte, si dà all'insegnamento di belle lettere raccogliendo numerosi allievi[33]: *In quest'ambiente cresce Agostino Cappello, una delle migliori espressioni della cultura antigiacobina negli Allodiali. Divenuto medico studierà approfonditamente il fenomeno delle ricorrenti pestilenze bubboniche e sarà un aperto fautore del rimboschimento dell'Appennino per evitare le alluvioni che più volte avevano devastato anche l'accumolese*. (Alluvioni di Capodacqua e Grisciano N.A.)

Tra i liberali un posto di assoluto rilievo va a Salvatore Tommasi (1813-1888) illustre scienziato che è soprattutto uomo di vasta cultura filosofica e biologica e convinto assertore del metodo sperimentale; mira a valorizzare lo studio della fisiologia, della fisiopatologia e dell'anatomia patologica dando vita ad un'autorevole scuola medica contribuendo alla rinascita delle scienze mediche in Italia. Professore di medicina pratica a Napoli fino ai Moti del 1848, quando è destituito dall'insegnamento, incarcerato e poi esiliato. Dopo la liberazione della Lombardia dalla dominazione austriaca, è nominato professore di patologia speciale e di clinica medica nell'università di Pavia. Nel settembre 1860 promuove le adesioni dei co-

[31] V.D. FLAVIO-R. COLUCCI, Gli ottocento anni di Accumoli, Accumoli 2012, p. 56.
[32] A.D. NICOLA, *NEL NOME DEL RE*, Rieti 1999, p. 132.
[33] A.D. NICOLA, *NEL NOME DEL RE*, Rieti 1999, p. 132.

muni abruzzesi all'annessione al regno d'Italia consegnandole ad Ancona a Vittorio Emanuele II.
Accompagna il re da Ancona al passaggio del confine del Tronto e per tutti gli Abruzzi. Dopo l'unità d'Italia è professore di clinica medica a Napoli, viene eletto senatore del Regno[34].
Oltre alla già ricordata sede del Vicariato Generale in Regno, Accumoli con Real Decreto del 12 febbraio 1837 diventa sede di un Giudice Regio, allargando la giurisdizione anche a nove ville di Amatrice e cioè: Saletta, Cossito, Collalto, San Tommaso, San Capone, SS. Lorenzo e Flaviano, Patarico, Collemoresco, e Domo. Le reazioni del Comune di Amatrice sono furiose e si oppongono fermamente attraverso centinaia di ricorsi, petizioni di parroci e parrocchiani soprattutto quando "*i proprietari di Accumoli non paghi di quanto avevano conseguito dalla Munificenza Sovrana, si fecero a pretendere, che le anzidette 9 ville, annesse a quel circondario, si aggregassero pure al di loro Comune, distaccandosi da quello di Amatrice*" come risulta dal ricorso presentato al governo napoletano dall'avvocato Giambattista Pica in data 31 maggio 1855 [35].
A seguito del trattato tra lo Stato Pontificio ed il Regno borbonico relativo alla rettifica dei confini, Accumoli perde Tufo e Capodacqua. Amatrice si augura che con la conseguente diminuzione della popolazione accumolese si sopprima il nuovo Giudicato Regio di Accumoli. Il Consiglio d'Intendenza dell'Aquila nel giugno del 1853, di sorpresa, asseconda il progetto del Sottointendente di Cittaducale, che prevede che alle nove frazioni iniziali si aggiungano Alegia, Forcelle e Paciano e che anche dal punto di vista amministrativo le dodici frazioni debbano essere aggregate al Comune di Accumoli. Forte è lo stupore degli amatriciani che vedono in pericolo la propria integrità territoriale. La perdita di un vasto territorio e di 1130 abitanti avrebbe messo in crisi anche la loro economia. Nel ricorso dell'avvocato Pica il comune di Amatrice mette in risalto "la ristrettezza del territorio e degli abitanti, la sua posizione topografica pressoché inaccessibile e la ristrettezza finanziaria del Comune di Accumoli che non poteva sostenere, senza ricorrere a gravosi balzelli, la spesa del soldo del Giudice di Circondario e del mantenimento dei locali della Giustizia Reale".
Il contenzioso dura anni, con accuse reciproche tra i due comuni. È singolare che gli amatriciani nei ricorsi non inseriscono come controparte il Comune di Accumoli, ma i "proprietari accumolesi" o i "signori accumolesi". Ritengono che è desiderio delle sole famiglie altolocate di Accumoli insistere per far permanere ad Accu-

[34] ACCUMOLI LO RICORDA CON UN MONUMENTO DA POCO RESTAURATO DALL'ASSOCIAZIONE RADICI ACCUMOLESI E POSIZIONATO NELLA PIAZZETTA VICINO ALLA PICCOLA CHIESA DELLE SAE DI ACCUMOLI. IL MONUMENTO ORIGINARIAMENTE FU ERETTO IN PIAZZA SAN FRANCESCO E FU OPERA DI UN GIOVANE E VALENTE SCULTORE: ENRICO LATTES DI PITIGLIANO IN PROVINCIA DI GROSSETO
[35] ACAm, Stato preunitario, b.1, 2/1

moli il Circondario ed il Regio Giudicato. Con l'unità d'Italia si pone fine al contenzioso per quanto riguarda il circondario, perché sono soppressi tutti i piccoli circondari e Cittaducale diventa unico Circondario e contemporaneamente sede della Sottoprefettura. Continua invece il contenzioso sulla riorganizzazione della giustizia perché Accumoli è sede del Mandamento e mantiene la competenza sulle nove frazioni di Amatrice. Nel 1861 gli abitanti delle nove frazioni sono chiamati ad esprimersi sul ritorno a far parte della giurisdizione di Amatrice (verbali trasmessi[36] il 12 settembre dal giudice del mandamento Quaranta al sindaco di Amatrice). Ancora nel 1865 il comune di Amatrice rivendica, con lettera del 18 marzo 1865, l'aggregazione ad Amatrice del mandamento di Accumoli. Molto probabilmente la vertenza si risolve con la riforma della giustizia successiva al 1865 che disegna nuovi ambiti giurisdizionali e assegna ad Accumoli la sede della Pretura che verrà poi soppressa nell'anno 1891.

Una vicenda che mette in luce i rapporti non proprio idilliaci tra l'amministrazione pubblica, la chiesa locale e la diocesi di Ascoli Piceno merita di essere menzionata. Si tratta della mancata ricostruzione, a seguito della sua demolizione, della chiesa di San Paolo Apostolo. La chiesa di San Paolo è la più antica di Accumoli: da essa partono le varie processioni a cui intervengono tutti i parroci del comune[37]; nel 1775 con decreto[38] (fig.5) del re Ferdinando IV è dichiarata parrocchia regia e le sono conferiti altri due benefici, quello di S. Nicola di Illica e la Madonna delle Coste.

Nel 1833 le sono assegnate altre nove cappellanie di cui due nel comune di Amatrice[39]

[36] ACAm, Stato preunitario, b.1, 2/1

[37] A. CAPPELLO, *Memorie*, op. cit, parte III, cap. I, pp.282-284

[38] ADAM, Fondo Corrispondenza, b. Accumoli

[39] ADAP, Fondo Corrispondenza, b. Accumoli

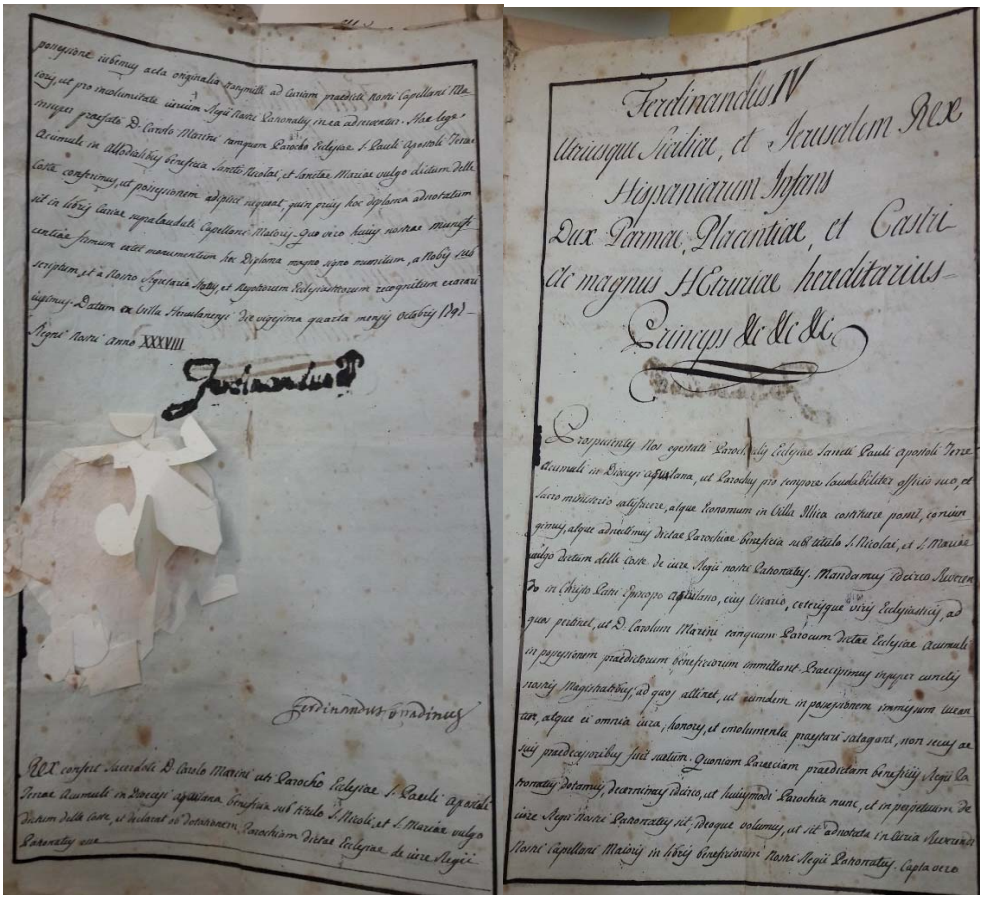


Fig.5 Decreto del re Ferdinando IV di conferimento alla Parrocchia di San Paolo del titolo di parrocchia regia

Una lettera[40] scritta dal Genio Civile dell'Aquila alla prefettura che chiede spiegazioni è possibile ricostruire la vicenda. Infatti, il 14 agosto del 1874 viene presentato il progetto del primo tronco della strada Ascoli-L'Aquila nel quale è previsto l'abbattimento della chiesa. Il Comune di Accumoli s'impegna a demolire la chiesa, ma appena iniziati i lavori viene recapitata al Comune una lettera, in data 20 febbraio 1878, di protesta da parte del Vicario Generale di Ascoli Piceno, che richiede la sospensione dei lavori di demolizione.

Il pievano di San Paolo, don Marco Catena, con lettera[41] del 15 maggio 1877 pone alcuni interrogativi e suggerimenti al vescovo: "*non è necessario l'atterramento*

[40] ACAC, b. 153 cat. X, Lavori Pubblici, 1883-1916.

[41] ADAP, Fondo Corrispondenza, b. Accumoli.

della chiesa in quanto all'esterno c'è uno spazio di oltre 8 metri, che la vera ragione è l'allargamento dell'attigua piazza di San Francesco, che in San Paolo esistono numerose tombe parte private e parte della parrocchia, ove attualmente si pratica la tumulazione dei cadaveri di circa 80 famiglie e che finalmente è la chiesa più solida, più vetusta del paese con una cappella sotto il titolo del Carmine di pregio artistico non comune". Prosegue sostenendo che la chiesa di San Francesco, che dovrebbe sostituire la chiesa di San Paolo nelle funzioni e nelle tumulazioni, è cadente per via del violento terremoto del 1873; esorta quindi il comune alla costruzione di un cimitero per scampare il pericolo di epidemie e di fare pressioni al prefetto dell'Aquila affinché sospenda la demolizione almeno fino a quando il comune non abbia provveduto alla costruzione di un cimitero ed alla riparazione della chiesa di San Francesco. L'opposizione ed i reclami della chiesa locale ed ascolana producono la sospensione dei lavori di demolizione. Dopo vari scambi epistolari la prefettura intima la ripresa della demolizione incaricandone la ditta costruttrice della strada, per la somma di L. 326.92, restando a suo beneficio i materiali derivanti dalla demolizione, esclusi quelli di puro uso ecclesiastico. Ciò viene autorizzato con atto approvato alla fine del mese di novembre dell'anno 1879.

Qui si chiude il capitolo della demolizione e si apre quello della ricostruzione, che dura fino all'anno 1917 (quarant'anni circa), senza però che si ricostruisse la chiesa di San Paolo in Accumoli.

Per interessamento di Salvatore Tommasi, come scrive il 18 agosto 1916 al Ministero di Grazia e Giustizia e Culti il parroco Don Attilio Fioravanti[42], il governo stanzia la somma di L. 14.000 circa per la ricostruzione della chiesa e della canonica. In un primo momento viene dato incarico di redigere un progetto di massima all'ing. Antonio Colucci, ma ci sono ricorsi per via del terreno su cui edificare la chiesa e la ricostruzione si blocca per molti anni. Successivamente l'incarico di redigere il progetto viene dato all'ing. Vella dell'Aquila e agli inizi del 1900 si affidano i lavori di costruzione alla ditta Ippoliti. Ci sono da parte dell'Ippoliti contestazioni al capitolato d'appalto tanto che si blocca tutto e non è più possibile riedificare la chiesa, perché il denaro, con la svalutazione e la mancanza di interessi attivi sulla somma depositata, non è più sufficiente.

Nel frattempo vi è una riorganizzazione delle parrocchie che a quel tempo in Accumoli erano due: San Pietro e Lorenzo e San Paolo Apostolo. Le due parrocchie non hanno più le chiese perché crollate a seguito di precedenti terremoti; pertanto, i parroci officiavano nella chiesa della Misericordia di proprietà della Confraternita e in quella di San Francesco di proprietà del comune, ambedue danneggiate dal terremoto del novembre del 1916[43]. Con la nuova organizzazione si decide

[42] ADAP, Fondo Corrispondenza, b. Accumoli.

[43] ADAP, Fondo Corrispondenza, b. Accumoli. Nella lettera che don Fioravanti scrive al vescovo il 22

di trasferire la parrocchia di San Paolo a Fonte del Campo e far rimanere in Accumoli quella di San Pietro e Lorenzo. Lungo è il contrasto, tra l'amministrazione comunale e il parroco di San Pietro e San Lorenzo don Attilio Fioravanti, da una parte, il parroco di San Paolo don Giuseppe Smargiassi, dall'altra, in merito alla destinazione della somma depositata di circa 14.000 lire per la ricostruzione della chiesa di San Paolo.
Don Giuseppe Smargiassi rifiuta la proposta di don Attilio che prevede di destinare l'intera somma alla ricostruzione della chiesa in Accumoli capoluogo, o in subordine di dividere la somma fra la parrocchia di Accumoli e quella di Fonte del Campo in base al numero dei parrocchiani.
È una lunga diatriba che viene risolta dal vescovo di Ascoli, che dopo tanti tentennamenti, nel 1917 decide di far utilizzare l'intera somma al parroco Smargiassi, che la utilizza per costruire la nuova chiesa con annessa canonica in Fonte del Campo.
I problemi per Accumoli non finiscono qui; infatti poco dopo l'amministrazione comunale viene sciolta e di conseguenza nominati due commissari prefettizi per primo il ragioniere Bolletti e successivamente il dott. Beniamino Mariani. I periodi successivi non sono tali da riportare Accumoli al vecchio splendore.

I dissesti idrogeologici[44]

Fine del XIII secolo - "San Giovanni Pomarese villaggio sotterrato fra le Ville S. Giovanni e la rimpazziatagli Villanova da una montagna che la sovrastava a nord. Due sono le cause dei disastri: un marnoso suolo terzario è la prima; la seconda causa è la copia strabocchevole delle acque, prodotta o da dirotta continuata pioggia, ma più dallo straordinario soprannotato scioglimento delle nevi delle montagne sovrastanti i luoghi dove succedono quei dirupamenti, i quali sono funesti in ragione del maggior declivio dei medesimi luoghi".
Nel saggio delle cose ascolane si rinviene una rovinosa frana che colpì la frazione di Tufo nel 1477
14 aprile 1816 - "Una frana enorme si distacca dalla zona Mazzancolli talmente grande è il fronte della frana che se avesse proseguito si sarebbe ricongiunta con il Monte Rapino chiudendo di fatto la vallata del fiume Tronto"
21 aprile 1816 Tufo - "una frana dalla montagna si abbatte su Tufo distruggendo

---

novembre 1916 per rivendicare alla propria parrocchia la somma depositata per la ricostruzione di S. Paolo, si legge "*pochi giorni fa una violentissima scossa di terremoto metteva in serio pericolo l'esistenza addirittura di questo paese. Siamo salvi quasi per miracolo".*

[44] A. CAPPELLO, *Memorie*, op.cit, parte I, cap.I. Capodacqua e Tufo fino al 1855 fanno parte del Comune di Accumoli.

molte case”
14 marzo 1823 - “a Villa Capodacqua una grossa frana si stacca dalla montagna molte le case sono schiacciate, dodici sono i morti e ventitré i feriti. Dopo due giorni è tratta viva un’anziana di 82 anni. Grave la perdita di bestiame”

Terremoti[45]

Luglio 1627 magnitudo 5,37 epicentro nei Monti della Laga nel territorio accumolese “tre chiese e varie case furono rese inservibili. Il palazzo del Quarto di S. Lorenzo coll’interno il teatrino crollava per intero; il custode con la moglie vi perirono”
07/10/1639 magnitudo 6,21 epicentro Amatrice che provoca anche ad Accumoli gravi danni
14/01/1703 magnitudo 6,81 epicentro Monti Accumoli-Norcia “un terzo delle abitazioni di nostra patria, quelle in ispezie esposte al N. E., furon per l’orribile flagello a poco a poco crollate. I più antichi palazzi, quello del Comune, il convento dei minori conventuali, la casa del convento degli agostiniani convertito da pochi lustri in abadia, rovesciavano quasi per intero”.
12/05/1730 magnitudo 5,83 epicentro Monti Norcia Accumoli “subissava di nuovo la città di Norcia ... non poco soffrivane la patria nostra, che per tante calamità diveniva un vero scheletro”,
05/01/1838 magnitudo 5.10 epicentro confine Norcia-Accumoli, provoca l’inagibilità della chiesa parrocchiale di San Pietro e Lorenzo. Tale chiesa non fu più ricostruita.
12/03/1873 magnitudo 5,88 epicentro Marche meridionali - provoca danni tali da provocare l’inagibilità delle chiese della Misericordia e di San Francesco
23/02/1879 magnitudo 5.59 epicentro confine Norcia-Accumoli
07/11/1883 magnitudo 5.10 epicentro Monti della Laga (Accumoli)
16/11/1916 magnitudo 5.50 epicentro Alto Reatino (Amatrice)
03/10/1943 magnitudo 5,67 epicentro Ascolano
12/03/1950 magnitudo 5.17 epicentro Accumoli
05/09/1950 magnitudo 5.69 epicentro Gran Sasso
30/08/1962 magnitudo 5,02 epicentro confine Norcia-Accumoli
19/19/1979 magnitudo 5,83 epicentro monti Cittareale-Norcia-Accumoli

[45] Le notizie sui terremoti sono state desunte dall’opera citata del Cappello e dall’elenco dei terremoti storici elaborato dall’INGV

Abbrevazioni utilizzate:
ASRi, Archivio di Stato di Rieti
ASAc, Archivio storico Comune di Accumoli presso ASRi Rieti
ASAm, Archivio storico Comune di Amatrice presso ASRi Rieti
ADAP, Archivio Diocesano di Ascoli Piceno

BIBLIOGRAFIA

CAPPELLO: *Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli in Abruzzo*.
DE CAROLIS: *Vita del venerabile P. Antonio Baldinucci*..., 1720
DI FLAVIO – COLUCCI (a cura di): *Gli ottocento anni di Accumoli*, Accumoli 2012.
DI FLAVIO: *Il canto della "serena",* Cittaducale 1999.
DI FLAVIO: *Orizzonti ieri, oggi, domani*, anno VII n. 1 marzo 2011
DI FLAVIO: *Spedali Lebbrosari e Ospizi della Sabina" Tra Abruzzo Lazio Marche Umbria*
DI NICOLA: *Nel Nome del Re, le Masse della Montagna fra i 1798 e il 1799,* Rieti 1999.
DI NICOLA: *Una rivoluzione mancata, il '48 nel distretto di Città Ducale*. Rieti 2008.
DI NICOLA: *Mercanti in Fiera, Uomini e merci nell'Italia mediana durante il quattrocento. Il caso Rieti,* Rieti, novembre 2018.
FABIANI: *Ascoli nel Quattrocento II volume, Ascoli nel Cinquecento.*
LEGGIO: *Ad Fines Regni,* L'Aquila 2011.

ALCUNI DATI STATISTICI

Pesi fiscali imposti dagli Angioini nell'anno 1277[46]

Pesi fiscali giugno-agosto del 1277 che vedeva registrate le cifre seguenti mettendo in evidenza la forza equivalente tra Accumoli e Amatrice:

Montereale	12 once 1 grano	11 tarì
Accumoli	4 once 13 grani	4 tarì
Roccasalli	25 grani	
Amatrice	4 once 13 grani	
Arquata	2 once 23 grani	13 tarì

Nella seconda metà invece della V indizione (settembre-dicembre del 1277) e nella prima metà del 1278 (gennaio-agosto) le cifre della tassazione erano invece le seguenti:

Montereale	33 once	3 grani 11 tari	
Accumoli	12 once	6 grani	
Roccasalli	2 once	8 grani 8 tari	
Amatrice	12 once	5 grani 8 tari	
Arquata	7 once	19 grani	16 tari

[46] T. LEGGIO, *Ad Fines Regni*, L'Aquila 2011

Popolazione di Accumoli e frazioni

Popolazione di Accumoli centro[47]

Anno	*fuochi*	*Abitanti*	*Anno*	*Abitanti*
1468	310	1775	745	
1532	630	1797	910	
1545	712	1848	860	
1561	768	1951	492	
1571	750	1961	470	
1595	462	1971	355	
1648	440	1991	373	
1669	336	1999	200	
732	360			
1775	269	6.754		
1840		3.357		
1848		2.851		
1921		2.409		
1951		2.239		
1961		1.893		
1971		1.293		
1981		985		
1991		751		

[47] V. DI FLAVIO, *Il Canto della "Serena"*, p. 10

Alcuni dati statistico-economici di Accumoli nell'anno 1843[48]

Può essere interessante riflettere su alcuni dati che fotografano l'Accumoli di metà ottocento, per rendersi conto dello stato di decadenza in cui il nostro paese era caduto ai tempi nostri.

Stato della popolazione del Comune di Accumoli

Maschi:dalla nascita ad anni 14:	*n° 727*	
dai 14 ai 18 anni:	*" 157*	
dai 18 ai 25 anni:	*" 184*	
dai 25 in poi:	*" 683*	
Femmine: prima degli anni 12:	*n° 740*	
adulte:	*" 866*	
Totale della popolazione:	*3.357*	

Condizione civile:

Famiglie possidenti:	*n° 240*
Addette ad arti liberali:	*" 14*
Sacerdoti:	*" 20*
Famiglie di contadini:	*" 316*
Artigiani e domestici:	*" 98*
Mendici (maschi):	*" 19*
" (femmine):	*" 37*

Nati nel 1842:

Legittimi:	*maschi:*	*n° 32*
femmine:		*" 37*
Illegittimi:	*maschi:*	*" 3*
	femmine:	*" 1*

Andamento della popolazione nel 1842 rispetto al 1841:

Nascite meno decessi (73 - 59): *n° 14*
Nuovi immigrati al netto degli espatriati (13-7): *" 6*

[48] A. CAPPELLO, *Osservazioni Geologiche e Memorie Storiche di Accumoli in Abruzzo*, erano comprese le frazioni di Capodacqua e Tufo in quel tempo facenti parte del Comune di Accumoli. Passarono allo stato Pontificio a seguito di un trattato del 1840 reso esecutivo nell'anno 1852. Trattato che regolamentava i confini settentrionali del Regno delle due Sicilie ed il Papato.

Principali prodotti dell'anno dall'agricoltura:

Grano:	*Tomoli*	*9.500*
Granone:		*600*
Orzo e segala:	*"*	*600*
Legumi diversi:	*"*	*400*
Castagne:	*"*	*2.800*
Frutti secchi (amandole e noci):	*"*	*200*
Pere e mele:		*300*
Pomi di terra:	*"*	*200*
Ghianda:	*"*	*1.500*

Vino (barili di antica misura cioè da boccali 40): Barili 8.000
Fieni e paglia (salme di peso 1 cantaio l'uno: Salme 15.000
Canapa: Cantaia 30

Bestiame:

Pecore (stradarole):	*n°*	*5.000*
Capre:	*"*	*900*
Bovi:	*"*	*100*
Vacche:	*"*	*300*
Cavalli e giumente:	*"*	*50*
Muli:	*"*	*30*
Asini:	*"*	*215*
Porci:	*"*	*600*

Inoltre: una masseria con 1500 pecore, 40 cavalli, 14 puledri e 2 stalloni una masseria con 700 pecore, 150 capre, 12 cavalli e 16 vacche

Commercio attivo
(esclusi i prodotti delle 2 masserie venduti direttamente a Roma):

Da vendita di animali fuori del Comune:	*Ducati*	*5.000*
Da vendita di vino (circa 2500 barili):	*"*	*2.500*
Dalla vendita di castagne (marroni):	*Tomoli*	*500*
Da vendita frutti secchi:	*Tomoli*	*30*
Da vendita formaggi e ricotte superflui:	*Libbre*	*6.000*
Da vendita di lana d'avanzo:	*Libbre*	*1.500*
Da affitto pascoli estivi a forestieri:	*Ducati*	*1.000*
Da lavori campestri fuori patria in inverno:	*Scudi*	*4.000*

Commercio passivo:
Per tutt'altro che serve ai bisogni della vita e del lusso, come generi coloniali, pesce, salumi, vestiario, ecc. non basta un esito di 12.000 ducati l'anno: siccome scrivesi dal Sindaco nel principio dell'anno corrente 1843.

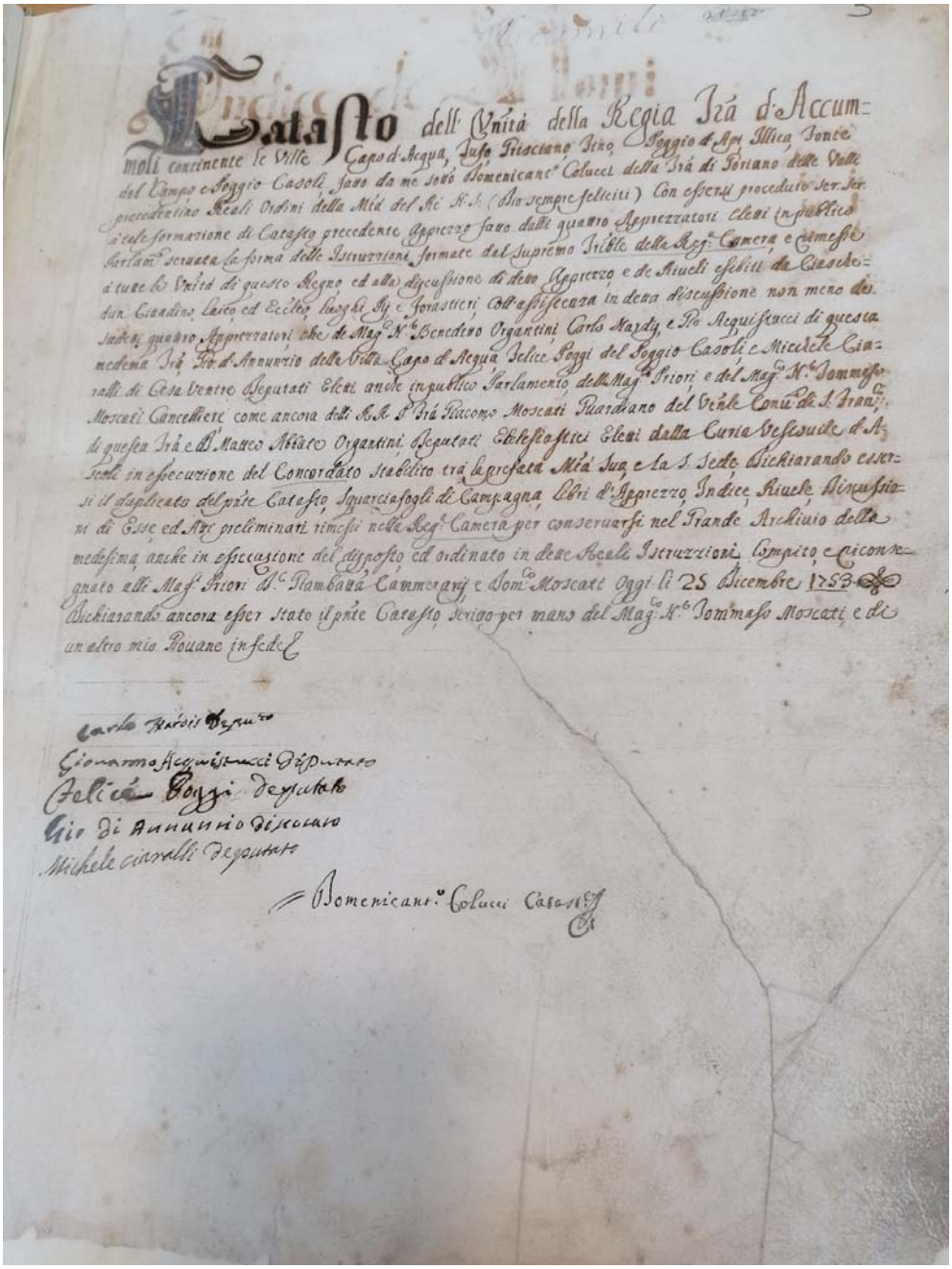
IL CATASTO ONCIARIO DEL 1753

Nel 1700 Accumoli ed il suo territorio appartenevano al Regno Di Napoli, vicereame della Corona spagnola. Nel 1707 con i trattati di Utrech e Rostadt il vicereame napoletano viene assegnato agli austriaci della casa degli Asburgo. Il dominio degli austriaci non durò a lungo, infatti i Borboni succeduti al trono di Spagna mal sopportano la perdita del vicereame di Napoli e, approfittando delle conseguenze della guerra di successione polacca nel 1734 lo riconquistano sconfiggendo gli austriaci a Bitonto con il giovane Carlo figlio del re di Spagna. Lo stesso Carlo, subito dopo, trasforma il vicereame in regno autonomo assumendone la corona. La permanenza di Carlo a Napoli durò fino al 1759 quando alla morte del padre diventa re di Spagna lasciando il trono a Ferdinando suo fratello minore. Durante il regno di Carlo viene ristrutturato il Palazzo Reale, vengono costruiti il Teatro San Carlo, la Biblioteca Reale, il Museo Archeologico in cui vengono sistemati reperti rinvenuti a Ercolano e Pompei, Viene poi affidato all'architetto Luigi Vanvitelli l'incarico di costruire, nella vicina Caserta, una reggia che possa competere in bellezza con la residenza di Versailles. Oltre che per tali realizzazioni Carlo viene ricordato per aver istituito il Catasto Carolino o Onciario. Primo tentativo, almeno nella parte iniziale, di rinnovare il sistema tributario rendendo più giusto il prelievo fiscale tra i diversi ceti sociali. Il 31 ottobre del 1741 vengono pubblicate le istruzioni per la formazione del catasto subito dopo che era stato sottoscritto un Concordato con la Chiesa. In base al Concordato, per la prima volta tutti gli ecclesiastici sono tenuti a pagare le tasse sulle proprie rendite al netto del Patrimonio Sacro fissato dai vescovi. I beni posseduti dalle chiese e dai luoghi pii sono tassati a metà, se posseduti prima della firma del Concordato e per intero per i beni acquisiti successivamente. Anche se la tendenza è quella di un'inversione di tendenza rispetto al passato nel caso di tassazione sugli immobili, per quanto invece riguarda la tassa sui capifamiglia detta "testatico" o "focatico" essa è pagata solo da chi esercita attività manuale e non è pagata dai liberi professionisti né da chi vive di rendita.
Ogni catasto Onciario si compone di quattro parti:
- gli atti preliminari;
- le rivele;
- gli apprezzi;
- il catasto onciario propriamente detto.

Gli atti preliminari comprendono tutti gli atti attinenti le modalità di scelta dei deputati per la formazione del catasto e degli estimatori a cui è riservato il compito di verificare l'attendibilità di quanto dichiarato nelle rivele presentate dai cittadini.

I deputati responsabili della formazione del catasto sono sei due per ogni ceto sociale: essi sono eletti dal parlamento e rientra nella loro competenza anche la scelta dei quattro estimatori due dei quali devono essere cittadini abitanti nell'università e due forestieri. I cittadini e gli enti, obbligati a dichiarare i propri redditi sono elencati in ordine alfabetico per nome e vengono compresi nei seguenti settori di appartenenza:
- cittadini laici abitanti e assenti;
- cittadini ecclesiastici secolari;
- chiese, monasteri, luoghi pii;
- forestieri laici abitanti;
- forestieri ecclesiastici abitanti;
- forestieri bonatenenti non abitanti laici;
- forestieri bonatenenti non abitanti ecclesiastici;
- chiese, monasteri, luoghi più forestieri in possesso di beni nel tenimento dell'Università.

Le rendite e l relative imposte sono calcolate in oncia che equivale a tre carlini.
Il periodo lungo e complesso di formazione del catasto e la resistenza di nobili ed ecclesiastici ne fa ritardare l'entrata in vigore. Questo oltre alle modifiche apportate all'impianto originario soprattutto a causa delle sollecitazioni dei nobili hanno svuotato l'obiettivo di re Carlo di realizzare una riforma di perequazione fiscale determinando alla fine un peso fiscale verso i poveri uguale se non superiore a quello precedente alla riforma. Un obiettivo storico, però, fu raggiunto con l'imposizione nei confronti degli ecclesiastici e dei beni della chiesa che da secoli erano stati al riparo da qualsiasi tassa. Gli storici, comunque, danno un'importanza enorme ai catasti perché la loro lettura permette di capire la società dell'epoca.
Copia del catasto di Accumoli si trova presso l'Archivio di Stato dell'Aquila ed è datato 1753 e comprende il solo onciario e non gli apprezzamenti, le rivele e gli apprezzi che purtroppo non permettono di valutare per esempio il grado di analfabetismo del nostro comune. Oltre a questo l'estensore del catasto non riporta nella maggior parte dei casi la tipologia economica del "bracciale" che racchiude molte attività: da quella dipendente a quella autonoma e che la sola distinzione di "Industria" non permette di capire la diversità del tipo di lavoro.



Catasto dell'Unità della Regia Trà d'Accumoli continente le Ville Capo d'Acqua, Luso Filisciano Sino, Poggio d'Api Illica Ponte del Campo e Poggio Casoli fatto da me sotto Domenicant.o Colucci della Trà di Poriano delle Valle precedentino Reali Ordini della Mtà del Re N.S. (Dio sempre felicità) Con esserui proceduto per ogni à tale formazione di Catasto precedente Apprezzo fatto dalli quattro Apprezzatori Eletti in publico Parlam.to seruata la forma delle Istruzioni formate dal Supremo Trible della Reg.a Camera e rimesse à tutte le Vnità di questo Regno ed alla discussione di detto Apprezzo e de Rivoli esibiti da Casche dun Crandino Cerco ed Ecclito luoghi Pij e Forastieri coll'assistenza in detta discussione non meno de Sudetti quattro Apprezzatori che di Mag.co N.o Benedetto Organtini Carlo Mardy, e Pro Aequifucci di questa medema Trà Pro d'Annuntio della detta Capo d'Acqua Felice Poggi del Poggio Casoli e Michele Ciaralli di Cesa Ventre Deputati Eletti anche in publico Parlamento dalli Mag.ci N.i Priori, e del Mag.co N.o Tommaso Moscati Cancelliere come ancora dalli R.R. di Trà Reuerendo Moscati Guardiano del Vene Conu.to di S. Franc.o di questa Trà e D. Matteo Abbate Organtini Deputati Ecclestiastici Eletti dalla Curia Vescovile d'Accumoli in esecuzione del Concordato stabilito trà la prefata Mtà Sua e la S. Sede Dichiarando esserui il duplicato del p.te Catasto Squarciafogli di Campagna, Libri d'Apprezzo Indice Rivoli Dimostrazioni di Esse ed altri preliminari rimessi nella Reg.a Camera per conseruarsi nel Grande Archivio della medesima anche in esecuzione del disposto ed ordinato in dette Reali Istruzzioni. Compito e riconsegnato alli Mag.ci Priori D.co Giambatta Cammerarij e Dom.co Moscati Oggi li 25 Dicembre 1753

Dichiarando ancora esser stato il p.te Catasto scritto per mano del Mag.co N.o Tommaso Moscati e di un altro mio Rouane in fede

Carlo Mardi Deputato
Giouanno Aequifucci Deputato
Felice Poggi deputato
Gio di Annuntio deputato
Michele Ciaralli Deputato

Domenicant.o Colucci Casale

L'ultima pagina riporta la dichiarazione dell'agrimensore Domenicantonio Colucci di Goriano delle Valli, del primo volume del "*Catasto della Terra Regia di Accumoli continente le ville Capo d'Acqua, Tufo, Grisciano, Tino, Poggio D'Api, Illica, Fonte del Campo e Poggio Casoli*". Dopo il lavoro dei quattro apprezzatori, di cui non si conoscono i nomi, inizia la discussione sugli apprezzi e le rivele esibite dai cittadini. Ciò con l'assistenza dei seguenti deputati: Benedetto Organtini, Carlo Nardy e Giovanni Acquistucci in rappresentanza di Accumoli capoluogo, e Pio D'Annunzio di Villa Capo D'Acqua, Felice Poggi di Poggio Casoli e Michele Ciaralli di Cesaventre in rappresentanza delle frazioni. Fra Giacomo Moscati guardiano del convento di San Francesco e dall'Abate Matteo Organtini sono i deputati ecclesiastici eletti dalla Curia vescovile di Ascoli Piceno in esecuzione del Concordato tra il Regno di Napoli e la Santa Sede. Copia del Catasto, redatto manualmente dal cancelliere Tommaso Moscati e da un giovane di fiducia del Colucci, fu trasmesso alla Regia Camera per conservarlo, insieme agli atti preliminari, nel Grande Archivio della stessa Camera. Altra copia fu trasmessa ai Priori Giambattista Cammerary e Domenico Moscati per conservarlo presso l'università in data 25 dicembre del 1753.Seguono le firme dei deputati e del funzionario incaricato Domenicantonio Colucci.

La prima pagina del catasto comprende l'elenco dei cittadini laici abitanti in Accumoli che si apre con il capo famiglia Alessandro Cammerari, dottore di legge di anni 42, la moglie Margarita di anni 25, la figlia Angelarosa di anni 2, poi il padre Licinio, bracciale probabilmente artigiano o commerciante perché si evince dall'imposizione di 16 once per la sua attività. Il suo nucleo famigliare prosegue con Domenico, di anni 43 figlio di Licinio di professione giudice a contratto con i figli Faustina "in Capillis" (nubile) di anni 27 e Caterina "in Capillis" (nubile) di anni 39. Ultimo componente il sacerdote don Antonio, di anni 80, fratello di Licinio. Il suo reddito al netto delle detrazioni è pari a 212 once.

Tra le notizie interessanti si evince che le famiglie residenti nel capoluogo con i cognomi con maggiore frequenza sono: Pasqualoni con 11 nuclei familiari; Organtini con 7 nuclei familiari; de Petris e Camerari con 5 nuc. fam; Marini con 4 nuc.fam.; Cappello o Cappelli, Moscati, de Presbiteris, Vidoni, Cosetti e Bonamici con 3 nuc.fam.; Paluzzi con 2 nuc. fam; seguono con un solo nucleo familiare le famiglie Tommasi, Di Bastiano, Salvadej, Mancini, Nardis, Diotiguardi, De Bastianis, Luciani, Ranucci, de Benedictis, Quiddi, Lirci, Acquistucci, di Vincenzo, Ricci, Rubei, Minucci e Del Guasto.

Complessivamente il numero degli abitanti compresi i forestieri è pari a 380 + forestieri per una media di 5.35 di componenti per ogni nucleo familiare e vanno da 7,29 per le famiglie Organtini, a 7 componenti per le famiglie Moscati fino a 3.40 per le famiglie de Petris.

Le famiglie con il più alto reddito imponibile impositivo sono le sette famiglie Or-

gantini con complessive 1524,19 once. A seguire le 11 famiglie dei Pasqualoni con 633.09 once, le 5 famiglie dei Camerari con 599,98 once di patrimonio, le 4 famiglie Marini con 535.37, le tre famiglie Moscati con 247.15 once e le 5 famiglie dei de Petris con 202.56 once. Domenico Organtini con 692.22 once è il più ricco degli Organtini ed anche degli accumolesi. Le risultanze del catasto portarono a stabilire il patrimonio dell'intero comune in 23.724,7 once di cui circa 5.990 once rappresentava il patrimonio di Accumoli capoluogo (25,24% sul totale).

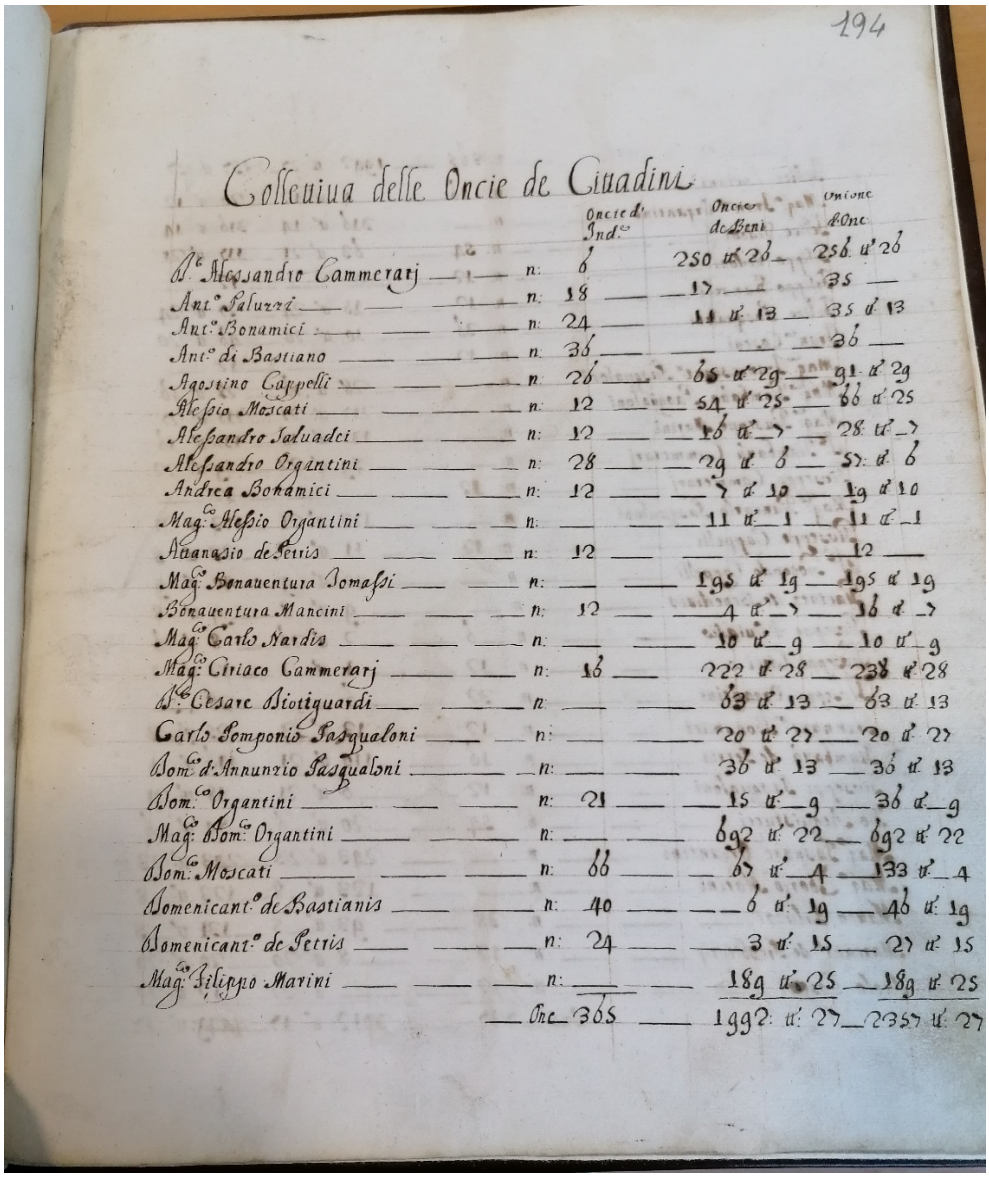
Le attività indipendenti non sono di facile lettura perché, come detto, l'estensore del catasto non sempre riporta la specificazione del mestiere. Dalle descrizioni riportate si evincono che una categoria tra le più numerose era quella dei "ferrari", poi dei falegnami, muratori e scarpari. Erano presenti poi speziali, mercanti, molinari, calderali e filatrici. Alcuni pur censiti nel nucleo famigliare all'interno del comune avevano negozi a Roma, ma venivano tassati in patria. Interessante osservare la numerosa famiglia di Paolantonio Ferrarese di Cassino che al suo interno contava tre ferrari, un calderaro e due archibugeri. Dalla descrizione non si evince se riparavano o fabbricavano gli archibugi, ma tutto lascia credere che si tratti di una piccola officina di costruzione di armi.

Venti sono gli accumolesi con il titolo di Magnifico e "vivono civilmente" ossia di rendita.

I preti del solo capoluogo sono 22 gli altri sono distribuiti per l'intero territorio comunale. Solo nella frazione di San Giovanni vivono quattro sacerdoti. Ad Accumoli capoluogo sono tre le parrocchie: S. Paolo, S. Pietro e S. Lorenzo. Nel 1753 le chiese ancora funzionanti sono ben 10: S. Agostino, S. Antonio di Vienna, S. Leonardo, S. Lorenzo Martire, S. Nicola di Bari, S. Paolo, S. Pietro, S. Francesco, S. Maria della Misericordia, S. Maria delle Coste.

RIEPILOGO DEI PATRIMONI DI ACCUMOLI CAPOLUOGO E FRAZIONI:

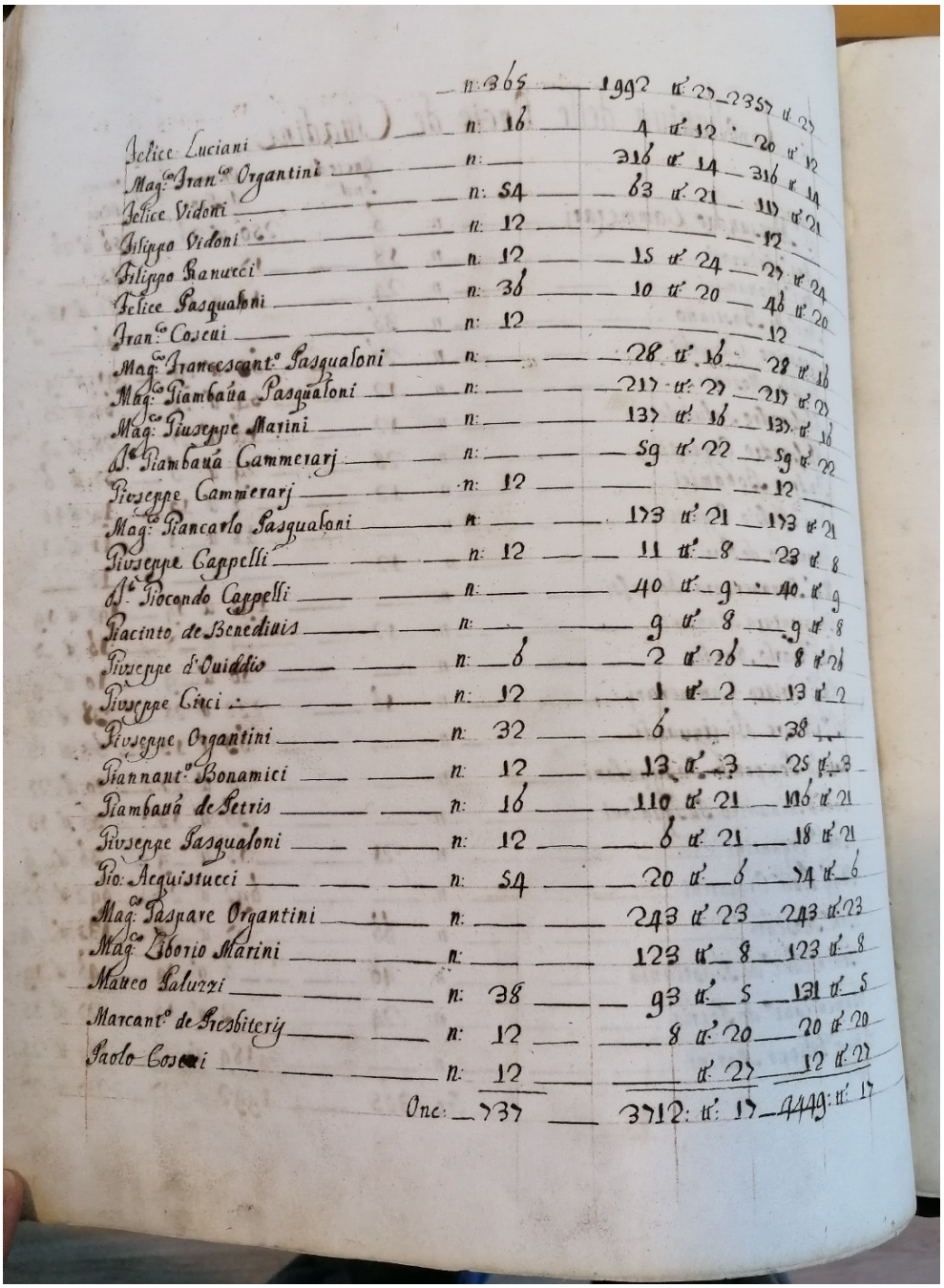
Accumoli capoluogo



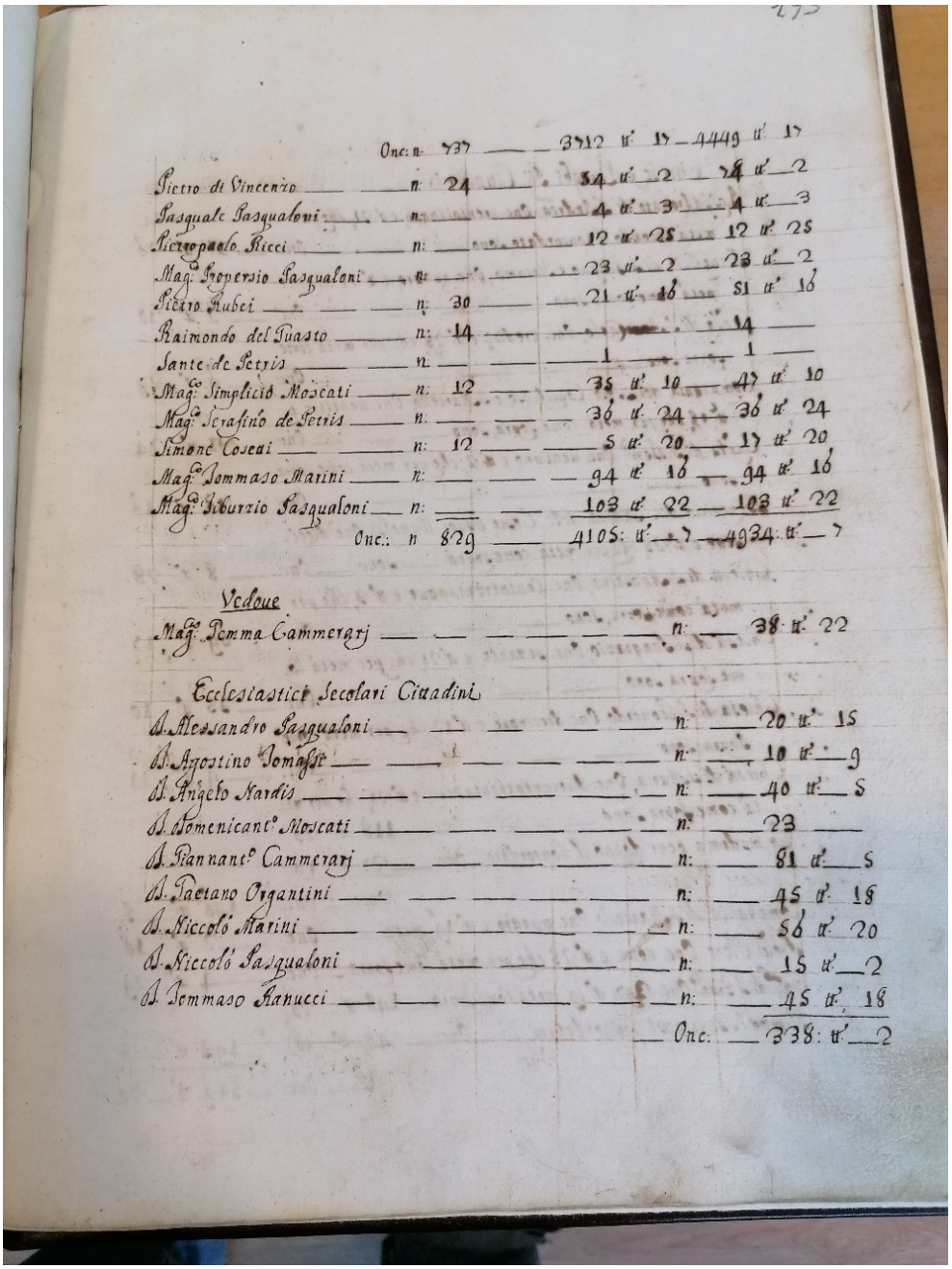
194

Collecuiua delle Oncie de Ciuadini

		Oncie d' Ind.°	Oncie de Beni	Oncione d'Onc.
D.° Alessandro Cammerarj	n:	6	250 tt: 26	256 tt: 26
Ant.° Saluzzi	n:	18	17	35
Ant.° Bonamici	n:	24	11 tt: 13	35 tt: 13
Ant.° di Bastiano	n:	36		36
Agostino Cappelli	n:	26	65 tt: 29	91 tt: 29
Alessio Moscati	n:	12	54 tt: 25	66 tt: 25
Alessandro Saluadei	n:	12	16 tt: 7	28 tt: 7
Alessandro Organtini	n:	28	29 tt: 6	57 tt: 6
Andrea Bonamici	n:	12	7 tt: 10	19 tt: 10
Mag.co Alessio Organtini	n:		11 tt: 1	11 tt: 1
Atanasio de Petris	n:	12		12
Mag.co Bonauentura Tomassi	n:		195 tt: 19	195 tt: 19
Bonauentura Mancini	n:	12	4 tt: 7	16 tt: 7
Mag.co Carlo Nardis	n:		10 tt: 9	10 tt: 9
Mag.co Ciriaco Cammerarj	n:	16	222 tt: 28	238 tt: 28
D.° Cesare Biotiquardi	n:		63 tt: 13	63 tt: 13
Carlo Somponio Pasqualoni	n:		20 tt: 27	20 tt: 27
Dom.co d'Annunzio Pasqualoni	n:		36 tt: 13	36 tt: 13
Dom.co Organtini	n:	21	15 tt: 9	36 tt: 9
Mag.co Dom.co Organtini	n:		692 tt: 22	692 tt: 22
Dom.co Moscati	n:	66	67 tt: 4	133 tt: 4
Domenicant.° de Bastianis	n:	40	6 tt: 19	46 tt: 19
Domenicant.° de Petris	n:	24	3 tt: 15	27 tt: 15
Mag.co Filippo Marini	n:		189 tt: 25	189 tt: 25
	Onc	365	1992 tt: 27	2357 tt: 27



	n: 365	1992 tt: 22	2357 tt: 22
Felice Luciani	n: 16	4 tt: 12	20 tt: 12
Mag.co Fran.co Organtini	n:	316 tt: 14	316 tt: 14
Felice Vidoni	n: 84	63 tt: 21	111 tt: 21
Filippo Vidoni	n: 12		12
Filippo Ranucci	n: 12	15 tt: 24	27 tt: 24
Felice Pasqualoni	n: 36	10 tt: 20	46 tt: 20
Fran.co Coscui	n: 12		12
Mag.co Francescant.o Pasqualoni	n:	28 tt: 16	28 tt: 16
Mag.co Piambatta Pasqualoni	n:	217 tt: 22	217 tt: 22
Mag.co Giuseppe Marini	n:	132 tt: 16	132 tt: 16
D.n Piambatta Gammerarj	n:	59 tt: 22	59 tt: 22
Giuseppe Gammerarj	n: 12		12
Mag.co Giancarlo Pasqualoni	n:	173 tt: 21	173 tt: 21
Giuseppe Cappelli	n: 12	11 tt: 8	23 tt: 8
D.n Giocondo Cappelli	n:	40 tt: 9	40 tt: 9
Giacinto de Benedittis	n:	9 tt: 8	9 tt: 8
Giuseppe d'Ouiddio	n: 6	2 tt: 26	8 tt: 26
Giuseppe Circi	n: 12	1 tt: 2	13 tt: 2
Giuseppe Organtini	n: 32	6	38
Giannant.o Bonamici	n: 12	13 tt: 3	25 tt: 3
Piambatta de Petris	n: 16	110 tt: 21	126 tt: 21
Giuseppe Pasqualoni	n: 12	6 tt: 21	18 tt: 21
Gio: Acquistucci	n: 84	20 tt: 6	54 tt: 6
Mag.co Gaspare Organtini	n:	243 tt: 23	243 tt: 23
Mag.co Liborio Marini	n:	123 tt: 8	123 tt: 8
Marco Saluzzi	n: 38	93 tt: 5	131 tt: 5
Marcant.o de Presbiterij	n: 12	8 tt: 20	20 tt: 20
Paolo Coscui	n: 12	tt: 22	12 tt: 22
	Onc: 737	3712 tt: 17	4449 tt: 17



Onc: n: 737		3312 tt' 17	4449 tt' 17
Pietro di Vincenzo	n: 24	54 tt' 2	78 tt' 2
Pasquale Pasqualoni	n:	4 tt' 3	4 tt' 3
Pierpaolo Ricci	n:	12 tt' 25	12 tt' 25
Magco Properzio Pasqualoni	n:	23 tt' 2	23 tt' 2
Pietro Rubei	n: 30	21 tt' 16	51 tt' 16
Raimondo del Guasto	n: 14		14
Sante de Petris	n:	1	1
Magco Simplicio Moscati	n: 12	35 tt' 10	47 tt' 10
Magco Serafino de Petris	n:	36 tt' 24	36 tt' 24
Simone Cosetti	n: 12	5 tt' 20	17 tt' 20
Magco Tommaso Marini	n:	94 tt' 16	94 tt' 16
Magco Tiburzio Pasqualoni	n:	103 tt' 22	103 tt' 22
Onc.: n 829		4105: tt' 7	4934: tt' 7

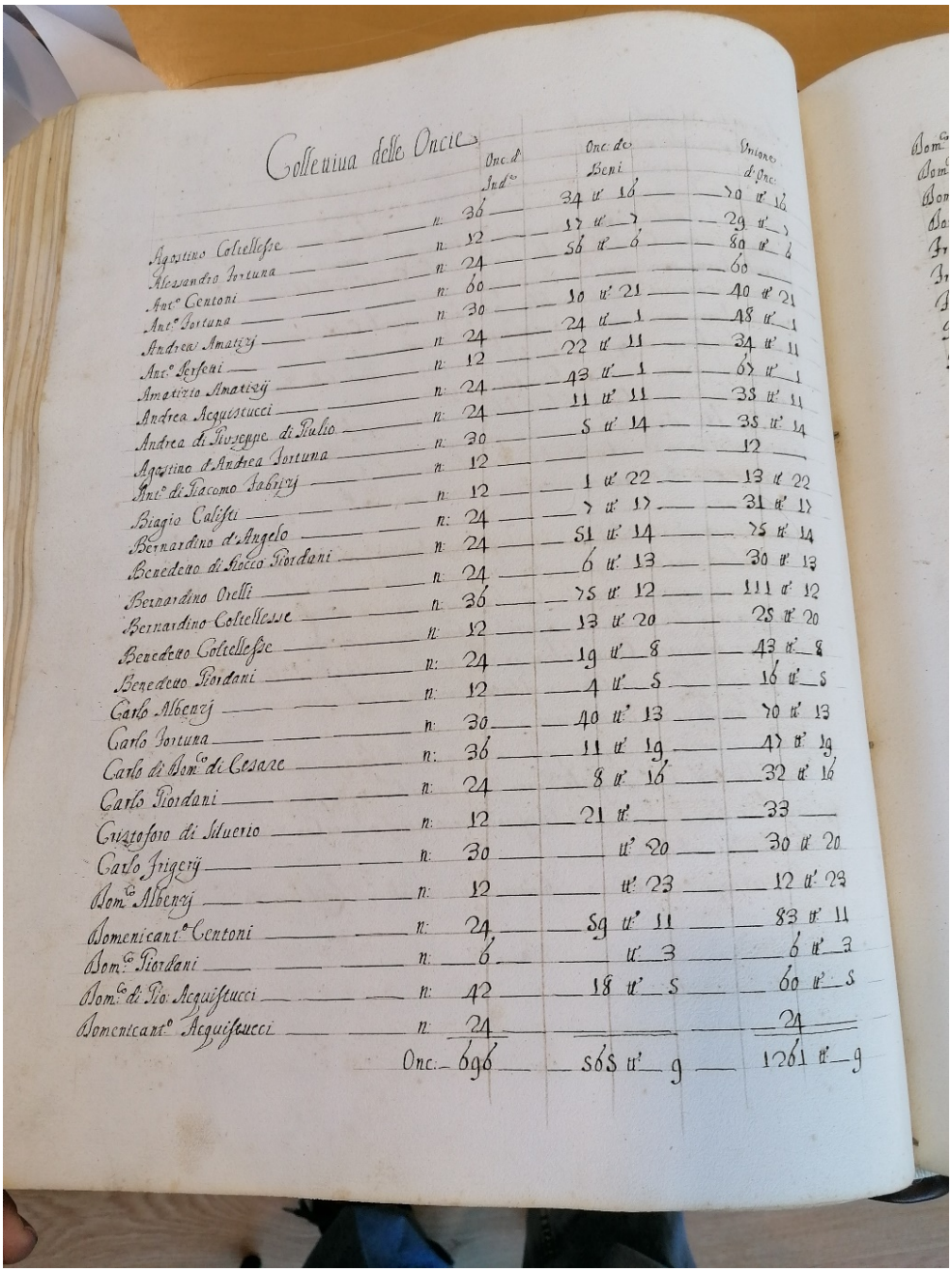
Vedoue

Magca Pomma Cammeraj	n:	38 tt' 22

Ecclesiastici Secolari Cittadini

D. Alessandro Pasqualoni	n:	20 tt' 15
D. Agostino Tomassi	n:	10 tt' 9
D. Angelo Nardis	n:	40 tt' 8
D. Domenicantco Moscati	n:	23
D. Piannantco Cammeraj	n:	81 tt' 8
D. Gaetano Organtini	n:	45 tt' 18
D. Niccolò Marini	n:	56 tt' 20
D. Niccolò Pasqualoni	n:	15 tt' 2
D. Tommaso Canucci	n:	45 tt' 18
	Onc:	338: tt' 2

Riepilogo Capo D'Acqua



Collettiua delle Oncie

		Onc.e d' Ind.o	Onc.e de Beni	Unione d'Onc.e
Agostino Colicellese	n:	36	34 u' 16	70 u' 16
Alessandro Fortuna	n:	32	17 u' 7	29 u' 7
Ant.o Centoni	n:	24	56 u' 6	80 u' 6
Ant.o Fortuna	n:	60		60
Andrea Amatizij	n:	30	10 u' 21	40 u' 21
Ant.o Serfeni	n:	24	24 u' 1	48 u' 1
Amatizio Amatizij	n:	12	22 u' 11	34 u' 11
Andrea Acquestucci	n:	24	43 u' 1	67 u' 1
Andrea di Giuseppe di Tulio	n:	24	11 u' 11	35 u' 11
Agostino d'Andrea Fortuna	n:	30	5 u' 14	35 u' 14
Ant.o di Giacomo Fabrizj	n:	12		12
Biagio Califti	n:	12	1 u' 22	13 u' 22
Bernardino d'Angelo	n:	24	7 u' 17	31 u' 17
Benedetto di Rocco Fiordani	n:	24	51 u' 14	75 u' 14
Bernardino Orelli	n:	24	6 u' 13	30 u' 13
Bernardino Colicellese	n:	36	75 u' 12	111 u' 12
Benedetto Colicellese	n:	12	13 u' 20	25 u' 20
Benedetto Fiordani	n:	24	19 u' 8	43 u' 8
Carlo Albenzj	n:	12	4 u' 5	16 u' 5
Carlo Fortuna	n:	30	40 u' 13	70 u' 13
Carlo di Dom.co di Cesare	n:	36	11 u' 19	47 u' 19
Carlo Fiordani	n:	24	8 u' 16	32 u' 16
Cristoforo di Silverio	n:	12	21 u'	33
Carlo Frigerj	n:	30	u' 20	30 u' 20
Dom.co Albenzj	n:	12	u' 23	12 u' 23
Domenicant.o Centoni	n:	24	59 u' 11	83 u' 11
Dom.co Fiordani	n:	6	u' 3	6 u' 3
Dom.co di Gio. Acquistucci	n:	42	18 u' 5	60 u' 5
Domenicant.o Acquistucci	n:	24		24
	Onc.:	696	565 u' 9	1261 u' 9

128

Onc.	696	565 tt. 9	1261 tt. 9
Dom.co di Bartolomeo Acquistucci	n: 6		6
Dom.co Pisone	n: 60	14	74
Dom.co Angeleui	n: 36	58 tt. 6	94 tt. 6
Domenicant.o Colicllese	n: 36	10 tt. 5	46 tt. 5
Fran.co Albenzj	n: 24		24
Fran.co Luci	n: 12	8 tt. 22	20 tt. 22
Fran.co di Marzio Calesti	n: 36	7	43
Fco. d'Annunzio	n: 36	33 tt. 23	69 tt. 23
Giuseppe Fortuna	n: 24	5 tt. 8	29 tt. 8
Giacomo d'Ant.o	n: 12	2 tt. 7	14 tt. 7
Fco. Angeleui	n: 12	20 tt. 15	32 tt. 15
Giacomo Nobile	n: 24		24
Gaetano di Stefano	n: 12	2 tt. 28	14 tt. 28
Fco. Fortuna	n: 12		12
Fco. de Cesare	n: 36	12 tt. 19	48 tt. 19
Giambattá di Giambattá	n: 24	23 tt. 25	47 tt. 25
Giambattá Angeleui	n: 12	18 tt. 16	30 tt. 16
Giambattá d'Ant.o	n: 24	9 tt. 29	33 tt. 29
Fco. Albenzj	n: 24	tt. 16	24 tt. 16
Marco Angeleui	n: 60	45 tt. 8	105 tt. 8
Marco Giordani	n: 12	1 tt. 8	13 tt. 8
Pasquale di Berno d'Angelo	n: 18		18
Pietro di Bernardino	n: 36	62 tt. 28	98 tt. 28
Paolo Acquistucci	n: 36	3 tt. 9	39 tt. 9
Pasquale Giordani	n: 48	54 tt. 10	102 tt. 10
Pasquale Antonicoli	n: 12	2 tt. 3	14 tt. 3
Pietro Nobile	n: 66	76 tt. 25	132 tt. 25
Paolo di Giannandrea	n: 42	1 tt. 21	43 tt. 21
Sante Luci	n: 30		30
Onc:	1518	1048 tt. 10	2549 tt. 10

	Onc. 1518	1041 tt. 10		2559 tt. 10
Tommaso Vertolli	n. 18	9 tt. 1		27 tt. 1
Tommaso d'Angelo	n. 30	7 tt. 25		37 tt. 25
	Onc. n. 1566	1058 tt. 6		2624 tt. 6

Vedove

Olimpia Colicellese — Onc. 41 tt. 13

Luoghi Pij

Gabella di S.Ant.o Onc. trenta e tt. 8, che per metà secondo il Concordato sono — Onc. 15 tt. 4

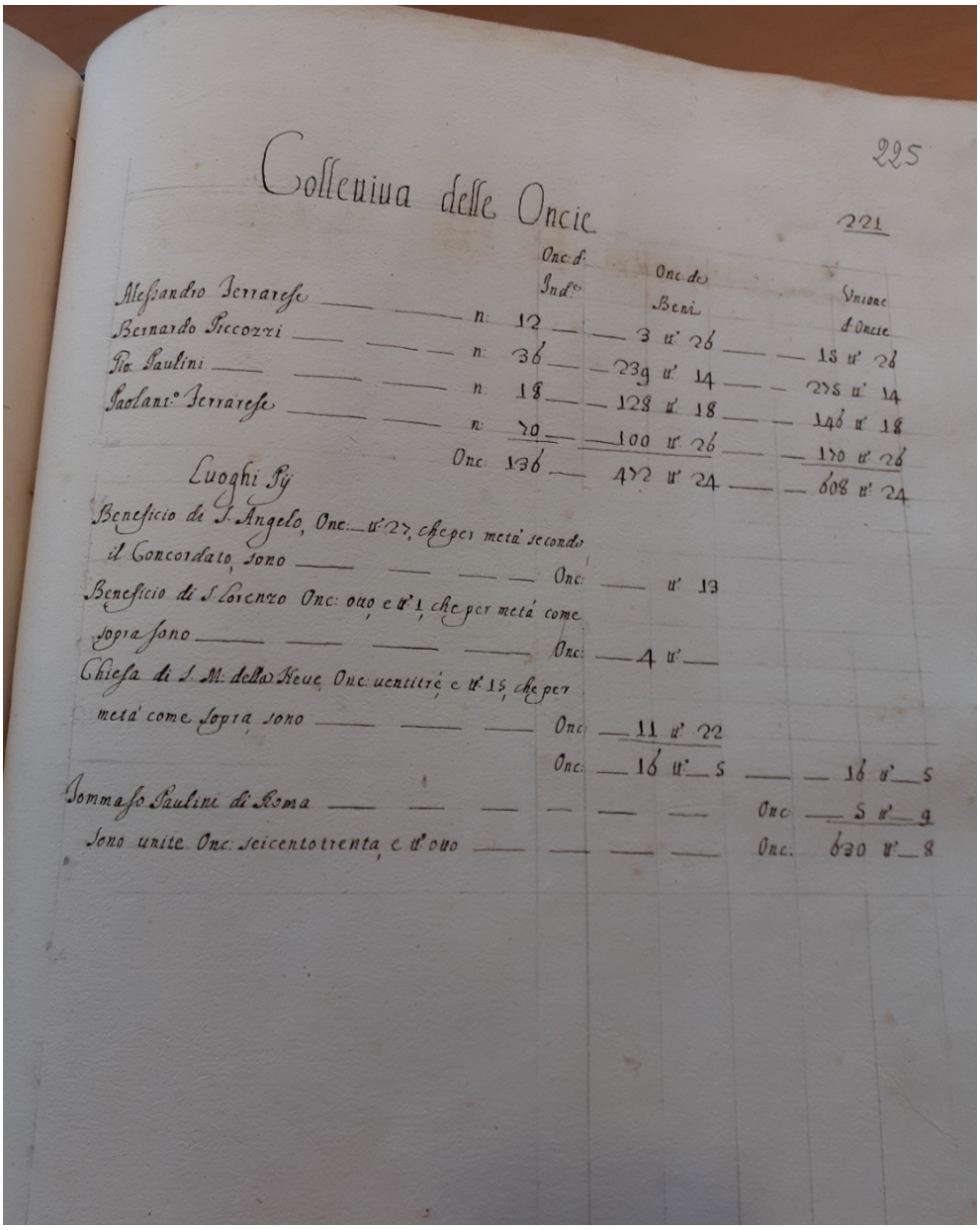
Oratorio della Madonna del Sole, Onc. Centosessantauno: uc. e tt. 11, che per metà come sopra, sono — Onc. 84 tt. 20

Sm.o Sagram.o Onc. Sedici e tt. 3, che per metà come sopra sono — Onc. 8 tt. 1

In tutto sono — Onc. 107 tt. 25 — 107 tt. 25

Sono in tutto Onc. duemila settecento settantatrè, e tt. quattordeci — Onc. 2773 tt. 14

Riepilogo Cassino



225

221

Colleuiua delle Oncie

	Onc.di Ind.o	Onc.de Beni	Vnione d'Oncie
Mess.dro Ferrarese	n: 12	3 u' 26	18 u' 26
Bernardo Piccozzi	n: 36	239 u' 14	275 u' 14
Fio: Paulini	n: 18	128 u' 18	146 u' 18
Iacl.o Ferrarese	n: 10	100 u' 26	110 u' 26
	Onc: 136	472 u' 24	608 u' 24

Luoghi Pij

Beneficio di S. Angelo, Onc: u' 27, che per metà secondo il Concordato, sono — Onc: — u' 13

Beneficio di S. Lorenzo Onc: otto e u' 1, che per metà come sopra sono — Onc: 4 u' —

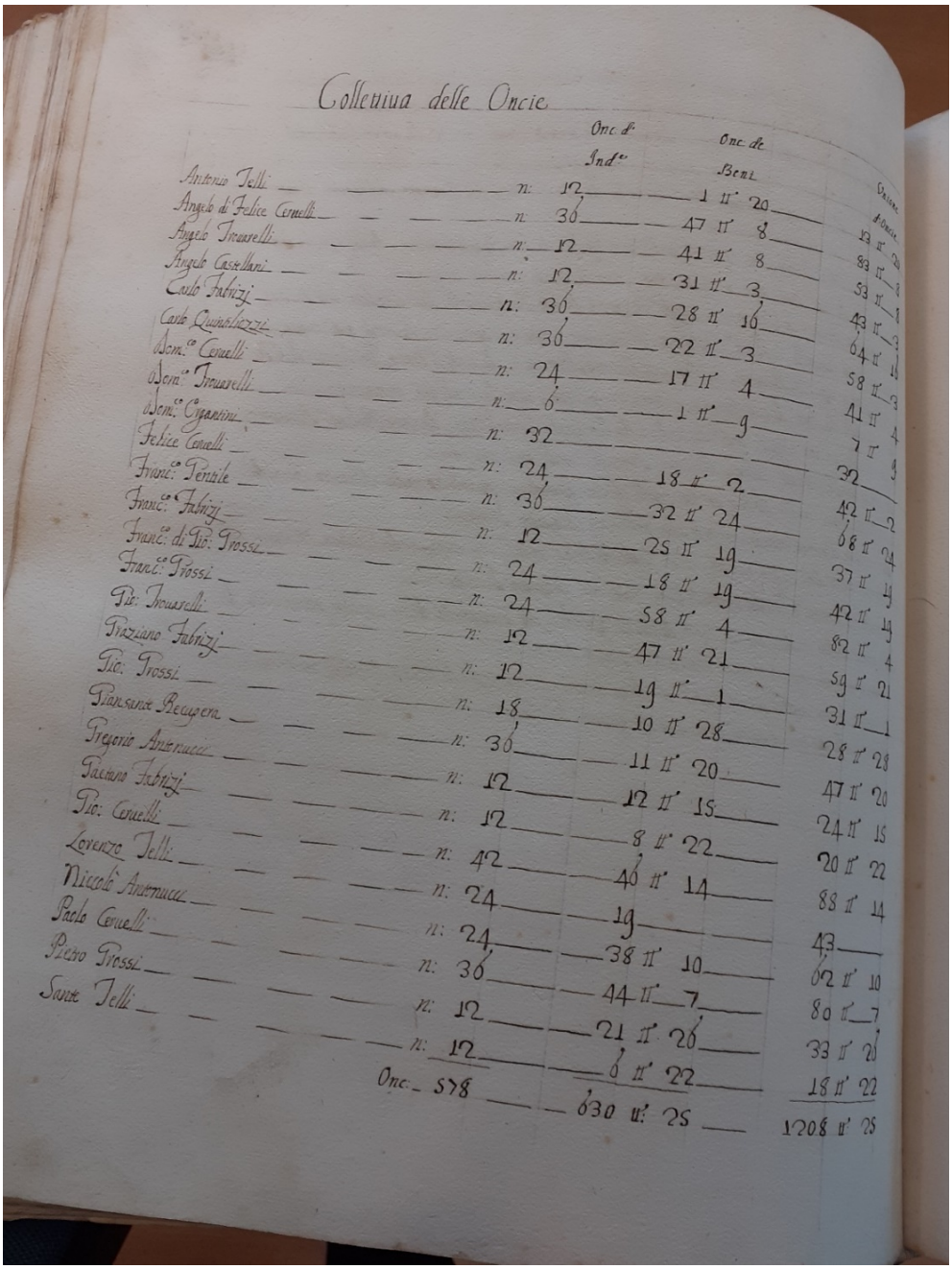
Chiesa di S. M: della Neue, Onc: uentitré e u' 15, che per metà come sopra sono — Onc: 11 u' 22

Onc: 16 u' 5 — 16 u' 5

Sommasso Paulini di Roma — Onc: 5 u' 9

Sono unite Onc: seicentotrenta, e u' otto — Onc: 630 u' 8

Riepilogo di Roccasalli



Collettiva delle Oncie

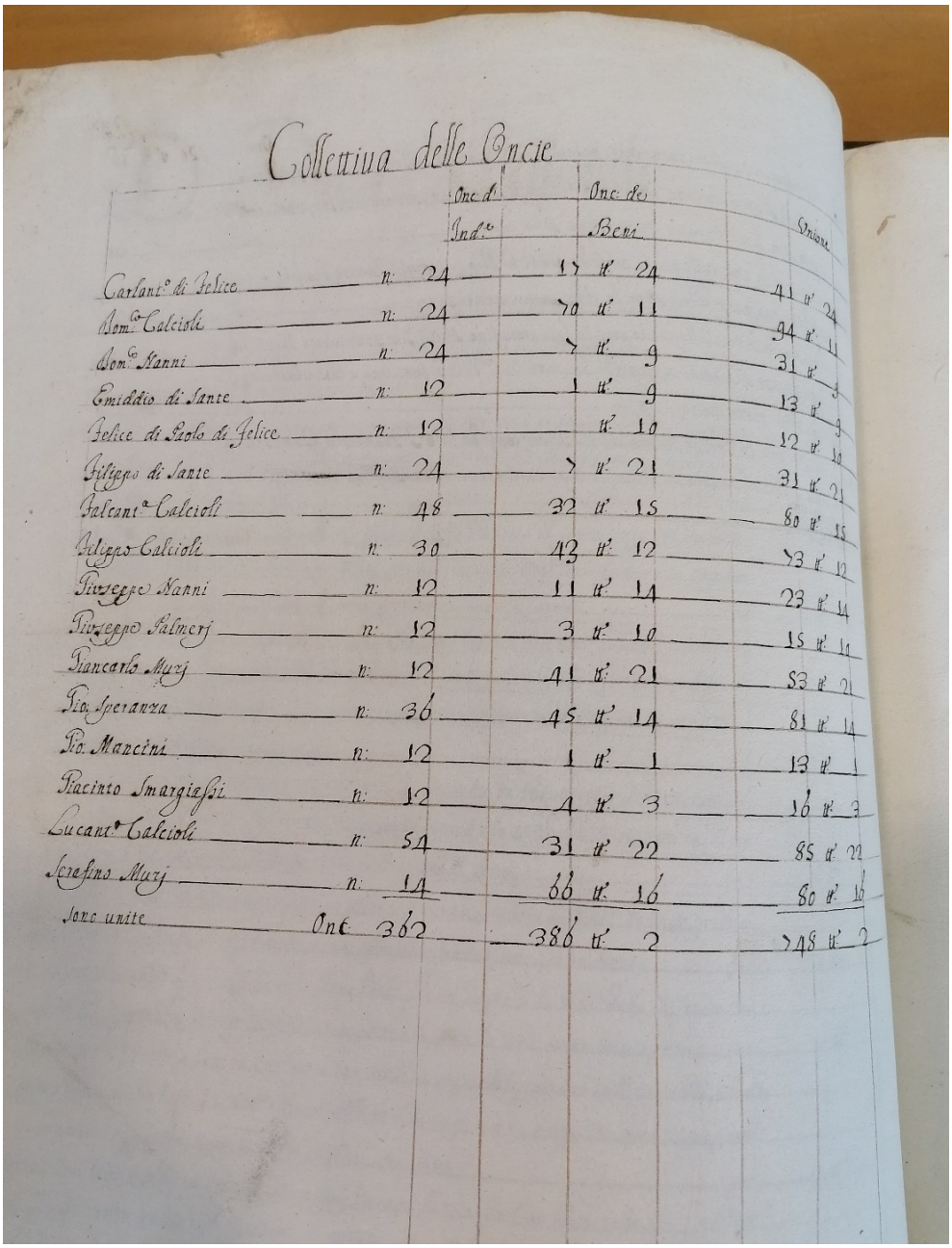
		Onc.e d.e Ind.e	Onc.e de Beni	Oncie
Antonio Telli	n:	12	1 ll. 20	13 ll. 20
Angelo di Felice Cenelli	n:	36	47 ll. 8	83 ll. 8
Angelo Innarelli	n:	12	41 ll. 8	53 ll. 8
Angelo Castellani	n:	12	31 ll. 3	43 ll. 3
Carlo Fabrizi	n:	36	28 ll. 16	64 ll. 16
Carlo Quintalezzi	n:	36	22 ll. 3	58 ll. 3
Dom.co Cenelli	n:	24	17 ll. 4	41 ll. 4
Dom.co Innarelli	n:	6	1 ll. 9	7 ll. 9
Dom.co Cigantini	n:	32		32
Felice Cenelli	n:	24	18 ll. 2	42 ll. 2
Franc.co Peritile	n:	36	32 ll. 24	68 ll. 24
Franc.co Fabrizi	n:	12	25 ll. 19	37 ll. 19
Franc.co di Gio: Prossi	n:	24	18 ll. 19	42 ll. 19
Franc.co Prossi	n:	24	58 ll. 4	82 ll. 4
Gio: Innarelli	n:	12	47 ll. 21	59 ll. 21
Grazziano Fabrizi	n:	12	19 ll. 1	31 ll. 1
Gio: Prossi	n:	18	10 ll. 28	28 ll. 28
Giansance Beccagera	n:	36	11 ll. 20	47 ll. 20
Gregorio Antermucci	n:	12	12 ll. 15	24 ll. 15
Jacinto Fabrizi	n:	12	8 ll. 22	20 ll. 22
Gio: Cenelli	n:	42	46 ll. 14	88 ll. 14
Lorenzo Telli	n:	24	19	43
Niccolò Antermucci	n:	24	38 ll. 10	62 ll. 10
Paolo Cenelli	n:	36	44 ll. 7	80 ll. 7
Pietro Prossi	n:	12	21 ll. 26	33 ll. 26
Savie Telli	n:	12	6 ll. 22	18 ll. 22
Onc.e	578	630 ll. 25		1208 ll. 25

	Onc. 578 —	630 ll. 25 —	1208 ll. 25
Sonze d'Adol.o Prossi. — — — — — —	—	5 ll. 14 —	5 ll. 14
Sonze di Bernd.o Prossi. — — — —	n. 24 —	47 ll. 18 —	71 ll. 18
	Onc. 602 —	683 ll. 27 —	1285 ll. 27

Luoghi Pij

Casarola di S. Angelo Onc. due, e ll. 18, che per metà secondo il Convenuto sono —	Onc. 1 ll. 9	
Luogo di S. Niccolò Onc. dieci, e ll. 21, che per metà secondo il Concordato sono —	Onc. 5 ll. 10	
Stato Sagramento Onc. otto, che per metà secondo il Concordato sono —	Onc. 4	
	Onc. 10 ll. 19 —	10 ll. 19
Sono unite Onc. mille duecento nouantasei, e ll. 16 —		Onc. 1296 ll. 16

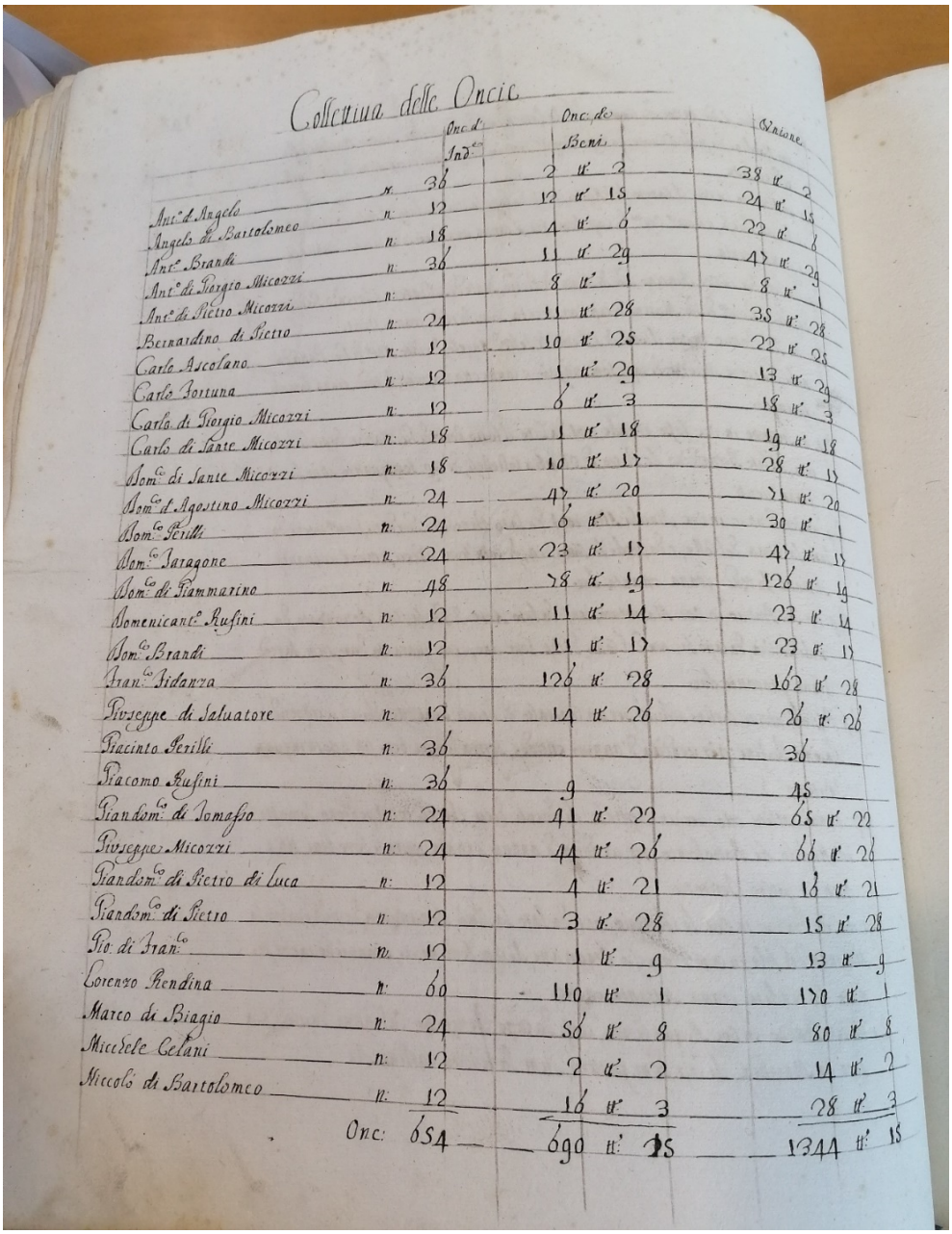
Riepilogo di Fonte Del Campo



Collettiva delle Oncie

		Onc.e d' Ind.o	Onc.e de Beni	Unioni
Carlant.o di Felice	n:	24	17 tt' 24	41 tt' 24
Dom.co Calciolè	n:	24	70 tt' 11	94 tt' 11
Dom.co Nanni	n:	24	7 tt' 9	31 tt' 9
Emiddio di Sante	n:	12	1 tt' 9	13 tt' 9
Felice di Paolo di Felice	n:	12	tt' 10	12 tt' 10
Filippo di Sante	n:	24	7 tt' 21	31 tt' 21
Falcant.o Calciolè	n:	48	32 tt' 15	80 tt' 15
Filippo Calciolè	n:	30	43 tt' 12	73 tt' 12
Pierpaolo Nanni	n:	12	11 tt' 14	23 tt' 14
Pierpaolo Palmerj	n:	12	3 tt' 10	15 tt' 10
Piancarlo Murj	n:	12	41 tt' 21	53 tt' 21
Pio Speranza	n:	36	45 tt' 14	81 tt' 14
Pio Mancini	n:	12	1 tt' 1	13 tt' 1
Piacinto Smargiassi	n:	12	4 tt' 3	16 tt' 3
Lucant.o Calciolè	n:	54	31 tt' 22	85 tt' 22
Serafino Murj	n:	14	66 tt' 16	80 tt' 16
Sono unite	Onc	362	386 tt' 2	748 tt' 2

Riepilogo di Grisciano



Collettiua delle Oncie

	Onc.e d' Ind.e	Onc.e de Beni	Summa
Ant.o d'Angelo	n. 36	2 ll. 2	38 ll. 2
Angelo di Bartolomeo	n. 12	12 ll. 15	24 ll. 15
Ant.o Brandi	n. 18	4 ll. 6	22 ll. 6
Ant.o di Giorgio Micozzi	n. 36	11 ll. 29	47 ll. 29
Ant.o di Pietro Micozzi	n.	8 ll. 1	8 ll. 1
Bernardino di Pietro	n. 24	11 ll. 28	35 ll. 28
Carlo Ascolano	n. 12	10 ll. 25	22 ll. 25
Carlo Fortuna	n. 12	1 ll. 29	13 ll. 29
Carlo di Giorgio Micozzi	n. 12	6 ll. 3	18 ll. 3
Carlo di Sante Micozzi	n. 18	1 ll. 18	19 ll. 18
Dom.co di Sante Micozzi	n. 18	10 ll. 17	28 ll. 17
Dom.co d'Agostino Micozzi	n. 24	47 ll. 20	71 ll. 20
Dom.co Perilli	n. 24	6 ll. 1	30 ll. 1
Dom.co Saragone	n. 24	23 ll. 17	47 ll. 17
Dom.co di Giammarino	n. 48	78 ll. 19	126 ll. 19
Domenicant.o Rufini	n. 12	11 ll. 14	23 ll. 14
Dom.co Brandi	n. 12	11 ll. 17	23 ll. 17
Fran.co Fidanza	n. 36	126 ll. 28	162 ll. 28
Giuseppe di Saluatore	n. 12	14 ll. 26	26 ll. 26
Giacinto Perilli	n. 36		36
Giacomo Rufini	n. 36	9	45
Giandom.co di Tomasso	n. 24	41 ll. 22	65 ll. 22
Giuseppe Micozzi	n. 24	44 ll. 26	66 ll. 26
Giandom.co di Pietro di Luca	n. 12	4 ll. 21	16 ll. 21
Giandom.co di Pietro	n. 12	3 ll. 28	15 ll. 28
Gio. di Fran.co	n. 12	1 ll. 9	13 ll. 9
Lorenzo Rendina	n. 60	110 ll. 1	170 ll. 1
Marco di Biagio	n. 24	56 ll. 8	80 ll. 8
Micchele Celani	n. 12	2 ll. 2	14 ll. 2
Miccolò di Bartolomeo	n. 12	16 ll. 3	28 ll. 3
Onc.	654	690 ll. 25	1344 ll. 15

Paolante di Gregorio	Onc.	654	690 ll. 15	1344 ll. 15
Pietro Rendina	n.	36	5 ll. 6	41 ll. 6
Pietro di Girolamo	n.	36	6 ll. 4	42 ll. 4
Paolo Micozzi	n.	36	28 ll. 29	64 ll. 29
Pietro di Filippo	n.	48	74 ll. 14	122 ll. 14
Saverio Nardini	n.	24	2 ll. »	26 ll. »
Sante di Pietro di Luca	n.	12	3 ll. 20	15 ll. 20
Sante di Salvatore	n.	12	5 ll. 19	17 ll. 19
Stefano di Bartolomeo	n.	24		12
Sante di Filippo	n.	12	9 ll. »	33 ll. »
Sante di Luca	n.	12	6 ll. 27	18 ll. 27
Sante di Pennaro Micozzi	n.	12	1 ll. 25	13 ll. 25
Tommaso di Bartolomeo	n.	24	9 ll. 11	21 ll. 11
Tommaso Rendina	n.	12	24 ll. 29	48 ll. 29
Troiano Troiani	n.	12	1 ll. 15	13 ll. 15
Tommaso Salui	n.	24		12
	Onc.	1002	8 ll. 27	32 ll. 27
			879 ll. 15	1881 ll. 15

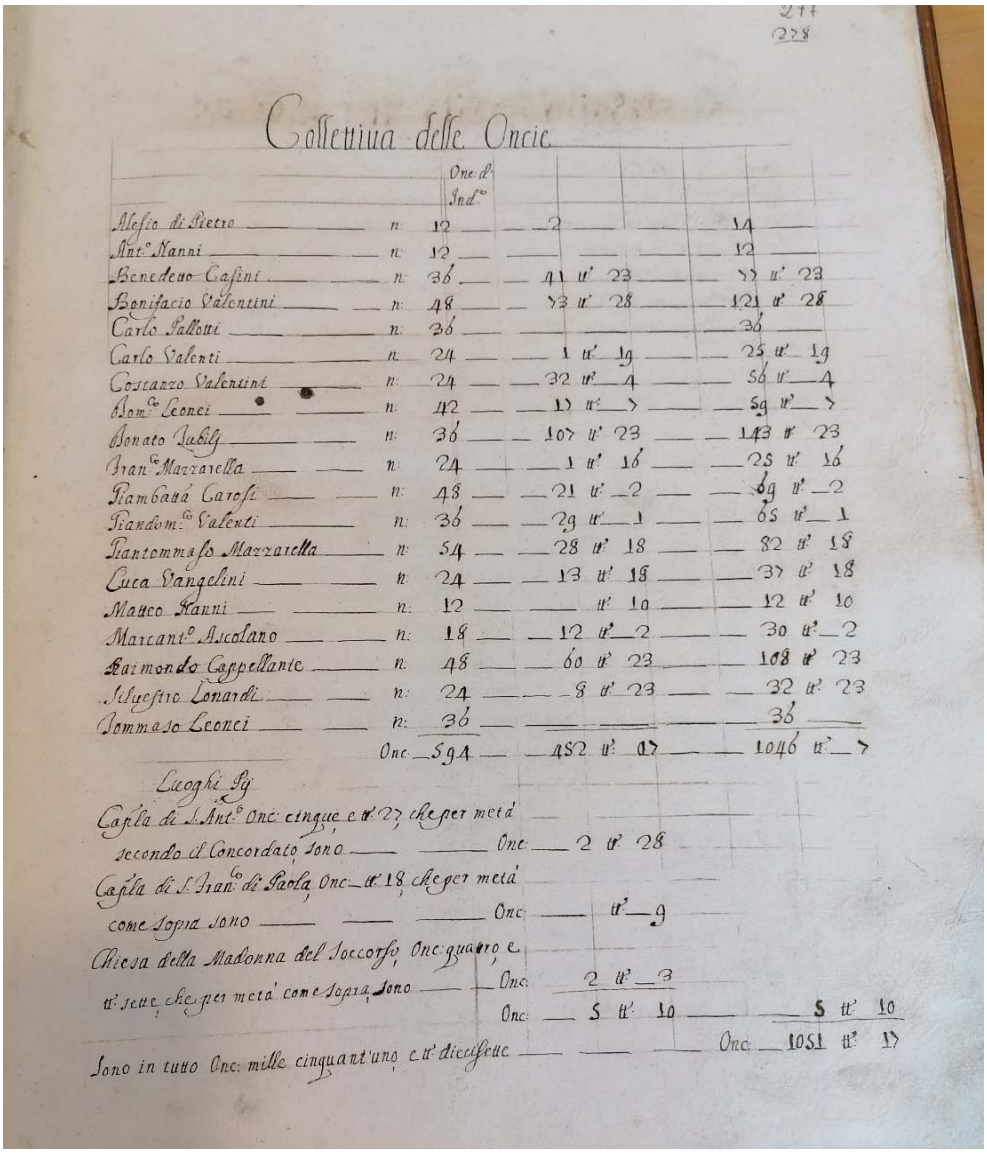
Ecclesiastici

S. Andrea Rendina	n.			Onc. 41 ll. 21

Luoghi Pij

Cappella di S.ta Maria della Neue, Onc. due, e ll. sette, che per metà secondo il Concordato sono	Onc.	1 ll. 3	
Almo Sagramento Onc. due, che per metà come sopra sono	Onc.	1	
	Onc.	2 ll. 3	2 ll. 3
Sono in tutto Onc. mille nouecento uenticinque, e ll. noue			Onc. 1925 ll. 9

Riepilogo di Illica



Collettiua delle Oncie

		Onc. d' Ind.to			
Alesio di Pietro	n:	12	2		14
Ant.o Nanni	n:	12			12
Benedetto Casini	n:	36	41 tt' 23		77 tt' 23
Bonifacio Valentini	n:	48	73 tt' 28		121 tt' 28
Carlo Pallotti	n:	36			36
Carlo Valenti	n:	24	1 tt' 19		25 tt' 19
Costanzo Valentini	n:	24	32 tt' 4		56 tt' 4
Dom.co Leonci	n:	42	17 tt' 7		59 tt' 7
Donato Jabilj	n:	36	107 tt' 23		143 tt' 23
Fran.co Mazzarella	n:	24	1 tt' 16		25 tt' 16
Giambatta Carosi	n:	48	21 tt' 2		69 tt' 2
Giandom.co Valenti	n:	36	29 tt' 1		65 tt' 1
Giantommaso Mazzarella	n:	54	28 tt' 18		82 tt' 18
Luca Sangelini	n:	24	13 tt' 18		37 tt' 18
Matteo Nanni	n:	12	tt' 10		12 tt' 10
Mercant.e Ascolano	n:	18	12 tt' 2		30 tt' 2
Raimondo Cappellante	n:	48	60 tt' 23		108 tt' 23
Silvestro Lonardi	n:	24	8 tt' 23		32 tt' 23
Tommaso Leonci	n:	36			36
	Onc	594	482 tt' 17		1046 tt' 7

Luoghi Pij

Capila di S.Ant.o Onc: cinque e tt' 27, che per metà secondo il Concordato sono — Onc: 2 tt' 28

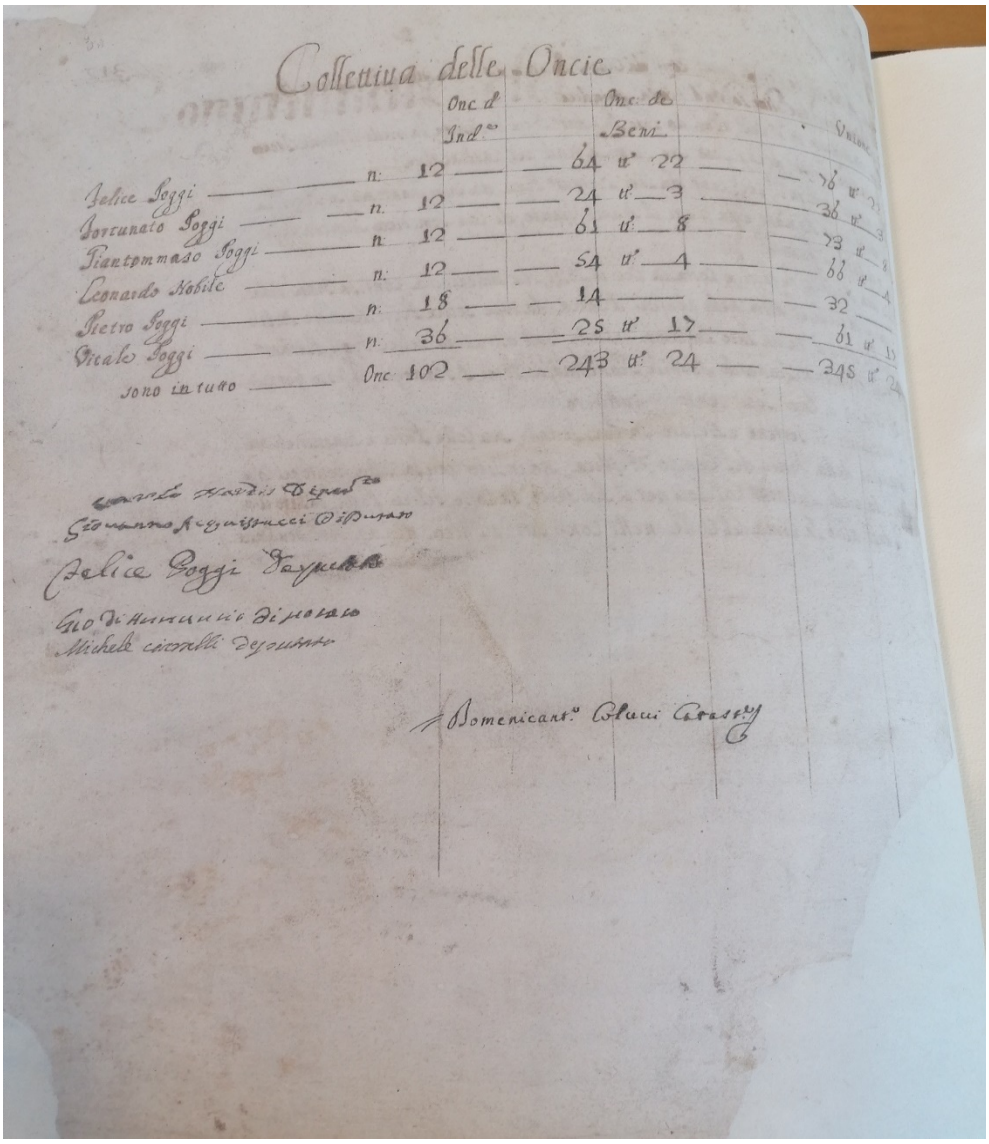
Capila di S.Fran.co di Paola, Onc: tt' 18, che per metà come sopra sono — Onc: tt' 9

Chiesa della Madonna del Soccorso Onc: quatro, e tt' sette, che per metà come sopra sono — Onc: 2 tt' 3

Onc: 5 tt' 10 — 5 tt' 10

Sono in tutto Onc: mille cinquant'uno e tt' diciasette — Onc: 1051 tt' 17

Riepilogo di Poggio Casoli



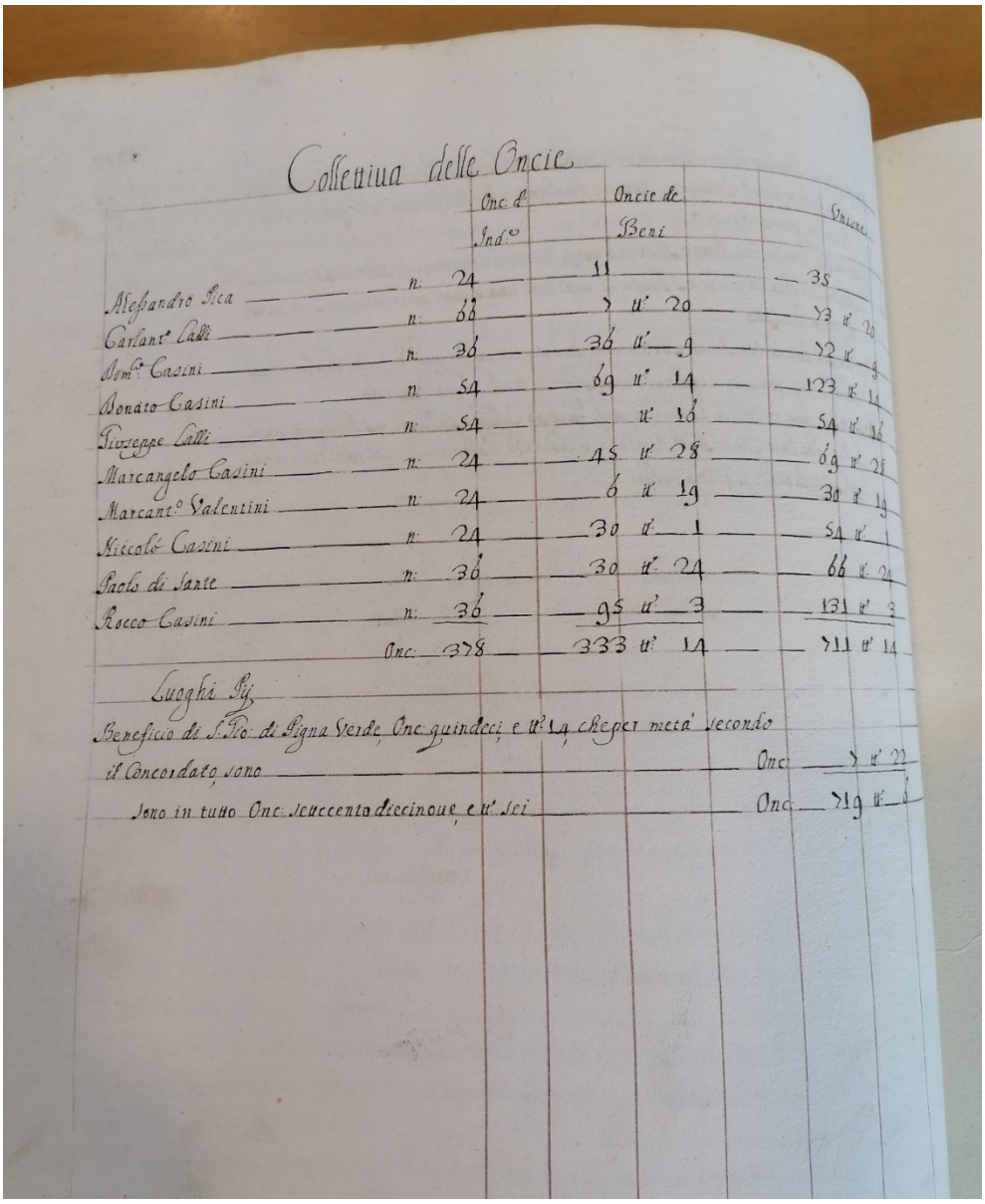
Collettiva delle Oncie

		Onc.e d' Ind.e	Onc.e de Beni	Valore
Felice Poggi	n:	12	64 u' 22	76 u' 22
Fortunato Poggi	n.	12	24 u' 3	36 u' 3
Piantommaso Poggi	n:	12	61 u' 8	73 u' 8
Leonardo Nobile	n:	12	54 u' 4	66 u' 4
Pietro Poggi	n:	18	14	32
Vitale Poggi	n:	36	25 u' 17	61 u' 17
Sono in tutto	Onc	102	243 u' 24	345 u' 24

Carlo Maria Cipriani
Giovanni Agostucci Deputato
Felice Poggi Deputato
Gio: di Annunzio di Morato
Michele Cicolli deputato

Domenicant.o Colucci Cancell.o

Riepilogo di Poggio D'Api



Collettiua delle Oncie

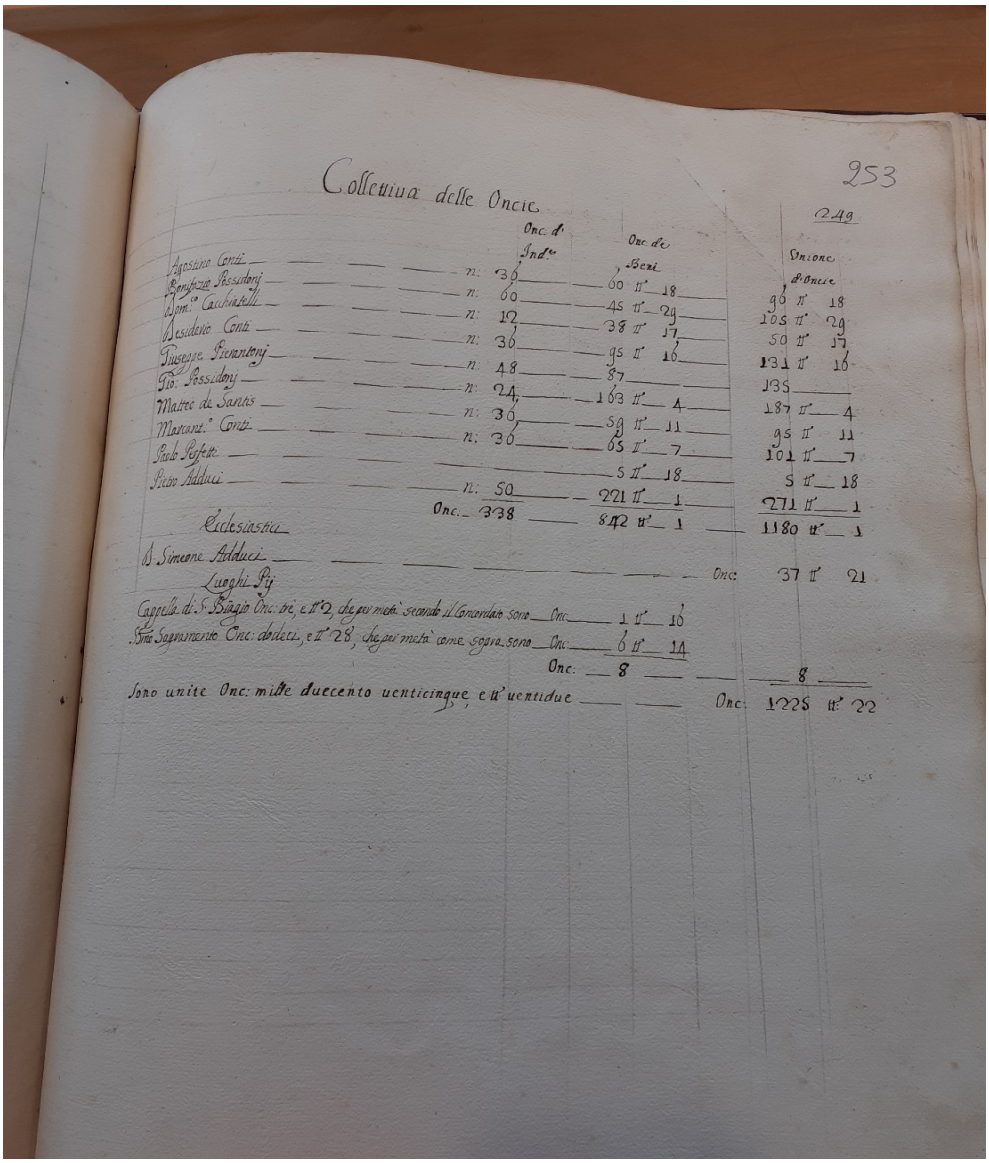
		Onc.e d.e Ind.o	Oncie de Beni	Summa
Alesandro Rica	n.	24	11	35
Carlant.o Calli	n.	88	5 u.' 20	93 u.' 20
Bern.o Casini	n.	36	36 u.' 9	72 u.' 9
Bonato Casini	n.	54	69 u.' 14	123 u.' 14
Pierzeppe Calli	n.	54	u.' 16	54 u.' 16
Marcangelo Casini	n.	24	45 u.' 28	69 u.' 28
Marcant.o Valentini	n.	24	6 u.' 19	30 u.' 19
Niccolò Casini	n.	24	30 u.' 1	54 u.' 1
Paolo di Sante	n.	36	30 u.' 24	66 u.' 24
Rocco Casini	n.	36	95 u.' 3	131 u.' 3
	Onc.	378	333 u.' 14	711 u.' 14

Luoghi Pij

Beneficio di S.to Do di Pigna Verde, Onc. quindeci, e u.' 14, che per metà secondo il Concordato, sono — Onc. 7 u.' 22

Sono in tutto Onc. Seicento diecinoue, e u.' Sei — Onc. 719 u.' 6

Riepilogo di San Giovanni



Collettiua delle Oncie.

253

249

		Onc. d' Ind.te	Onc. de Beni	Vnione d'Oncie
Agostino Conti	n:	36	60 tt 18	96 tt 18
Benedetto Possidonj	n:	60	45 tt 29	105 tt 29
Dom.co Cacchiatelli	n:	12	38 tt 17	50 tt 17
Desiderio Conti	n:	36	95 tt 16	131 tt 16
Giuseppe Piemontesj	n:	48	87	135
Fra. Possidonj	n:	24	163 tt 4	187 tt 4
Matteo de Santis	n:	36	59 tt 11	95 tt 11
Marcant.o Conti	n:	30	65 tt 7	101 tt 7
Paolo Pofeto			5 tt 18	5 tt 18
Pietro Adduci	n:	50	221 tt 1	271 tt 1
	Onc.	338	842 tt 1	1180 tt 1

Ecclesiastici

S. Simeone Adduci — Onc: 37 tt 21

Luoghi Pij

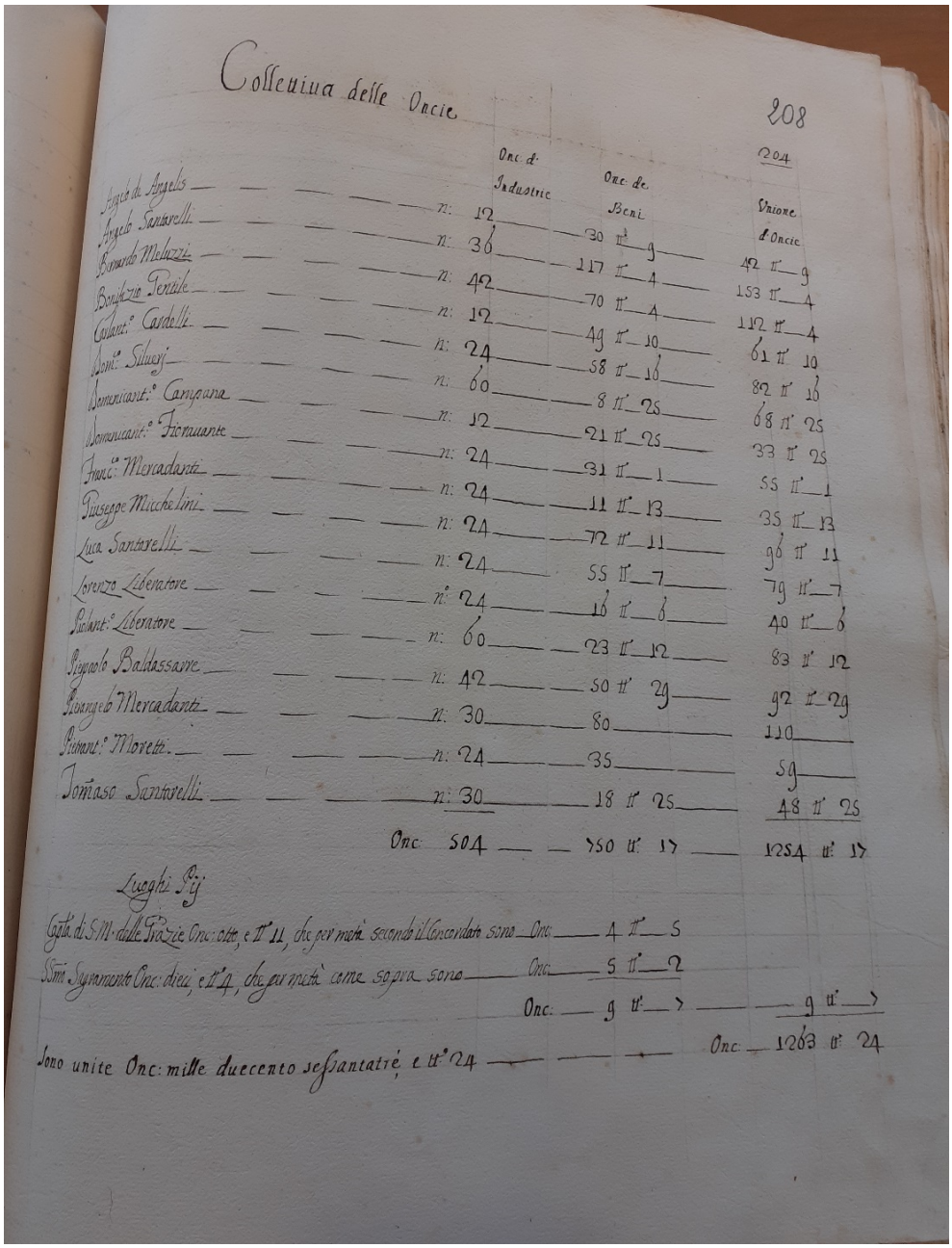
Cappella di S. Biagio Onc: trè, e tt 2, che per metà secondo il Generale sono — Onc: 1 tt 10

Mon.te Sagnisterio Onc: dodeci, e tt 28, che per metà come sopra sono — Onc: 6 tt 14

Onc: 8 — 8

Sono unite Onc: mille duecento uenticinque, e tt uentidue — Onc: 1225 tt 22

Riepilogo di Terracino



Collettiua delle Oncie

208

204

		Onc. d' Industrie	Onc. de. Beni	Vnione d' Oncie
Angelo de Angelis	n:	12	30 tt 9	42 tt 9
Angelo Santarelli	n:	36	117 tt 4	153 tt 4
Bernardo Melozzi	n:	42	70 tt 4	112 tt 4
Bonifazio Pertile	n:	12	49 tt 10	61 tt 10
Cesare Cardelli	n:	24	58 tt 16	82 tt 16
Dom.co Silueri	n:	60	8 tt 28	68 tt 28
Domeniant.o Campana	n:	12	21 tt 28	33 tt 28
Dom.co Fiorauante	n:	24	31 tt 1	55 tt 1
Fran.co Mercadanti	n:	24	11 tt 13	35 tt 13
Pierpaolo Micheletti	n:	24	72 tt 11	96 tt 11
Luca Santarelli	n:	24	55 tt 7	79 tt 7
Lorenzo Liberatore	n:	24	16 tt 8	40 tt 8
Pasquale Liberatore	n:	60	23 tt 12	83 tt 12
Pierpaolo Baldassarre	n:	42	50 tt 29	92 tt 29
Pierangelo Mercadanti	n:	30	80	110
Pirro.o Moretti	n:	24	35	59
Tomaso Santarelli	n:	30	18 tt 28	48 tt 28
	Onc:	504	950 tt 17	1254 tt 17

Luoghi Pij

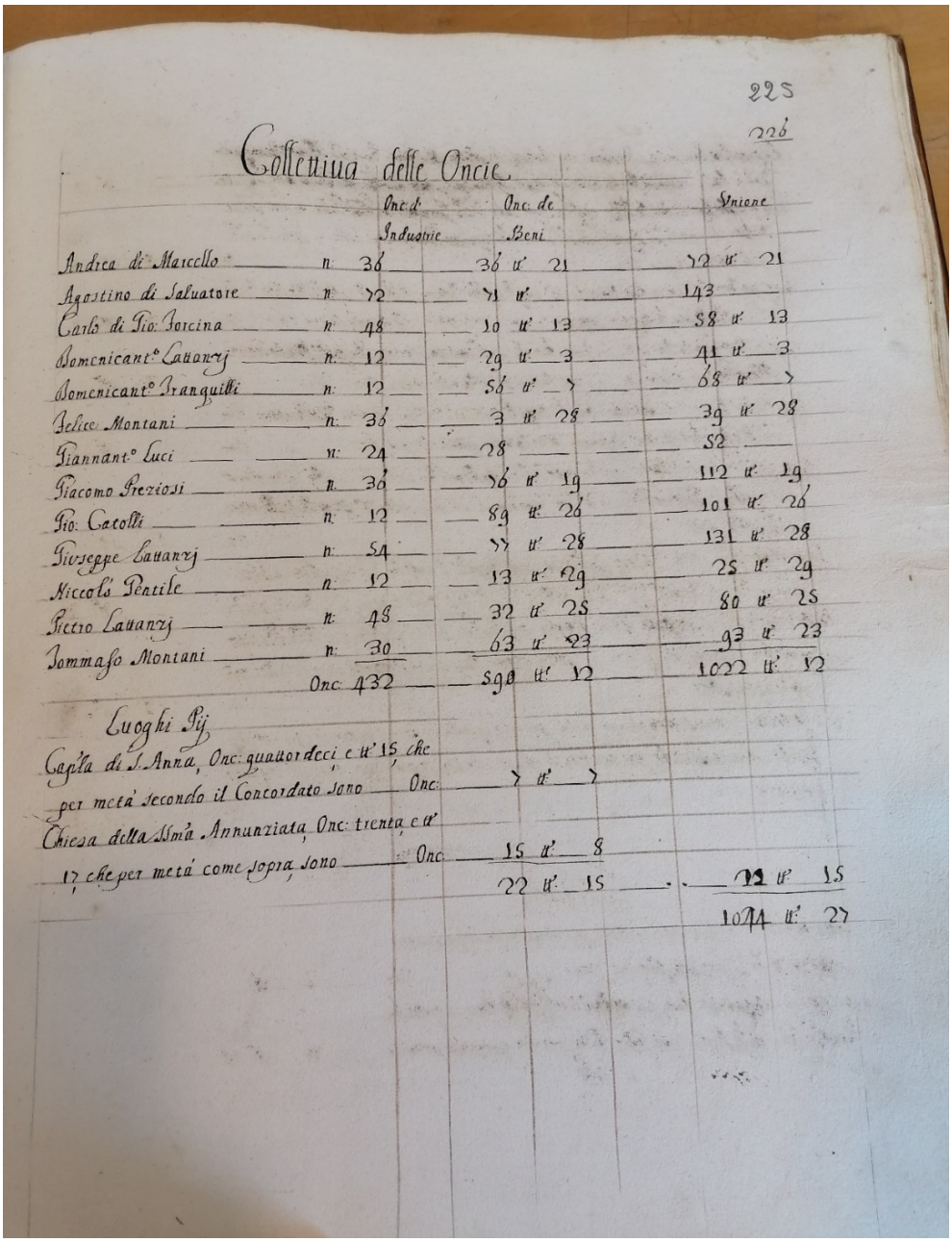
Capta di S.M. delle Grazie Onc: otto, e tt 11, che per metà secondo il Concordato sono Onc: 4 tt 5

SSmo Sagramento Onc: dieci, e tt 4, che per metà come sopra sono Onc: 5 tt 2

Onc: 9 tt > 9 tt >

Sono unite Onc: mille duecento sessantatrè, e tt 24 Onc: 1263 tt 24

Riepilogo di Tino



225

226

Collettiua delle Oncie

		Onc. d' Industrie	Onc. de Beni	Vnione
Andrea di Marcello	n:	36	36 u' 21	72 u' 21
Agostino di Saluatore	n:	72	71 u'	143
Carlo di Gio: Torcina	n:	48	10 u' 13	58 u' 13
Domenicant° Cattanzj	n:	12	29 u' 3	41 u' 3
Domenicant° Tranquilli	n:	12	56 u' >	68 u' >
Felice Montani	n:	36	3 u' 28	39 u' 28
Giannant° Luci	n:	24	28	52
Giacomo Preziosi	n:	36	76 u' 19	112 u' 19
Gio: Catolli	n:	12	89 u' 26	101 u' 26
Giuseppe Cattanzj	n:	54	77 u' 28	131 u' 28
Niccolò Pentile	n:	12	13 u' 29	25 u' 29
Pietro Cattanzj	n:	48	32 u' 25	80 u' 25
Tommaso Montani	n:	30	63 u' 23	93 u' 23
	Onc:	432	590 u' 12	1022 u' 12

Luoghi Pij

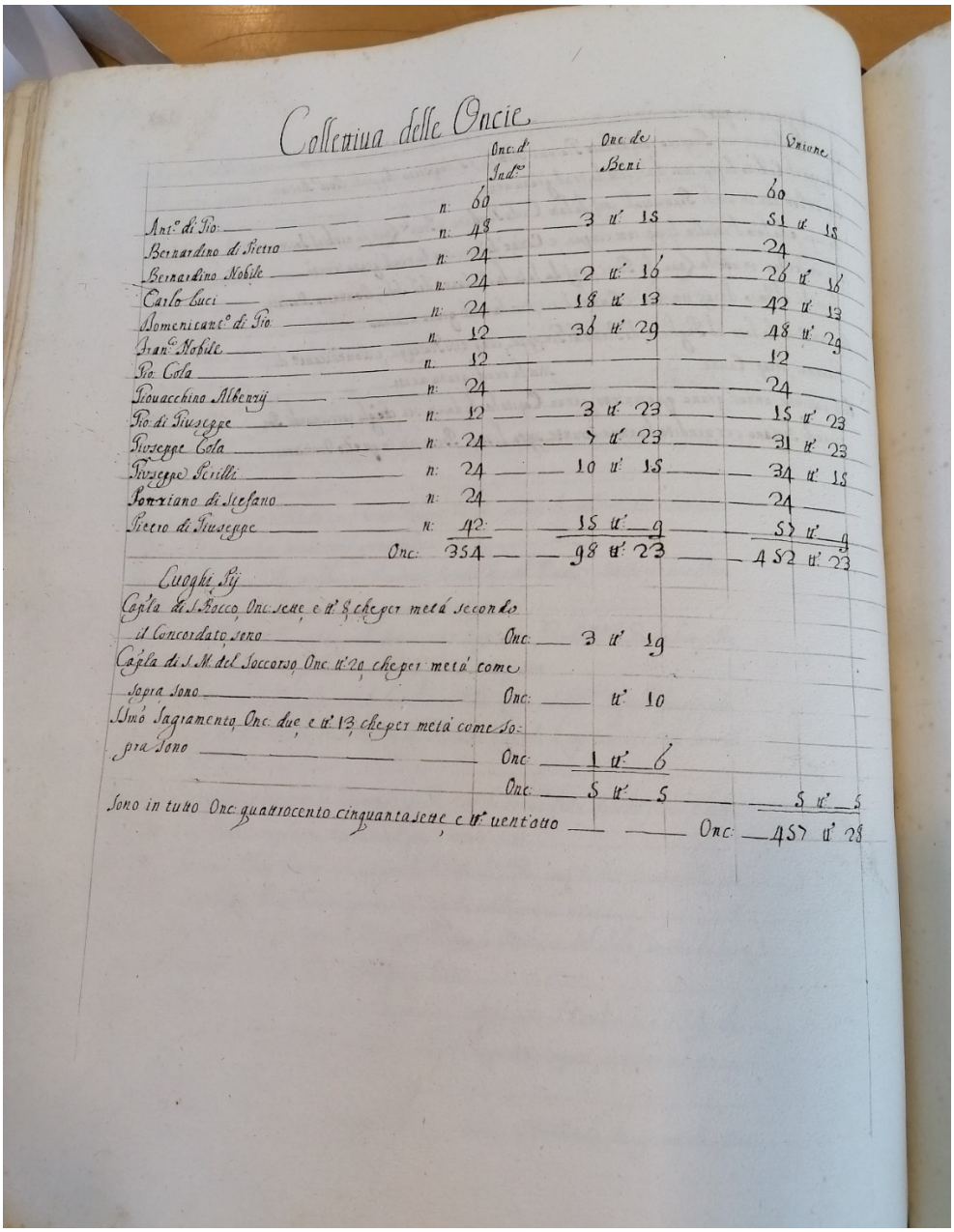
Capella di S.t Anna, Onc: quattordeci e u' 15 che per metà secondo il Concordato sono — Onc: > u' >

Chiesa della Sm'a Annunziata, Onc: trenta e u' 17 che per metà come sopra, sono — Onc: 15 u' 8

22 u' 15 — 22 u' 15

1044 u' 27

Riepilogo di Tufo



Collettiua delle Oncie

		Onc.e d' Ind.to	Onc.e de Beni	Unione
Ant.o di Pio	n: 60			60
Bernardino di Pietro	n: 48		3 u' 15	51 u' 15
Bernardino Nobile	n: 24			24
Carlo Luci	n: 24		2 u' 16	26 u' 16
Domenicant.o di Pio	n: 24		18 u' 13	42 u' 13
Fran.co Nobile	n: 12		36 u' 29	48 u' 29
Pio Cola	n: 12			12
Giouacchino Alberizj	n: 24			24
Pio di Giuseppe	n: 12		3 u' 23	15 u' 23
Giuseppe Cola	n: 24		7 u' 23	31 u' 23
Giuseppe Perilli	n: 24		10 u' 15	34 u' 15
Lorriano di Stefano	n: 24			24
Pietro di Giuseppe	n: 42		15 u' 9	57 u' 9
	Onc: 354		98 u' 23	452 u' 23

Luoghi Pij

Capla di S. Rocco Onc. sette e u' 8 che per metá secondo il Concordato sono — Onc: 3 u' 19

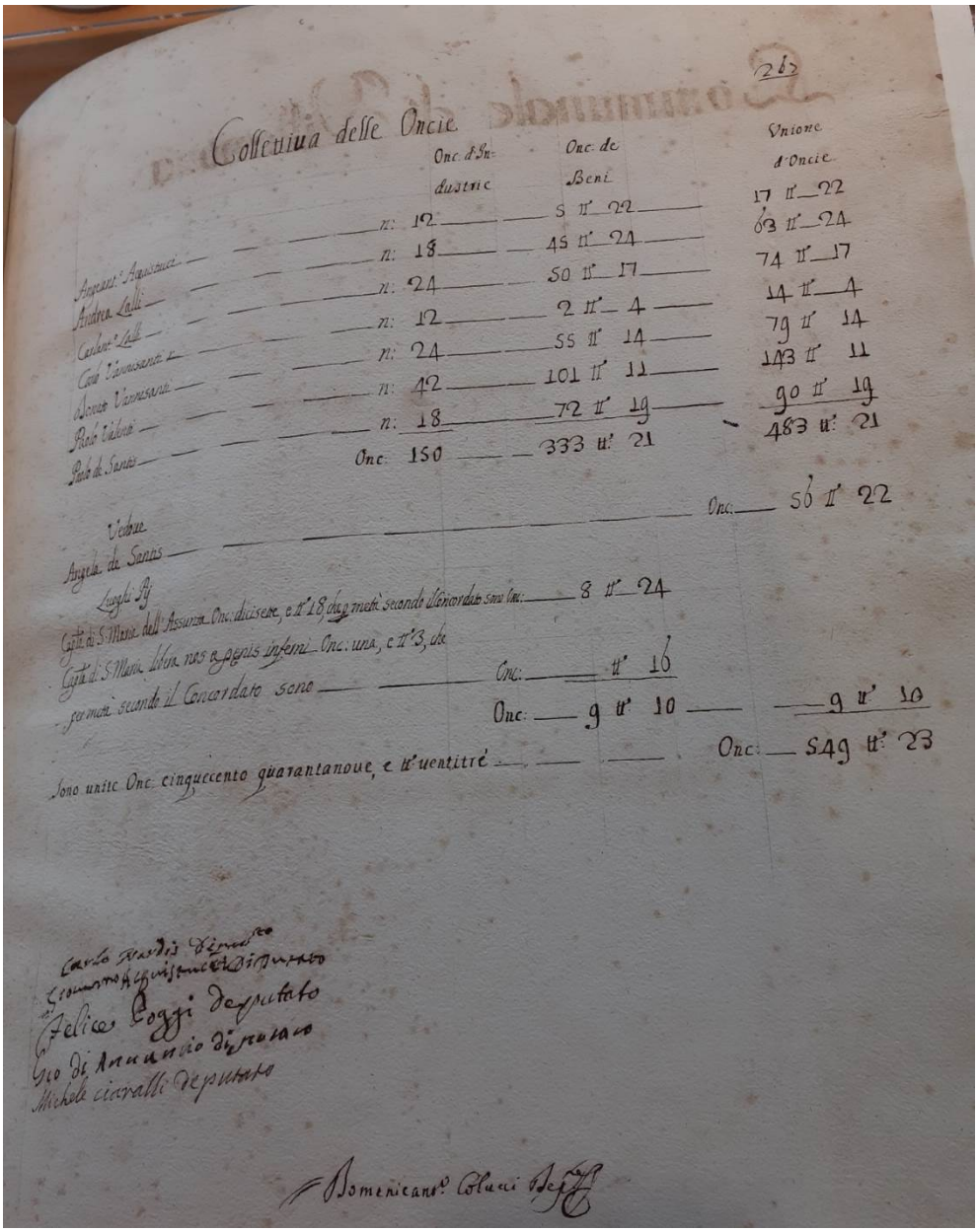
Capla di S.M. del Soccorso Onc. u' 20 che per metá come sopra sono — Onc: u' 10

Smó Sagramento Onc. due e u' 13 che per metá come sopra sono — Onc: 1 u' 6

Onc: 5 u' 5 — 5 u' 5

Sono in tutto Onc. quattrocento cinquantasette e u' uent'otto — Onc: 457 u' 28

Riepilogo di Villanova



Collettiua delle Oncie

		Onc. d'Industrie	Onc. de Beni	Vnione d'Oncie
Angiarri Agostucci	n:	12	5 ll' 22	17 ll' 22
Andrea Lalli	n:	18	45 ll' 24	63 ll' 24
Cardeni Lalli	n:	24	50 ll' 17	74 ll' 17
Carlo Vannesante	n:	12	2 ll' 4	14 ll' 4
Agnolo Vannesante	n:	24	55 ll' 14	79 ll' 14
Pietro Valenti	n:	42	101 ll' 11	143 ll' 11
Paolo de Santis	n:	18	72 ll' 19	90 ll' 19
	Onc:	150	333 ll: 21	483 ll: 21

Vedoue
Angiola de Santis — Onc: 56 ll' 22

Luoghi Pij
Capit. di S. Maria dell' Assunta Onc: diciseste, e ll' 18, che g meth. secondo l'Concordato sono Vna: — 8 ll' 24
Capit. di S. Maria Libera nos a pœnis inferni Onc: una, e ll' 3, che
per mani secondo il Concordato sono — Onc: — ll' 16
Onc: 9 ll' 10 — 9 ll' 10

Sono unite Onc: cinquecento quarantanoue, e ll' uentitrè — Onc: 549 ll' 23

Carlo Fradis Deputato
Gio: Antonio Alzinelli Deputato
Felice Coggi deputato
Gio di Annuntio di Rosato
Michele Cicerali Deputato

Domenicano Colucci Segr.

ORIGINI E STORIA DELLA BANDA MUSICALE DI ACCUMOLI

Le origini:

Radici accumolesi insieme all'Università di Krems, a diversi istituti scolastici e ad aziende locali ha predisposto un progetto per la rinascita sociale, economica e culturale di Accumoli. Il progetto, che ha ottenuto un finanziamento dalla Regione Lazio, prevede attività da svolgere in diversi campi che spaziano dall'Agricoltura alla Cultura. Tra queste attività è stata prevista la costruzione della Mappa di Comunità al fine di non perdere le conoscenze dei luoghi e le saggezze raggiunte con il contributo di generazioni e generazioni. I luoghi, in buona sostanza racchiudono memorie anche collettive, azioni e relazioni, valori che sono più vicini alla gente e ai loro sentimenti. In questo quadro ha trovato posto la Storia della Banda Musicale di Accumoli e ciò al fine di tenere ben viva la memoria e la conservazione di Istituzioni Culturali antiche e prestigiose.



Nel corso dei secoli Accumoli ha avuto un'attività culturale molto vivace a differenza dei paesi vicini che hanno le stesse caratteristiche sia demografiche che

economiche. Basti pensare che Accumoli, fin dal 1500, ha avuto un teatro e altre istituzioni culturali di rilievo sollevando la meraviglia di molti scrittori di storia locale. La documentazione ufficiale, purtroppo, non ci aiuta: i terremoti e l'incuria hanno fatto sì che si disperdesse quasi completamente il patrimonio di conoscenza della nostra storia. Un'importante istituzione fu La Società Operaia, costituita il primo giugno del 1886 per iniziativa del sig. Antonio Cappellanti che ne fu presidente fino al 1894. La società fu denominata "Società Operaia di Mutuo Soccorso" il cui scopo era quello del "Mutuo Soccorso Materiale, Intellettuale e Morale"; i componenti del Consiglio successivi al Cappellanti erano Antonio Colucci presidente, Luigi Fiordi, Vincenzo Ricci, Antonio Ferradini e Dante Classetti. A causa di dissidi interni, il 7 ottobre del 1894, fu deciso di separare "l'amministrazione della Società da quella del Concerto Musicale". Il presidente della Società Operaia, Antonio Colucci, dette il via alla separazione proponendo per il consiglio di Amministrazione della Banda le persone più in vista del paese: Tommasi Paolo, Tommasi Ernesto, Marini Luigi, Marini Ferdinando, Marini Emidio, Marini Antonio, Marini Giulio, Marini G. Battista, Moscati Enrico, Cappellanti Antonio e Colucci Antonio. Fece un caldo appello, come egli stesso scrisse, "alla concordia e alla solidarietà che rese sempre temuti e rispettati i nostri antenati" aggiungendo con forza "la volontà di impedire l'annientamento di una istituzione che se guidata bene sarà un saldo presidio per la cultura della mente e del cuore dei nostri concittadini". Probabilmente la banda era stata costituita già dalla fondazione della Società Operaia che risale al 1886. Sicuramente si può far risalire la nascita ufficiale della Banda all'anno 1894 dato certo della costituzione della Commissione per il Concerto. Sarebbe importante indagare ulteriormente, ma ciò sarà possibile quando sarà ricomposto l'archivio comunale perché ora è diviso tra il magazzino del Comune e l'Archivio di Stato di Rieti. Si narra che la Società Operaia o Circolo Operaio, la cui sede era presso casa Mevi, seguitò ad operare ancora per alcuni anni.
Molti sono stati i maestri che hanno diretto la Banda; nel periodo iniziale, grazie alle nostre ricerche e a quelle di un giornalista marchigiano, Claudio Giovalè, abbiamo avuto notizie su un musicista, tale Alessandro Amici, che diresse la banda di Accumoli dal dicembre del 1897 al marzo del 1901, "fra diatribe e beghe paesane" come scrisse l'Amici stesso ad un amico di Petritoli. L'importanza del personaggio merita l'attenzione di tutti noi. Ulteriori notizie sono state attinte dalla consultazione di documenti presso le biblioteche di Fermo e di Petritoli.
Alessandro Amici nacque a Petritoli da una famiglia poverissima; all'età di un anno rimase orfano di padre: la condizione economica della famiglia si aggravò ulteriormente. Il maestro elementare intravide in lui un bambino meritevole di essere aiutato negli studi; eccelleva in tutte le materie e soprattutto aveva un'inclinazione particolare per l'arte musicale.
La congregazione della carità di Petritoli sostenne i costi dovuti al REGIO COLLE-

GIO DI MUSICA DI NAPOLI per i suoi studi di clarinetto, di pianoforte, di armonia e di letteratura.
Purtroppo dopo un biennio la Congregazione non rinnovò il sussidio e Amici fu costretto ad abbandonare gli studi e tornare a Petritoli. Per vivere sostenne ad Ascoli Piceno gli esami di maestro e trovò impiego a Fermo come maestro istitutore del CONVITTO NAZIONALE.
Questo impiego gli permise di riprendere gli studi presso l'Accademia di Santa Cecilia di Roma dove conseguì il diploma di Socio Maestro Compositore.
Fu musicista, attore e cantante. Diresse, tra l'altro, le bande di Camerino, Offida, Serravalle del Chienti e Orbetello.
Nel 1897 rispose ad un bando della Commissione Musicale di Accumoli e per 70 lire al mese si obbligò a svolgere le funzioni di Maestro della Banda Musicale e quelle di Maestro di Cappella nella Chiesa della Misericordia dove era presente un organo (il Cappello nella sua Storia di Accumoli riporta l'informazione che il Comune pagava l'organista della Chiesa della Misericordia).
Prese servizio come maestro nel dicembre del 1897. Dopo un anno di intenso lavoro il 22 dicembre del 1898, in occasione della festività di Santa Cecilia eseguì per la prima volta una messa in fa per voce ed organo[49] che Amici stesso definì "scarabocchiata a trotto di somaro". Questa messa cantata fu poi replicata decine di volte nelle varie solennità liturgiche. Per molti anni fu replicata anche a Petritoli.
Nella stessa festa dopo il banchetto, in presenza di molti invitati e della Commissione Musicale presieduta da Ernesto Tommasi da cui dipendeva la Banda Cittadina, fece il consuntivo del suo primo anno di attività con un discorso "rivolto agli alunni della scuola Musicale di Accumoli".
Ci piace riportare integralmente alcuni brani del suo discorso, formato da 37 paginette che lesse quella sera e ciò per far emergere la sua professionalità e la sua profondità di pensiero.
Questi alcuni passi del suo discorso[50]:
"Compie ormai un anno dacché ci siamo iniziati allo studio della più sublime delle arti, la musica della quale oggi nella ricorrenza di nostra patrona Santa Lucia celebriamo la solennità. Determinare esattamente completamente - che cosa sia la musica – non è certo da mente umana. Molti dotti, filosofi, scienziati, letterati, si son provati a descriverla in tanti e svariati modi, sotto tutti i diversi rapporti; ma quando al punto più saliente di essa, al punto precisamente della sua vera scienza si son dovuti trovare tutti concordi nell'affermare che essa è un'emanazione celeste; e lo stesso Dante che li sintetizza tutti dice che "La musica costituisce insieme colla luce, l'essenza del Paradiso" I teologi ci dimostrano che il paradiso è Dio;

[49] BCFe faldone B4 Fondo Mannocchi "Messa in fa per voce e organo"
[50] BCFe faldone B1 Fondo Mannocchi - lettere e discorsi del maestro Amici

quindi voi vedete bene ch'essa offre nella definizione presso a poco le stesse difficoltà che si incontrano nella definizione di Dio". Poi il maestro cita le descrizioni che danno della Musica alcuni uomini illustri come Giuseppe Mazzini, Torquato Tasso e Massimo D'Azeglio. Per concludere che senza la Musica sarebbe impossibile vivere, "**ed ecco perché anche la vostra Accumoli ha voluto istituire una Banda Musicale, da servire di necessario ricreamento a questa cittadinanza, da apportare ancora maggior decoro e migliore lustro alla stessa vostra terra**." "Chi compie un'opera essenzialmente nobile e civile, come questa dell'istituzione musicale, ha diritto all'ammirazione, alla venerazione, alla riconoscenza e questi atti di osservanza sono dovuti primieramente alla benemerita Commissione, in special modo all'egregio presidente sig. Ernesto Tommasi che, assoggettando la propria tranquillità al sacrificio di tante noie, e sfidando non poche difficoltà, decisamente ha voluto, come felicemente è riuscito, a che questa Istituzione eminentemente degna in se stessa sott'ogni rapporto, fosse qui sorta nel miglior modo che si poteva, ad infondere nuova vita nel suo luogo nativo.
Sensi di grato animo sono dovuti alla cessata Società Operaia, di cui pur bene farebbe la ricostituzione della sua esistenza, All'Amministrazione Comunale, all'Amministrazione della Congregazione di Carità, e ai signori oblatori".
Dopo i ringraziamenti passa a rivolgersi agli allievi premettendo che per "Professare un'arte degnamente è indispensabile una conoscenza profonda. Per conoscerla profondamente bisogna studiare assiduamente con serietà e applicazione. Ma a la maggior parte di voi ha lasciato a desiderare parecchio!!! E quindi è necessario studiare con più profitto anche perché vi forniscono di tutto; mentre posso dirvi che in una città dove sono stato ad esercitare la professione di maestro direttore sono tenuti a provvedersi anche di strumento. Credete che siano solo sufficienti nove mesi di lezioni teorico pratico per aver già esaurito l'intero programma dei vostri studi mentre ne avete soltanto sfiorato il frontespizio. Lo studio, dice il Vigna, perfeziona le vostre attitudini, le amplifica e le fa persino nascere.
Lo studio deve essere graduato, regolare, costante e coscienzioso e ne spiega il significato in maniera minuziosa e particolareggiata". Il maestro dice ancora che **"Il musicista deve avere presenza di spirito e non bisogna avere timore perché esso agita la memoria**. Poi ricorda il successo della prima uscita della banda ad Amatrice "**quando i vicini pregustavano la gioia per aver pronosticato che voi sareste stati inetti a siffatti studi e solo dopo avere assistito al vostro primo saggio si sono ammutoliti".** Il maestro spinge sull'orgoglio per loro stessi e per aumentare il decoro del paese. "Non vi sentite forti abbastanza per sfidare le intelligenze loro? Che forse loro si trovano sotto uno più splendido cielo? O esposti a più dolce clima e non piuttosto non state nelle stesse condizioni? se così non fosse non vi parlerei così", e li spronava a combattere col massimo ardore; "**animo dunque e scuotetevi risolutamente**. **Il profitto finora, diciamolo confidenzialmente è ben**

poca cosa rispetto a quello che potevamo fare". Li rimprovera per la trascuratezza di non aver messo la musica al primo posto subito dopo il lavoro. "**Un'ora sola al giorno vi si chiede**. **Dovete accogliere le mie parole non come rimprovero ma come suggerimenti essenzialmente paterni come in una vera famiglia e dovrete accettarlo come una sincera manifestazione di affetto mio per voi. Ma lasciamo perdere il passato e facciamo piuttosto che queste riflessioni servano per un più lusinghiero avvenire che vi auguro di tutto cuore. Dunque all'erta"**. Cosi termina il discorso sul primo anno di studi e dà avvio al secondo anno della scuola di musica. In quella occasione parlarono anche il presidente della Commissione Ernesto Tommasi poi il maestro elementare Nazzareno Orlandi (e tutti e due si espressero anche con manifestazioni di stima verso il maestro)

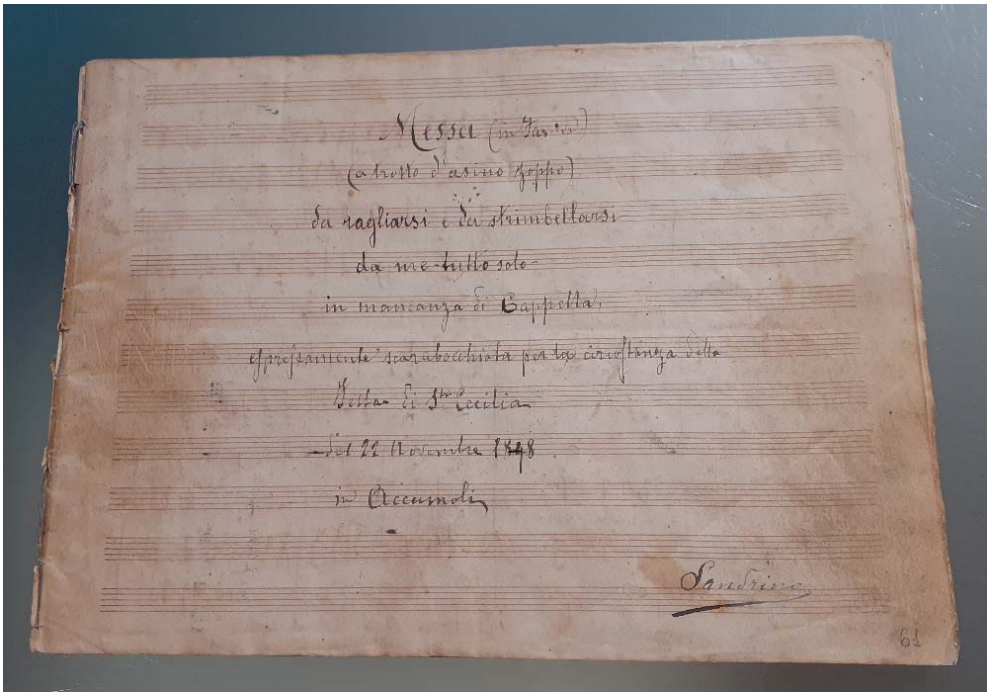
Il maestro si compenetrò totalmente nella società di allora. Era un validissimo oratore e ne dette prova in più occasioni

Nel marzo del 1898 tenne un'allocuzione per la morte di Paolo Tommasi, fratello dello scienziato Salvatore nonché patriota del risorgimento, che era stato anche uno dei più validi sostenitori della scuola di musica.

Nell'agosto del 1899 commosse l'intera comunità con l'orazione funebre per la piccola Agnese che a sette mesi di vita aveva lasciato costernato il papà Ernesto Tommasi presidente delle Banda. In analoga circostanza chiese agli accumolesi un obolo di carità per due suoi piccoli strumentisti Oreste e Ottavio Cameli rimasti orfani del loro padre Antonio, umile persona, colto dalla morte mentre era intento a procurarsi "della legna da riscaldare la povera famiglia". Seguono altre testimonianze di partecipazione ai funerali, come quello di Francesco Moscati nel 1898, di Margherita Marini il 31 maggio del 1899 e di Vincenzo Calcioli del 6 febbraio del 1900; poi scrisse biglietti augurali in occasione di matrimoni, battesimi e feste varie: a tutti dedicò belle parole. Il maestro Amici si immerse completamente nel contesto sociale di quel tempo fatto sia di bei momenti come quelli che ruotavano intorno alle attività della banda sia di invidie, contrarietà alla sua attività professionale e maldicenze sulla sua vita privata. Tutto questo emerse in maniera prepotente in uno scritto che probabilmente non lesse perché riporta la stessa data della festa di Santa Cecilia. Nel suo discorso oltre ai saluti inziali ai componenti della Commissione prevedeva un richiamò ai presenti "sulle certe sinistre voci che da qualche tempo corrono contro di me e che offendono il mio decoro da professionista e non posso accoglierla con indifferenza". Parla in metafora quando asserisce che quando si decide di dir male come succede al medico curante a cui se l'ammalato guarisce, dicono che sia stato Sant'Antonio che gli ha fatto la grazia; se muore è stato il medico che l'ha avvelenato. "**Le accuse mi vengono lanciate da una classe abbietta di musicofili che nel loro spirito di contraddizione congenita aventi in se stessi l'istinto del male ed essendo perciò nemici giurati di tutto quanto è bene in questo paese e di giudicare sempre di tutto anche senza saper**

nulla di nulla. Hanno cercato in tutti i modi di spargere tra di noi le più maligne insinuazioni con lo scopo di volere distruggere questa nostra istituzione. Elenca i motivi: **non acconsente troppo facilmente alle uscite perché il maestro sostiene che non sia pronta e che occorrano le prove tutti i giorni per non fare brutte figure: fa presente che nell'estate scorsa si è fatto servizio tutti i giorni festivi, e nel resto dell'anno in tutte le solennità maggiori, in tutte le ricorrenze nazionali, come di più non si pratica in nessun paese e città. Sembra strano che ci sia un'esigenza maggiore in questa Banda che si è costituita in miserande condizioni.** Altra accusa era quella di essere trascurato e di non fare gli allievi. Precisa che "**molti hanno emigrato, parte per la soluzione del gran problema della vita, parte per la leva e altri se ne sono dovuti andare anche per ragioni di salute". Fra i musicanti rimasti aveva molti minorenni la cui statura superava appena le dimensioni dei piccoli strumenti a loro assegnati. A riprova di ciò che l'unico clarinetto rimasto era il quarto.** "**Mi sono recato pure nella scuola elementare ed ho accettato perfino Urbano Organtini sul quale, come sapete non si può contare che per soli due mesi dell'anno?** Non vorranno pretendere che li abbia a partorire io o che abbia ad adottare il sistema dell'incubazione?" Qui traspare anche la vis comica e la teatralità caratteristica di un passato nel palcoscenico della sua Petritoli. Poi fa un elogio all'alunno Settimio Ghini che pur avendo compiuto regolarmente il corso di semplice bandista, ha seguitato a frequentare la scuola con ottimo profitto. Poi ricorda le volte che si è recato nelle case dei musicanti per portarli a scuola o alle prove. L'accusano anche di non avere concertato ancora una Messa Strumentale! Risponde che non è possibile senza cantanti e poi per sole 70 lire al mese non avrebbe potuto fare anche il maestro di Cappella. Poi parla diffusamente sull'importanza dello studio, delle prove e delle assenze numerose alle prove. Si scusa per essersi dilungato sulle accuse ma sostiene che non poteva lasciarsi sfuggire un'occasione, come quella della festa di Santa Cecilia che vede riuniti tutti i componenti della Commissione Comunale, per evidenziare le accuse alla sua persona **e che queste siano state portate addirittura in Municipio nella circostanza della riconferma nel nuovo bilancio di Lire 500 già stanziate per questa banda, che certamente sarebbero state tolte se la cooperazione di voi, nostri mecenati, non si fosse imposta energicamente ed anche per far notare a voi musicanti quando sia indispensabile l'amore purtroppo sopito all'arte divina dei suoni. Ho da parlare chiaro non sono proprio soddisfatto del vostro andamento, il registro per le assenze e per i ritardi, in buona parte ingiustificati; la trascuratezza assoluta dello studio bastano a dimostrare più che chiaramente quale conto vi facciate del dovere di un musicante, in quale pregio teniate il vostro amor proprio, il decoro altresì del vostro intero paese. È anche vero peraltro che malgrado tutto ciò abbiamo potuto produrre 16 marce, 4 polche, 3 mazurche, 2 valzer, 2 galoppe, 6 pezzi da concerto. In tutto 33 pezzi tra piccoli e grandi**. Ricorda

la prima uscita che suscitò entusiasmi ma che purtroppo su cui molti dei musicanti si adagiarono. Ultimo monito **“Signori miei, ora che siamo al principio del nuovo anno scolastico, convincetevi che la musica non è un basso mestiere qualunque, ma è un’arte difficile e vuole essere studiata e che la nuova commissione possa esercitare su di voi quel benefico influsso e si appella a Santa Cecilia affinché esaudisca i suoi voti”.**



Frontespizio della partitura della “Messa in fa per voce ed organo” eseguita il 22 novembre 1898 per la festa di S. Cecilia

Dopo quasi tre anni partì per Orbetello a dirigere la locale banda. A Petritoli fu riabbracciato dai concittadini e dalla stampa speranzosi sempre di riaverlo tra loro. Gli accumolesi seguitarono a spedirgli le castagne; le belle ragazze, assieme al conte Luigi Sacconi, provarono a farlo ritornare ad Accumoli. A Sandrino, detto dalle ragazze “il carino”, rimasero affettuosamente legate tre ragazze della famiglia Ghini presso cui era domiciliato durante il soggiorno accumolese. Una di queste ragazze, Caterina, in una lettera lo aggiorna: “in paese la musica si trova in mano ai barbari che la scorticano ... è stata seppellita per sempre, se vedessi in che stato sono ridotti i poveri strumentisti... Ha suonato l’organo perfino Ciancarella ...adesso va in voga il mandolino e la chitarra” e nel contempo lo informa che “la ragazza Pinta piange per la lontananza dal suo grazioso Sandrino”. “Pinta

aspetta a braccia aperte". Qui si chiude il periodo accumolese di uno dei più validi maestri che la banda abbia avuto durante la sua travagliata vita musicale.
Come ricordato i documenti difettano e non permettono di dare continuità alla storia della banda fino alla sua ricostituzione nel 1980, salvo pochissime notizie relative ai primi quarant'anni del secolo scorso. Nell'archivio comunale è stata rintracciata l'autorizzazione del Comune di Accumoli ad emettere un mandato di pagamento a favore di Luigi Marini Presidente del Corpo Musicale per il servizio prestato nelle ricorrenze delle feste nazionali dell'anno 1927. Enrico Girardi detto Tom diresse la banda fino alla fine degli anni quaranta del secolo scordo. Girardi insegnò a molti giovani di allora compreso Narsete Barbabella che diresse la banda fin quasi agli anni sessanta. Paoloni Gaetano, allora giovane musicante, ricorda che alle prove della Banda effettuate allo scopo di prepararsi per le esibizioni nelle vare feste dei paesi vicini, Anselmo Marini il più delle volte ascoltava dietro la porta a causa di dissidi con alcuni musicanti; lo stesso si presentava poi alle esibizioni stesse preparatissimo grazie al suo innato talento musicale.
Il cammino della Banda Musicale di Accumoli ha attraversato tre secoli: fine 800, tutto il novecento e i primi 22 degli anni 2000.
L'età permette a chi scrive di avere dei ricordi sulle uscite della banda negli anni 50 e 60. In quegli anni le uscite erano limitate al canto del S. Antonio, al carnevale e la Banda al completo per le marce funebri in occasione del commiato dalla vita terrena degli accumolesi. Al canto del S. Antonio tradizionalmente seguiva una cena, nella casa di Mario Marrocchi, utilizzando i prodotti offerti. Purtroppo la marcia funebre fu per molti anni l'unica occasione di uscita pubblica. Narsete Barbabella diresse la Banda fino agli anni 60 con capobanda Anselmo Marini. Barbabella insegnò musica ai giovani accumolesi di più generazioni, era un talento musicale: pur essendo analfabeta riusciva a scrivere la musica e ad insegnarla. Tra la fine degli anni 60 e degli anni 70 la Banda cessò ogni sua attività.

La rifondazione:

Nell'estate del 1979 un gruppo di accumolesi, raccolti intorno al parroco Don Giuseppe Piccioni (per tutti Don Peppe), decide di rifondare la Banda Musicale.
L'idea circola per il paese e si concretizza nel dicembre dello stesso anno quando il Maestro Savarese, coadiuvato da Giuseppe Del Conte, inizia le prime lezioni di teoria circondato da ben 72 elementi. Rinasce così la Banda Musicale di Accumoli.
Da allora sono passati più di 25 anni pieni di tante gioie e pochi dispiaceri; si sono succeduti alcuni Maestri, Don Peppe non c'è più come non ci sono tante persone che si sono prodigate per questa splendida realtà.
Ma torniamo alla cronaca con la testimonianza di Fabio Bonamici: "*Si passa in breve dalla teoria alla pratica: compaiono i primi strumenti, alcuni comprati altri recupera-*

ti tra quelli conservati in cantina dai nonni e rimessi a nuovo. Così il 17 agosto 1980 al suono di "Primi Passi", nella frazione di Illica risorge la BANDA. I fortunati che hanno vissuto quel momento lo porteranno sempre impresso nel loro cuore. C'era una grande commozione quella mattina intorno allo scuolabus che ci avrebbe portati a Illica. Musicanti frastornati, emozionati ma ancor di più mamme, padri, nonni e nonne con le lacrime agli occhi. Quante persone onorate dal nostro gesto, quanti ricordi facevamo tornare alla mente. E ad Illica!! Mamma mia, sembrava di essere ad Accumoli per quanti ci avevano seguito, ci accompagnavano dappertutto, addirittura gente con il registratore. Per tutti coloro che non erano presenti ad Illica alcuni pensarono di fare ascoltare ad Accumoli la registrazione dei brani suonati. Il suono che pervase le vie del paese dette oltre a forti emozioni anche un aspetto magico che ancora aleggia nei cuori dei testimoni di allora. Che dire, la prima fu un vero successo in previsione del trionfo e del bagno di folla che ci avrebbe atteso da lì a pochi giorni in occasione della Festa patronale di Accumoli in onore della Madonna Addolorata, quella che doveva essere la prima uscita ufficiale.
Da allora, molte altre uscite hanno caratterizzato la nostra carriera, alcune delle quali indimenticabili come quella volta nell'82 alla Sala Borromini in Roma in occasione di un concerto per gli accumolesi trasferitisi nella capitale. Come dimenticare su "Magna Grecia", pezzo clou dell'esibizione, un fantastico controtempo cassa e piatti mai riuscito in sala prova!! ...da brividi".
Ancora Fabio: "*Da allora molte persone sono passate per la Banda, tanti tornano, tanti escono ma la Banda è sempre lì, con la sua musica, diversa da maestro a maestro ma sempre presente. Già... il Maestro figura chiave per la nostra esistenza e la nostra organizzazione. Sul nostro podio se ne sono alternati diversi, da Savarese che ha segnato l'inizio, a Ramacogi direttore della prima uscita, da Sabatini Luigi maestro a cavallo tra gli anni 80 e 90 a Sabatini Mauro direttore quasi di passaggio, da Del Conte il riorganizzatore a Colandrea il maestro creativo al maestro Valesini autore dell'inno "Accumoli" ed all'attuale Vittorio Altavilla di Norcia. Ognuno di loro ha rappresentato qualcosa d'importante e ha lasciato la sua impronta nella storia della Banda. Soprattutto ognuno di loro ha contribuito sia alla crescita della Banda, con il suo modo di fare e interpretare la musica, che dei suoi componenti dando ad ognuno la possibilità di confrontarsi con quella che era la sua provenienza. Sono nate negli anni le collaborazioni con le Bande di Castel Sant'Angelo (RI), Acquasanta Terme (AP), Borbona (RI), Cerreto di Spoleto (PG), Valle Castellana (TE) occasione unica per i musicanti di conoscere altre realtà del nostro territorio ma soprattutto di conoscere più a fondo quel fantastico mondo che è la musica e i suoi adepti".*
Oggi la Banda è composta da circa una venticinquina di elementi, diretta dal Maestro Vittorio Altavilla di Norcia e gestita dal Presidente Giuseppe Funari e vice Alfredo Paluzzi uno dei presenti a Illica il 17 agosto 1980. Gli altri di "Illica", oggi

nominati soci onorari, rimasti ancora in attività sono: Paluzzi Alfredo, Paoloni Cesare, Paoloni Idolo e Paluzzi Fabrizio.
I presidenti che si sono succeduti nel tempo sono: Don Giuseppe Piccioni (1980-1988); Spalvieri Armando (1988-1994); Paoloni Gaetano (1994-2006); Bonamici Fabio (2006-2014); Funari Giuseppe (2014 ad oggi). I musicanti in attività sono: Pintucci Raffaella, Pailoni Edoardo, Poli Samuele, Bonamici Fabio, Paoloni Idolo, Bruni Flavia, Rasi Luciano, Paluzzi Fabrizio, Riganelli Andrea, Funari Luca, Biaggi Giuseppe, Paoloni Niccolò, Carosi Antonella, Olivieri Felice, Paoloni Matteo, Natalucci Marialuisa, Battipaglia Luigi, Cesari Gabriele, Faraglia Anastasia, Paluzzi Alfredo, Funari Giuseppe, Paoloni Emiliano, Paluzzi Daniele, Paoloni Cesare, Franconi Luigi, Funari Giovanni, Valentini Lia, Vantaggio Carla, Natalucci Roberto, Coltellesi Giuliano, Di Giammarino Mario, Piciacchia Maurizio.

La Fanfara Alpina:

La Fanfara Alpina “Monti della Laga” nasce all'interno del Corpo Bandistico “Città di Accumoli”. L’idea della Fanfara nasce dall’idea di alcuni elementi della Banda che spesso venivano invitati a suonare con le Fanfare vicine in occasione dei raduni nazionali. Dall’idea si passa ai fatti: viene proposto a tutti i membri del comitato ed ai musicisti la possibilità di espandere l'attività della banda inserendo un repertorio "militare" legato alla storia del territorio accumolese da sempre zona di reclutamento alpino del battaglione Julia di stanza a L' Aquila.
Il progetto subito riscuote il consenso di tutti i membri della banda e l’adesione al progetto del Maestro fa sì che in poco tempo tutti i membri della Banda diventino anche soci simpatizzanti del Gruppo Alpini di Accumoli.



“L’attività incessante del Capogruppo Giovanni Funari, permette inoltre di reperire, non con poche difficoltà, le divise e del gruppo Alpini che della Fanfara. Mentre la macchina organizzativa è in moto nel 2013 la fanfara, a sorpresa, viene invitata a partecipare alla Sagra dello Zafferano a Cascia. Il tempo di fare l’orlo e stringere qualche pantalone e il gruppo si tuffa in questa nuova avventura. La partecipazione a tale manifestazione è stata molto importante perchè l’evento di Cascia gode di una notevole risonanza mediatica, da quel giorno la fanfara ha iniziato a farsi conoscere.
Si inizia così a programmare il futuro, con l’obiettivo della preparazione per la partecipazione al Raduno Nazionale degli Alpini a l’Aquila dell’anno 2015. Viene preparato pertanto in Sala di Musica un repertorio nuovo per la Fanfara ed iniziano ad arrivare i primi inviti. Nel 2014 la Fanfara partecipa a diverse manifestazioni organizzate dai gruppi alpini dei territori limitrofi.



Nel 2015 si avvera il sogno: la partecipazione al Raduno Nazionale degli Alpini in programma a L’Aquila il 15-16-17 maggio. La Fanfara viene inserita nel calendario ufficiale delle manifestazioni, il 15 maggio si esibisce a l’Aquila alla Fontana delle 99 cannelle, il 16 maggio ad Amatrice con un concerto, ospiti del gruppo Alpini locale. La domenica partecipa alla sfilata, che con enorme soddisfazione sfila prima con il Gruppo Alpini di Asiago e poi con quello di Monza.
L’anno successivo, 2016, la Fanfara partecipa al raduno Nazionale ad Asti ed ottie-

ne il riconoscimento ufficiale di Fanfara ANA della Sezione di Roma. Gli anni successivi partecipa ai raduni nazionali del 2017 a Treviso, del 2018 a Trento, del 2021 a Milano e del 2022 a Rimini.
Ormai la Fanfara ha preso quota e partecipa sempre più spesso ai vari Raduni sezionali e locali della zona.
Il 2016 però è una data che segna profondamente tutti i componenti della formazione musicale a causa dell'evento sismico che scuote il Centro Italia il 24/08/2016 e che ha come epicentro proprio Accumoli. È un miracolo che dopo il terremoto tra mille difficoltà la banda continui ad essere il fulcro della vita culturale e sociale accumolese. Questo lo dobbiamo a chi, come don Giuseppe Piccioni, ha avuto l'intuizione di ricostituire la banda cittadina ed a tutti coloro che hanno proseguito questa bella storia. Accumoli è grata a tutti i musicanti per aver tenuto in piedi questa bellissima realtà

INNO

Del Gruppo Alpino di Accumoli

Strum. in Si♭

Parole e Musica di
P. Valesini

Tempo di Marcia



1) Della Laga siam Alpini
siamo fieri siam Sabini
tra i nostri grandi avi
ricordiamo pure i Flavi
ricordiamo pure i Flavi... Accumoli

2) Sopra un cumulo si posa
sentinella silenziosa
il paese nostro amato
è smeraldo incastonato
è smeraldo incastonato... Accumoli

3) Se nel Tronto ci bagniamo
con il Pizzo ci specchiamo
siamo quelli che a Roma
hanno dato prole e gloria
hanno dato prole e gloria... Accumoli

4) Con le Marche confiniamo
con gli Umbri ci guardiamo
una volta in Abruzzo
abitiam oggi nel Lazio
abitiam oggi nel Lazio... Accumoli

5) Ma catene non portiamo
siamo popolo sovrano
sole aria terra bella
la bandiera è solo quella
la bandiera è solo quella... Accumoli

6) La montagna ci dà forza
la Natura ci conforta
siamo duri puri quelli
siamo spiriti ribelli
siamo spiriti ribelli... Accumoli

7) Siamo gente di frontiera
nel futuro noi si spera
siamo gente con il cuore
siamo figli dell'onore
siamo figli dell'onore... Accumoli

8) Ci chiniamo all'Italia
ch'è la nostra cara Patria
ch'è la nostra cara Patria
che vogliamo rispettar
che vogliamo rispettar... Accumoli

LE ATTIVITÀ ECONOMICHE E SOCIALI (ANNI 40 E 50)

di Lucio Forletta

L'anno 1949 volgeva al termine. Non era ancora trascorso un intero lustro dalla fine del secondo conflitto mondiale, che l'altra metà del XX secolo era in arrivo.
Per l'anno 1950 erano attesi grandi avvenimenti: il Giubileo indetto e poi presieduto da Papa Pio XII. Era il venticinquesimo tra ordinari e straordinari dopo il primo del 1300 istituito da Bonifacio VIII.
Altro avvenimento per noi giovani era il campionato del mondo di calcio che si sarebbe svolto in Brasile, poi vinto dall'Uruguay. All'epoca la denominazione ufficiale di questo Torneo era "Coppa del mondo Jules Rimet".
Attesi erano anche il Giro d'Italia, in seguito vinto dallo svizzero Koblet ed il Tour de France, vinto da ***Kubler,*** un altro svizzero.
A quei tempi ancora non esisteva la televisione, la radio rappresentava l'unica fonte di intrattenimento e di comunicazione. Ovviamente l'informazione era anche data dalla carta stampata: giornali quotidiani e riviste periodiche.
L'Italia era uscita dal conflitto bellico ridotta ai minimi termini, la sua economia era largamente basata sull'agricoltura. Il boom economico era di là da venire, anzi non si conosceva né l'esistenza e tantomeno il significato di tale termine.
Ma un certo fervore, una vaga voglia del fare si percepiva abbastanza.
Queste sensazioni avvertivo, ragazzo non ancora sedicenne ma decisamente idealista e sognatore.
Accumoli più o meno viveva la stessa aspettativa, forse con minor prospettiva. Il nostro Paese è stato sempre carente di persone facoltose dallo spiccato senso imprenditoriale, prive del necessario e a volte opportuno azzardo del rischio di intraprendere. Tutto ciò, forse, addebitabile alla assoluta mancanza di persone con "portafogli" pieni il giusto.
Ho presente il quadro delle attività economiche svolte nei vari settori dagli operatori in breccia settant'anni orsono.
Ma, prima di entrare in modo dettagliato nei particolari, reputo opportuno evidenziare dei dati, sia dell'epoca che odierni, riguardanti il Comune intero, per avere un'idea globale e comparativa sull'argomento.
Superficie 86,89 km q, Abitanti anno 2019 n° 635, Densità 7,31 ab per km q, Geografia antropica n° 17 frazioni, Geografia fisica 855 m s.l.m., Classificazione sismica 1 (sismicità alta), Classificazione climatica Zona E. 2921 GG, Abitanti anno 1950: 2300 con una densità per km q 26,47 abitanti.
Tutto ciò premesso, passo a parlare dell'attività economica, dei risvolti ed aneddoti riguardanti gli abitanti del tempo.

Parte ecomomica

Inizio dal settore "negozi generi alimentari", che, per inciso, erano chiamati "botteghe":

Vincenzo Forletta, mio nonno paterno, con annesse trattoria ed osteria, sita in Via Salvator Tommasi, meglio conosciuta come "Lanpiazza"

La Cooperativa dei Combattenti sempre nella suddetta via, con annessa tabaccheria (solo sigarette e sigari del Monopolio di Stato: sigarette Popolari, Milit, Serraglio, Aoi, Mentola, Gubek, Turmak; sigari Toscani sciolti, Toscanelli in pacchetti, valori bollati ed articoli da profumo).

I fratelli Valeri, negozio chiamato "L'Oglierale", zii di Sabatino Organtini. Gestivano anche un ristorante a Roma in Via dei Serpenti.

Tom sull'altro lato della via. Non ricordo come si chiamasse, ma la moglie era la Sora Assunta. Era il Maestro della Banda Musicale Cittadina.

Durante, negozio gestito dalla moglie, la Sora Giulia, madre di dieci figli.

Situato in Piazza San Francesco, oltre ai generi alimentari l'esercizio vantava una splendida sala ristorante ed un locale bar, nonché una attivissima stazione di servizio carburanti;

Romolo Colucci -mio caro zio, fratello di mia nonna materna Maria meglio conosciuta come Mariuccia-, in via di Porta Pescara. Era il negozio più "in" del centro, il più fornito, così come in avvenire del resto, quando il figlio Renato ne rilevò la conduzione unitamente alla consorte "Ninetta", a me tanto cara ed affezionata. Felice madre di due figli: Renzo e Maria, esemplari cittadini di Accumoli. Renzo tra i fondatori dell'Associazione Radici Accumolesi e di cui ne è competente e fattivo Presidente e Maria, moglie di Gian Battista Spalvieri, in passato, lodevole e fattivo sindaco di Accumoli.

Renato Colucci, allora in proprio, con relativo bar dove fu servito il primo caffè espresso, in locale separato, in via Roma, esattamente davanti l'Addolorata.

Lucia Da "Zenghera" all'inizio di via Duchi degli Abruzzi, con annessa osteria.

Passarono gli anni e molte botteghe per svariati motivi cessarono l'attività. Ebbe così modo di aprire un negozio di generi alimentari **"Ugo Bonamici",** contitolare con **Angelo Conti,** detto Angelone, di un moderno e multiforme vapoforno. In seguito l'esercizio di alimentari fu gestito dal caro Domenico (alunno della maestra Marina, mia moglie), suo figlio e dalla di lui moglie Anna, attuale titolare del negozio ubicato nel centro commerciale della SS4 Salaria.

All'epoca i frazionisti salivano o scendevano in quel di Accumoli a far provvista con i loro muli, cavalli, ben muniti di capaci imbasti atti al trasporto di pesanti some.

Ne menziono alcuni a me rimasti particolarmente impressi.
In primis **Ottavio Possidoni** di San Giovanni, con il suo bianco e vigoroso cavallo. Era costui un uomo di grande prestanza fisica, con due occhi di fuoco, specie dopo aver alzato il gomito. Facile alle imprecazioni ed al fraseggio disinvolto, una volta salito in sella al suo cavallo per il ritorno al suo paese San Giovanni, inveiva contro tutto e tutti, come per riflesso condizionato. **Giulio Lattanzi** di Tino, con il suo docile e forte mulo. **Cosetti** di Villanova con il suo baio dal possente e lungo nitrito.
Altri approdavano con mezzi allora ritenuti appannaggio di signori, come il calesse, con cui giungeva in Accumoli. **Lorenzo Santi** di Cesaventre. Era costui una persona di corporatura gracile, vestiva sempre in modo impeccabile e distinto, aveva occhiali che gli scendevano in punta di naso, come dovessero cadere da un momento all'altro. La frusta dal secco e sonoro schiocco era maneggiata con vigoria dal baldanzoso ultrasettantenne. Altro personaggio che ricordo volentieri è **Gigi Ferraresi** di Terracino. Scendeva pure lui in Accumoli al trotto del suo cavallo trainante un capiente borraccio a far spesa alla bottega di nonno Vincenzo dove poi mangiava e beveva, insieme ad amici, nella sua trattoria.
Gli acquisti in grande quantità erano così fatti e dai forestieri (così erano chiamati i frazionisti) e dai locali soltanto nei negozi di Accumoli. Ne risultavano pertanto cospicui incassi. La popolazione dell'epoca era sprovvista dell'auto che, a mio buon ricordo, era posseduta solo dai due medici condotti dipendenti comunali: il Dr. Romeo Pizzingrilli ed il Dr. Basile e dal notaio Ferdinando Marini che risiedeva a Roma per motivi professionali.
A dire il vero, anche Sabatino Bonamici aveva una possente e costosa 509 Fiat, con rimessa in via Chiavella presso il garage di Urbano Organtini. Costui era soprannominato Rattazzi, in quanto Urbano si chiamava anche il Ministro della Difesa del Regno d'Italia del 1862. Ma l'auto di Sabatino era strumentale alla sua attività di "servizio noleggio e trasporto persone".
Piacevole è il ricordo della "Fiera di S. Martino" che aveva luogo in Accumoli il giorno 11 Novembre di ogni anno (messa in Calendario nazionale e locale, come le altre a cadenza mensile, di minor importanza e richiamo).
S. Martino era un avvenimento unico: bancarelle stracolme di merci varie a volte introvabili anche nei negozi di città. Regnava un'atmosfera di gioiosa partecipazione cittadina, era tutto un mondo di persone spensierate e contente lungo la via principale Salvator Tommasi e successivo prosieguo di Via Vittorio Veneto, sì da protrarre l'esposizione dei banchi sino a Piazza San Francesco.
A quei tempi il Campo Boario non aveva un luogo fisso ove svolgersi. A volte era posto dietro la Torre, altre sul Piano di Cappella: lo ricordo perfino nella stessa Piazza di San Francesco, "I Caiani", sensali particolari nella compravendita di bestiame, erano sempre presenti e numerosi. Era tutto un pittoresco brulicare di gente interessata alla vendita o acquisto di bestiame. Tante altre persone erano

semplici spettatori curiosi dell'accadimento.
Dietro la Torre intanto i collaboratori di "Maria la Pesciarola" provvedevano alla frittura del pesce fresco da lei portato dal mare Adriatico.
Il punto vendita era posto sotto l'Arco a fianco della "fontanella", con al banco la stessa Maria che avvolgeva le fritture in capienti coni di "carta straccia". Erano momenti di autentica vita paesana: tempi da favola!
Dopo questa digressione, elenco gli altri punti vendita in questione. Il reparto era impreziosito dall' **"Emporio"** in via Salvator Tommasi, proprietario **Domenico Pepe,** ex podestà degli anni prebellici. Un gran signore e una bella figura di impresario. Questo esercizio aveva alle sue dipendenze ben tre commessi: Dina Barbabella, Teresa Classetti, che anni dopo sarebbe divenuta sua moglie, ed Oberdan De Santis. Era un vero e proprio Bazar, tanti erano i suoi clienti: ne venivano persino da Amatrice!
Sempre nella suddetta via:
Rosa DI Bastiani, madre delle mie amiche Antonietta e Marisa, aveva un'avviatissima attività. Era figlia dell'amatissimo ed onorato da tutti Vincenzo Di Bastiani detto Bonamadonna, vera Istituzione di Accumoli. Era costui persona di rilevante stazza, Capo Cantoniere dell'AASS prima, ANAS poi. Statuario quand'era in sella alla sua famosissima moto "500" Benelli. Faceva parte, nei momenti liberi dal servizio, di una affiatatissima schiera di fantastici e splendidi amici.
Dunque Rosa, come dianzi accennato, aveva un fiorente e munitissimo negozio, per l'esattezza di ferramenta e utensili per la casa. Ma ciò che attirava maggiormente la mia attenzione era lo spazio riservato alla mostra di biciclette da vendere. Sempre in via Salvator Tommasi insistevano due negozi di vendita stoffe, uno dei quali fornito anche di articoli d'abbigliamento. Erano gestiti rispettivamente da:
Giuseppe Cantalamessa (tra l'altro anche sarto e barbiere) e dalla moglie Italia di Marzio, meglio conosciuta come la "levatrice", essendo l'ostetrica comunale.
A loro un sentito e dovuto omaggio per averci dato un grande accumolese, uomo e professionista esemplare, nonché intellettuale egregio. Sto parlando del loro figlio Antonio, chiamato Toto o Totò da amici e conoscenti e Toni dall'amata moglie Nicolina. L'altro negozio era gestito dai coniugi:
Lisa Paluzzi e marito **Umberto Angelini**, anch'egli di professione sarto.
Sempre in via Salvator Tommasi insisteva la "scarperia" del **"Francese",** difronte alla quale c'era la latteria di **Ernesto Marotta**, con vendita di fresco latte prodotto nella sua azienda di San Pancrazio.
Le macellerie erano quattro, due gestite dai fratelli **Petrucci, Giovanbattista** l'aveva di fronte alla sua abitazione e da **Domenico o Mimì** l'altra, in via Roma, dove ultimamente esisteva una sala giochi.
Una terza macelleria gestita da **Settimio Aliforni** si trovava vicino all'ingresso

dell'orto di mio nonno Peppino.
L'ultima si trovava proprio davanti al negozio di **Romolo Colucci**, **Ottavio Carfagna** ne era gestore. Soprannominato "Bicchiere", immagino, per un particolare feeling con un buon drink. Lo ricordo grande cacciatore di selvaggina che poi rivendeva nel suo locale.
Per completezza del segmento commercio ricordo i quattro bar:
quello di **Serafino Barbabella**, detto "Tubbo", sito a Chiavella (già dall'origine appartenuto e gestito da mio padre Mimì Forletta);
il bar di **Erminio Bonamici** di via Salvator Tommasi (da notare come l'attività commerciale gravitasse quasi "in toto" in questa via);
il terzo (prima della seconda guerra mondiale) gestito da **Renato Colucci**, mio zio, in quanto fratello cugino (com'era in uso nominare la parentela nel nostro paese) di mamma. Detto locale era situato di fronte l'ingresso dell'orto di mio nonno Peppino;
quarto ed ultimo, quello dei **Durante** in piazza San Francesco.
Breve nota: i primi due bar erano da noi ragazzi preferiti agli altri, perché ivi si dava luogo ad infinite ed accese partite a carte, cosa che del resto, era possibile fare anche nelle altre osterie, come quella di zio **Augusto**, fratello di papà e di **Lucia Da "Zenghera"**.
Per terminare, mi piace ricordare il magazzino all'ingrosso di generi alimentari ed altro, sito a Pacino, di proprietà del simpatico **Nino Brandi**, grande sornione, svelto e loquace di favella. I sotterfugi, cui ricorreva per sottrarsi alle grinfie di un simpatico daziere del tempo, erano spassosi ed esilaranti: una vera farsa al fine di evadere l'allora vigente imposta dazio di consumo comunale. Emigrò poi, prima in Venezuela, indi negli USA dove, credo, fece una discreta fortuna in quel di Miami.
Ah, da ultimo dimenticavo, per il settore alimentare, l'osteria di **Adelina Testa** accanto all'entrata di casa di zio Romolo, in Piazza San Francesco.
Nell'allargata categoria del commercio, trovava ampio posto quella degli "industriali boschivi".
Madre natura aveva fatto dono al nostro territorio di vaste estensioni di terreno coperte di alberi d'alto fusto: querce, faggi, castagni. Tali boschi cedui venivano sottoposti per la rinnovazione a tagli periodici, direttamente dai proprietari o tramite esperti taglialegna all'uopo assoldati. Fornivano quantità enorme di legname da ardere. Gli acquirenti di detta legna erano imprenditori accumolesi possessori di potenti autocarri atti al trasporto della stessa, da rivendere poi ai negozi di specie, deputati al dettaglio, nel Piceno.
Il legno, come il noce, castagno, abete, era anche materiale da lavoro, per cui veniva prelevato direttamente dai falegnami di Accumoli e trasformata in appiattiti "tavoloni", che andavano poi stagionati all'aperto prima del loro impiego.
Gli impresari in argomento erano:

Abbadini, uomo d'affari venuto in Accumoli da San Benedetto del Tronto, proprietario di più camions. Abitava nella palazzina presa in affitto dal dr. R. Pizzingrilli, trasferitosi ad Albano Romano con la famiglia.
Domenico Petrucci, G.Battista Petrucci, Settimio Vidoni, Domenico Pica, Guido Pica.

Artigianato

Accumoli viveva anche di una prosperosa attività artigianale, svolta da persone serie e di grande laboriosità con spiccato senso del mestiere.
Nel settore del legno, Accumoli centro aveva:
la Falegnameria dei **fratelli Barbabella**: Angelo detto Bambalà; Osvaldo detto Palla, Settimio detto il Professore, il più grande giocatore di scopone scientifico insieme a Tonino Rivelli che mai abbia avuto Accumoli ed, ultimo, Giuseppe, soprannominato Brambilla;
Carlo Paluzzi, prima apprendista presso i Barbabella, in seguito messosi in proprio, lodevole interprete del mestiere;
Artemio Crocesi e suo nipote Giannino, appassionato di ciclismo e corridore naif, per il quale facevamo un gran tifo durante lo svolgimento della gara "Giro della Variante", corsa indetta per i festeggiamenti dell'Addolorata. Per inciso, mi piace ricordare un grande corridore nostro compaesano: Enrico Pizzingrilli, figlio di uno dei medici condotti di Accumoli, il più volte menzionato dr. Romeo.
Fu grande avversario del campione del mondo dilettanti Ciancola che battè anche in gare nazionali.
Altra importante categoria dell'artigianato, fu quella del Fabbro ferraio, svolta da:
Sestino Organtini, lodevole artigiano del ferro e contestuale titolare del servizio di acquedotto comunale.
Idolo Organtini, vero cesellatore per lampadari e chicche ornamentali in ferro battuto.
Ottavio Boccacci, amatriciano trasferitosi in Accumoli. Nel 1950 era già nel mondo dei più perché fucilato dai sicari del mandante, il sanguinario fascista Menghi a Forte Malatesta in Ascoli Piceno. Ma desidero ricordarlo quì per miei motivi particolari, anche se ne è anacronistica la citazione.
Gaetano Paoloni, grande amico mio, uomo dalla felicissima e pungente battuta, oggi arzillo novantunenne. Ha diretto più volte la Banda Musicale di Accumoli.
Guido Bonamici, di viva intelligenza e bravura professionale, in modo peculiare nel segmento della bici.
Per affinità di materia, cito anche gli stagnini di allora:
Michele Fiordi detto Nespolino, bella figura di signorile aspetto ed il figlio Tonino,

irriducibile ed accanito attivista politico.
Carmine Santori, educato uomo pieno di garbo e geniale professionista. Aveva anche funzione di Addetto municipale al Cimitero locale, da lui tenuto in modo impeccabile sotto ogni riguardo.
Il settore si avvaleva poi degli artigiani dediti all'edificazione, i preziosi e indispensabili "muratori", tutti lavoratori autonomi: in "loco" l'edilizia era strutturata in "economia": non esistevano imprese del mattone.
Gli addetti alla bisogna erano:
Giovanni Ferradini uomo di grande corporatura e abile artigiano;
Mariano Bonamici, che aveva appreso il mestiere dallo zio Giovanni. Grande mestiere nel campo, di assoluto affidamento in materia edile;
Il Moro, di cui non ricordo né nome, né cognome, ma ho presente il nomignolo della moglie: "La Roscia" per via dei suoi capelli fulvi e la figlia di nome Mina, dalla precaria vista e dalle spessissime lenti. Rammento anche che, presso di lui, ebbe soggiorno obbligato un confinato politico toscano, molto loquace e simpaticissima persona amante della musica leggera. Purtroppo trovò morte violenta e beffarda in un tragico incidente sul lavoro. Il Moro non disdegnava un buon bicchiere di vino.
Claudio Spalvieri, giunto in Accumoli dalla bella Amandola, sposatosi successivamente con Dina Barbabella. L'ho sempre considerato grande artigiano nel ramo edile, ma soprattutto ritenuto magnifico decoratore.
Anche altri lavoratori erano impegnati in materia.
Nel mondo della "pietra", grande era la valentia di:
Silvio Mancini, scalpellino di razza. Più volte rifacitore di immagini e icone dello storico portale di Casa Mevi.
Altro addetto allo scalpello era **Aldo Amici**.
La categoria sartoriale annoverava:
Ugo Bonamici, reduce dalla prigionia in Inghilterra. Sarto dal taglio moderno e per certi versi d'avanguardia.
Ricordo i pantaloni alla "zuava" che mi cuciva, usando, come stoffa, vecchi calzoni dismessi da mio zio Augusto. Frequentavo la media in Ascoli Piceno ed i compagni di classe erano curiosi di osservarli (per loro era una novità quel particolare tipo di taglio), sì che un giorno il prof. di lettere Arturo Contegiacomo, così si chiamava, mi pose fianco cattedra perché tutti potessero ammirare gli "zuavi";
Umberto Angelini sopra ricordato;
Giuseppe Cantalamessa anche di lui già fatta menzione;
un certo **Xilorakus**, sfollato greco, bravo nel mestiere;
Ma il fiore all'occhiello era costituito dall'Atelier per signore di:
Jole Rivelli, alle cui dipendenze apprendiste locali e non appresero l'arte del cucito.

La ricordo con dolce affetto e la rivedo felice madre di Sergio e Tonino. Fu eccellente ideatrice di ammirati modelli femminili.
Da ultimo il ricordo della più numerosa rappresentanza degli artigiani: "gli Scarpari", composta da brave e capaci persone che conoscevano appieno il loro mestiere, esercitandolo con passione ed onestà. Inizio la citazione di questi lavoratori del "cuoio" da:
Giacomo Truentini, detto Mezzomilione, padre del mio compianto amico d'infanzia Paolo, con il quale, insieme ad altri compagni giocavo a "a carte, bicchio, saltapedina, saltaquaglia, saltamontone, battimuro" Il nonno Paolo era una buona forchetta. Un giorno fu invitato ad Illica da un amico nella sua casa. Fece man bassa di un succulento arrosto d'abbacchio. La cosa ebbe un seguito divertente, ispirò i suoi amici accumolesi a ricordare il fatto con la spiritosa quartina: "E Paol Truentin,
ch'era il più ghiotto, tirò nel piatto suo, tutto il cosciotto."
Mezzomilione era il calzolaio di famiglia. Ricordo con tanta nostalgia gli scarponi alla cacciatora chi mi confezionava, usando la "vacchetta", egregia tomaia per questo tipo di calzatura. Il cuoio veniva immerso più volte in acqua e più volte battuto a martello, onde rendere la suola impermeabile. La stessa poi veniva adeguatamente guarnita di zigrinate "bollette" Ultima bellezza: la mascherina. Era a forma di parentesi graffa, posta in orizzontale: per me un vero tocco, una pennellata finale del manufatto.
I fratelli Marini: Anselmo e Giuseppe. Un terzo, di nome Gesualdo e nomignolo Basilico, era fiero di conoscere molti brani della Divina Commedia che recitava poi spontaneamente agli astanti, nonostante fosse illetterato. Basilico faceva il pendolare con Saletta frazione di Amatrice. Morì assiderato lungo la strada che conduceva a questo paese, al gelo e sotto la neve di una notte di rigido inverno.
Anselmo era eccelso artigiano ed acclamato suonatore di clarino. Il suo pezzo forte?: "Speranze perdute".
Aveva un delicato, difficile, triplice compito: quello del funzionamento, manutenzione e riparazione del doppio orologio della Torre, che, solo per la sua provata perizia ed esperienza ebbe a funzionare negli anni;
Artemio Organtini, se ben ricordo nome e cognome.
Per tutti" Ciancarella", molto avanti negli anni e vistosamente claudicante: da qui il soprannome.
Scarparo era oggetto di sciocco e malevolo scherno da parte di noi ragazzini che, nel periodo di Pasqua, a campane sciolte, avevamo il compito di avvertire la cittadinanza dell'inizio della Santa Messa. Per tale scopo avevamo le "mattavelle" originali ed assordanti strumenti di richiamo, agitando le quali intonavamo un chiassoso "a Santa Maria, a Santa Maria, adesso suona la prima/seconda volta"
Invece, per malizia, anziché l'annuncio anzidetto, passando davanti alla sua botte-

ga, intonavamo un provocatorio “a Santa Maria, a Santa Maria è morto Ciancarella”. Costui, poverino, a fatica si poneva sull’uscio, scagliandoci addosso martello, subbia, coltello e quant’altro gli fosse capitato sottomano sul banchetto degli arnesi.
Che Dio t’abbia in Gloria caro, indimenticabile amico di noi accumolesi d’antan!
Narsete Barbabella, nominato “Zumpitte” per il suo carattere alquanto irascibile, ma comunque sempre gioviale con tutti. Ottimo calzolaio, con apprendisti in ogni stagione e Maestro della locale Banda Musicale.
Domenico l’amatriciano, la cui moglie, Angelina Ciriaci era provetta e ricercata cuoca, autrice di squisiti manicaretti.
Biagio Mancini ed il figlio Ninetto, laboriosi ed esperti artigiani del mestiere in Piazza S. Francesco;
Ciccillo, così era chiamato un altro scarparo proveniente da Roma che, oltre essere di valente professione, si diceva che avesse fatto man bassa, nella sottostante cantina alla sua bottega di lavoro, dei prosciutti ed insaccati vari di proprietà di **Mariano Organtini**, gestore all’epoca di un bel forno a legna, sito in un locale del Palazzetto del Podestà. Suo collega di attività era il bravo **Giovanni Garbini**, con il suo forno sempre a legna, sito nella sua abitazione dopo il ”Ringhierino”, classico punto di demarcazione tra “TASSI verso Capolaterra e MAGNAGATTI verso Piazza San Francesco”, fazioni allora divise da un acceso dualismo;
Vincenzo Barbabella (da non confondersi con il suo omonimo, figlio di Giovanni Barbabella), chiamato ”U Francese”, perché usava parlare in modo così veloce da non comprendersi, come parlasse arabo. Era anche venditore di calzature confezionate.
Antonio De Santis, detto Ndondò. Sua moglie originaria di Offida era molto ricercata per la sua abilità nei lavori del tombolo.
Mastino, di cui mi sfuggono nome e cognome, con sede di lavoro presso la sua abitazione in Palazzo Organtini.

Viabilità

Le vie interne, non tutte selciate, di Accumoli capoluogo erano in parte bianche ed in parte selciate fin dalla fine dell’ottocento. Erano tenute in ordine e ben pulite per merito di due operatori ecologici e delle loro “carriole e scope di saggina”. Attivi, ognuno, in due successivi periodi di tempo. Il primo, **Peppe Bellini**, era padre di Pio, in seguito divenuto ottimo chef del ristorante Villa Massimo in Roma, autore di uno squisito risotto la cui preparazione richiedeva l’uso di un ampio tavolo di marmo.
L’altro, **Pippo Paluzzi**, a volte chiassosa persona e tanto affettuoso con mio figlio

Marco ancora scolaro. Insieme gustavano sfiziose merende, ovviamente pagate da Pippo, presso la bottega di **Lucia Da Zenghera** che, al tempo, era già gestita dalla mitica, inimitabile Mirella. Pippo era grande intrattenitore e sempre ligio al dovere.

La bitumatura era un pio desiderio. La strada Accumoli-Torrita, intercomunale con Amatrice, per quanto cilindrata, non era asfaltata, così come il tratto della nazionale SS 4 Salaria Libertino-Accumoli-S. Pancrazio, anche se tale breve tronco fosse, al tempo, gestito dall'AASS – Azienda Autonoma Strade Statali, antesignana dell'ANAS.
Cantonieri attivi ed esperti nel ruolo dipendenti AASS erano i compaesani **Andrea Paluzz**i e **Pietro Classetti**.

Istruzione

La scuola elementare si avvaleva di cinque classi con altrettante insegnanti tutte del gentil sesso (una delle quali mia madre). Gli alunni, proprio tanti, più di ottanta nel complesso. La scuola media sarebbe stata istituita anni dopo.
L'edificio scolastico, ampio e ben attrezzato anche per la refezione scolastica, era in locali dell'ex Convento di San Francesco, nell'omonima piazza. Ultimamente sede della Caserma dei Carabinieri.

Forze dell'ordine

La funzionale e munita caserma dei CC era allocata presso il Palazzo Cappello, ove in tempo di guerra aveva trovato sede anche il Comando Vedetta Aerea il cui fine era quello dell'avvistamento e comunicazioni delle direzioni dei velivoli nemici.
Una stazione della Forestale composta da tre guardie agli ordini del capo Murolo, si trovava presso il Palazzo Paris. Non esisteva ancora una caserma del corpo.
Il compito di sorveglianza e controllo boschi era incerto a compiersi, stante la mancanza di mezzi di locomozione in dotazione alla locale stazione. Di conseguenza si rendeva difficile, per le guardie forestali, recarsi con la dovuta sollecitudine sui luoghi ove, fosse necessitata la loro presenza.

Servizio elettrico

Era gestito dalla società privata UNES ed al cui funzionamento e controllo era addetto **Gino Rivelli**, grande uomo prima ed eccellente professionista poi. Integer-

rimo lavoratore cui molto dobbiamo se, in quei tempi, noi accumolesi, abbiamo potuto fruire della corrente elettrica nei periodi invernali, nonostante la copiosa neve caduta lungo le linee elettriche. Gran signore, padre dei miei amici Sergio e Tonino. Amante della briscola, della scopa, del tresette, anche gran fumatore. Suo piacevole passatempo nei momenti liberi era quello di "andare per nocchie".

Farmacia

Un'angusta ed ottocentesca farmacia in Largo Armando Diaz, diretta dal dr. Pomponi, rendeva possibile l'acquisto dei farmaci, materiale di medicazione e galenici.

Servizio telefonico

Il servizio telefonico era fornito dalla società privata Timo, in Piazza S. Francesco ed al cui espletamento era stato posto dalla predetta società il proprietario del locale **Renato Durante** detto "Battilacqua".

Parrocchia

La Parrocchia dei SS Pietro e Paolo era splendidamente retta dal Sacerdote **Don Riccardo Marucci**. Dolce e piacevole è il ricordo delle dure arrampicate fatte con lui ai Copelli ed ai Pantani. Ne convieni Sergio amico mio?
Aveva un arto inferiore, il sinistro se ben ricordo, che trascinava a fatica e con evidente sofferenza. La menomazione, era conseguenza di una polio che lo aveva colpito in tenera età. Ciò nonostante aveva gran passo e ottima resistenza. Soprattutto era suo desiderio far felici noi ragazzini. Un affettuoso e sincero ricordo di te caro Don Riccardo!
La nostra Parrocchia dipendeva, a quei tempi, dalla Diocesi di Ascoli Piceno.

Cultura e svaghi

Non c'era un cinema, ma in compenso avevamo un attivissimo teatro comunale ove si esibivano compagnie esterne, i famosi "Guitti", le cui rappresentazioni erano annunciate con tanta enfasi e passione dall'indimenticabile banditore dalla tremula voce, "Ciriciolo". Era costui un ascolano trapiantatosi nel nostro paese, affetto dal morbo di Parkinson. Era uso bere un buon bicchiere con l'ausilio di una cannuccia ricavata da un ramoscello di sambuco cui era stato estirpato il midollo. Le recite erano fatte anche da accumolesi veraci, con passione e maestria e per i

quali andavamo in visibilio.
Il locale di via Roma, sede del Teatro comunale, era anche il luogo dove era situato il Circolo cittadino. Ambiente dotato di una grande sala da ballo, oltre ad una seconda stanza molto ampia e luminosa. Questa era riservata a vari giochi: del biliardo, carte, conferenze ed intrattenimenti e dibattiti vari. Nei periodi invernali un camino a legna serviva per il riscaldamento. Ancora, un angusto locale era adibito a bar, che noi usavamo chiamare con francesismo "Buffet".
Le danze accompagnate dagli applausi del numeroso pubblico, seduto tutt'attorno al salone, si svolgevano al suono di valzer, polka, mazurka, tanghi, fox trot. A volte ad opera di un'orchestrina, ma, quasi sempre per mezzo di un collaudato grammofono.
Il ballo più desiderato era la "Quadriglia".
Questa era una danza al cui comando era posto un dirigente. Le coppie dovevano eseguire le figure indicate ad alta voce dal comandante la quadriglia. Ultima da eseguire era la sempre attesa "Promenade" la" passeggiata finale", dopo la quale partiva l'ordine: "Au-o- Buffet". I direttori più acclamati e capaci? Senza alcun dubbio: Angelo Barbabella; Paolo Sacconi e Egisto Marini.
Noi ragazzi avevamo il culto della montagna. Ciambella, i Pantani, i Copelli, il Vallone, il Quarto, erano mete da noi frequentate ogni anno. Ma in quel 1950, nel mese di agosto, a me, Gigi Sacconi, suo fratello Franco e Michele Bonamici prese la fregola di andare per la prima volta a Pizzo di Sevo, considerato da noi il più bello e familiare fra i Monti della Laga. Ci equipaggiammo per bene, vettovaglie abbondanti e vestiario congruo al caso. Ettore Muzi, gran bravo ragazzo, ci fornì in prestito un'ampia e pesante tenda da campeggio.
Urbano Organtini, tornato da poco dagli USA, ci consegnò, sempre in prestito, una formidabile macchina fotografica Voigtlander con la quale facemmo molte foto, di cui ho avuto il piacere di vederne recentemente un paio apparse su FB, opera dell'amico Romualdo di Marzio sulla sua striscia "Appicciamano per Accumoli". A completare l'arredo della tenda, un'argentata "acetilene". Era questa una lampada a carburo, usata un tempo da minatori e speleologi. Ne avevamo fatto largo uso anche noi Accumolesi, per necessitato ricorso, negli anni post bellici, in quanto gli impianti e centrali elettriche distrutti o danneggiate dagli eventi disastrosi della guerra, non erano in grado di fornire energia elettrica.
Sotto la tenda, come in serate precedenti, dopo aver mangiato e prima di coricarci, tra noi era in corso la consueta partita di tressette, quando, violento tirò un pauroso terremoto.
Per noi grande spavento, il pianoro di poco sotto Pizzo, dove eravamo accampati, parve spaccarsi. Di gran balzo uscimmo fuori tenda per sincerarci di quanto fosse accaduto nel nostro paese, ben visibile da quella posizione.
Ci rincuorammo subito nel vedere l'illuminazione pubblica perfettamente funzio-

nante.
Il mattino seguente decidemmo di tornare a casa. Dopo molte ore di cammino, arrivammo in Piazza San Francesco, trasformata in un folto ed improvvisato accampamento. Gran formicolio di persone che avevano lasciato la propria abitazione, alcune avevano trovato rifugio in due autobus della SAURA, tirati fuori dalla grande rimessa dell'ex convento di San Francesco. Era presente La Settimana Incom, cinegiornale e mezzo di comunicazione di attualità del tempo. In quel momento stava filmando le scene più significative e particolari.
I cortometraggi prodotti da questo Istituto privato, contraltare di quello statale Luce, venivano proiettati poi ogni settimana nelle sale cinematografiche prima dell'inizio del film in programma. Quel sisma parve di gran terrore, ma tutto è relativo nella vita. A confronto di quello funesto e maledetto dell'Agosto 2016, a posteriori, possiamo affermare:" fu un'inezia".

Sagre e feste

Ai giorni d'oggi, è tradizione in tutta Italia trascorrere in allegra compagnia il dopo Pasqua a stretto contatto con la natura, a spasso per campagne e colline, per celebrare il giorno successivo alla Pasqua, la Pasquetta o Lunedì dell'Angelo.
Così non era per noi di Accumoli. La nostra gioiosa festa all'aperto cadeva sempre il martedì dopo Pasqua ed andava sotto il nome di "Passalacqua", in quanto i luoghi unici, direi sacri dove si svolgeva, erano i verdi prati delle Pescare. Il torrente era attraversato in più punti, facendo uso delle "passarelle" esistenti: così iniziava la godevole, indimenticabile "scampagnata", fatta di abbondanti e variegate merende ed interminabili partite di pallone per noi ragazzi.
Quando l'imbrunire incombeva, si dava inizio, a piedi, al ritorno a casa. Certo eravamo stanchi, ma felici.
Però, una volta, per me non fu così. Vissi il peggior fine Passalacqua della mia ancor giovane vita.
Ma, di questo, non amo raccontare i particolari e quindi qui mi fermo, per riabbracciare le emozioni piacevoli della nostra tradizione.
Accanto al martedì di Passalacqua desidero ricordare un'altra deliziosa giornata per noi accumolesi: la Festa della Pentecoste. La funzione liturgica era svolta nel duecentesco Santuario della Madonna delle Coste alle pendici della montagna di Accumoli, con due successive sante Messe, mentre la parte civile, sempre accompagnata dalla nostra banda musicale, aveva svolgimento nei sottostanti prati del monte Ciambella, con balli, canti e suoni. Tanti i diversi giochi per bambini e ragazzi. Strillato il gioco della "Morra".
Luculliani erano i pranzi, stimolanti per i nostri palati le copiose, profumate "gri-

gliate", da acquolina in bocca, abbondanti e a go-go le liete libagioni.
Detta ricorrenza annuale, cadeva cinquanta giorni dopo Pasqua.

Servizi vari

Credito

Fra i servizi di interesse per la Comunità accumolese, menziono quello bancario, di grande utilità, fatto dall'Agenzia della Cassa di Risparmio di Rieti. Come quello di Esattoria, praticato dallo stesso Istituto di credito.
Entrambi avevano sede in locali di Palazzo Marini. Direttore ne era Primo Paris, collaboratore **Giannino Organtini** ed a volte Tonino Rivelli da poco diplomatosi "Ragioniere" in quel di Fano.

Ufficio postale

Diretto da **Luigi Marini** e situato al primo piano in un locale adiacente la sua abitazione.
Massima diligenza ed efficiente servizio per il pubblico.

Trasporti

Partenze ed arrivi solo in Piazza San Francesco:
- Linea Amatrice-Accumoli-Ascoli Piceno, da noi chiamata "la Corsetta", facente capo alla Ditta Fratelli Petrucci di Ascoli Piceno.
- Linea Ascoli Piceno-Accumoli-Amatrice, da noi chiamata "il Postale", della medesima Ditta.
- Linea Ascoli-Accumoli-Roma e viceversa dei Fratelli Cameli & Soci
- Linea Montegallo-Accumoli-Roma e viceversa della Ditta Bonamici-Vecchiotti.

Questo, per sommi capi, è quanto mi torna in mente che, per motivi di età e, mio malgrado, di salute, non mi consentono di essere più esauriente di come avrei dovuto e voluto. Ne chiedo scusa, digressioni comprese, forse per tanti noiose e superflue, ma a me care, perché momenti della mia vita. Tanto da citarle in questo conciso "revival", lontano nel tempo, ma importante nei ricordi.
Già i ricordi, da me sempre ritenuti "cassaforte ed anticamera dell'anima" sede dei nostri sentimenti più intimi e profondi, dove adoro riporli. Proprio come per questa narrazione, che vuol essere un modesto e nostalgico "spaccato" del mio, nostro Accumoli che fu.

C'ERA UNA VOLTA ACCUMOLI (ANNI 50 E 60)

di Urbano Barbabella

Accumoli era suoni, grida e giochi di bambini, colori, odori, calde pietre grigie corrose dal tempo, volti, soprannomi, stradine scoscese, boschi, montagne, sorgenti, calde estati e gelidi inverni e camini accesi e dentro tutto questo una piccola comunità con tanti nomi e storie, ma in fondo, una sola grande famiglia.
Questo era l'Accumoli degli anni '50 quando io passavo dalla fanciullezza alla prima adolescenza.

I suoni di Accumoli

Avete mai guardato, con gli occhi di bambino, un uomo che taglia un albero o zappa la terra, distante poche centinaia di metri da voi? In Accumoli era normale vedere ciò e cercare di spiegarsi perché quel suono sordo "Toc" dell'ascia o del bidente arrivava all'orecchio dopo che l'occhio aveva già fatto sua l'immagine del gesto; era la prova sperimentale che il suono si propaga nell'aria a velocità molto più bassa di quanto le immagini impieghino ad essere ricevute e catalogate dal nostro cervello. È normale e forse anche banale penserete voi, ma quel bambino di Accumoli che si soffermava a guardare quel fenomeno senza che qualcuno potesse spiegarglielo, s'innamorò in quel momento della fisica e ne fece poi la sua ragione di vita.
Poi c'erano i suoni delle campane delle chiese che con diverse voci chiamavano i fedeli alle funzioni religiose quotidiane, o suonando tristi tocchi in occasione dei funerali o gioiosamente in occasione delle festività. Ora che ci penso, quei suoni di campane, anche se a festa, in fondo non mi hanno mai rallegrato, mentre conservo un ricordo vivo e gioioso del suono delle "mattavelle" che noi bambini producevamo in lungo e in largo scorrazzando per il paese per annunciare le funzioni religiose durante la settimana prima della Pasqua, quando si diceva che le campane "erano legate"; ...< *a San Francesco, a San Francesco, adesso suona la prima volta... RATATATATA...>...*
Ma c'era un altro suono, che sento ancora nei recessi della mia mente, ed era quello dello scalpiccìo delle greggi che rientravano in paese all'imbrunire, sopra il quale suono, come un antico canto ancestrale, si sovrapponevano le semplici note del belato di pecore e capre che tornavano dal pascolo della montagna nelle loro stalle dentro il paese.
E poi, indimenticabili, il suono dell'organetto alla festa del paese e quello delle

ciaramelle alla vigilia di Natale, suoni non rari ma unici se ascoltati nelle viuzze e nelle piazzette del mio amato Accumoli.

Grida e giochi di bambini

Per me Accumoli era ed è ancora il paese che risuona delle grida e dei giochi di bambini e sono sicuro che tali grida e suoni siano in qualche modo stati assorbiti per sempre dalle sue antiche pietre grigie.
Chi non ha vissuto in Accumoli in quegli anni ’50 non può capire quanta vita corresse in quel tempo per le anguste strade e quanto quei bambini che allora ebbero la fortuna di nascere e vivere in quel piccolo borgo, siano stati fortunati.
Io sono stato uno di quei bambini fortunati.
E la mia e la nostra fortuna era quella di non avere giocattoli con cui giocare, ma la necessità di inventare giochi e la possibilità di poterli realizzare nel mondo incantato della nostra stanza dei giochi che era in realtà l’”intero paese di Accumoli”.
Tutti i miei amici e coetanei si ricorderanno con nostalgia delle nostre interminabili partite di “Acchiappa-libera” o delle gare di “Bicchio”, del “Cerchio”, del “Saltamontone” e del “Saltaquaglia”, per non dire del “Papa”, del “Battimuro” o, più avanti negli anni, del “Turlinsacco” e della “Causa”.
Sarebbe utile secondo me raccontare ai nostri nipoti ed anche ai nostri figli, come allora era possibile vivere il tempo tra la realtà ed il sogno, senza bisogno che qualcuno ti mettesse in mano un oggetto alieno, computer o telefonino, che gioca al posto tuo e che ti illude che tu abbia tanti amici che non potranno mai giocare con te!

I colori di Accumoli

L’Accumoli che io ricordo era sempre, in ogni stagione, una tavolozza di tenui colori.
Le case, quasi tutte di pietra grigia senza intonaco, a parte le poche con intonaco bianco sul corso principale di via Salvator Tommasi (le case dei signori!) coi loro tetti di coppi dalle mille tonalità di rosso e di bruno dipinte dal tempo, e gli antichi palazzi con i loro ampi scaloni di pietra e i conci di arenaria corrosi a incorniciare portoni e finestre; e le stradine con i selci un po’ sconnessi e i muretti di pietra sui quali vecchi e giovani si sedevano a chiacchierare. E i gerani rossi sui davanzali e i colori degli orti tra le case, diversi ad ogni stagione, e le acacie e gli ippocastani lungo i viali e sulla piazza San Francesco con i loro fiori bianchi in primavera....
E il verde dei boschi tutt’intorno che in autunno si coprivano di mille sfumature del rosso e del giallo quando gli alti prati della Laga passavano dal verde al giallo e

i boschi di faggio si tingevano di viola...
E sopra a tutti questi colori il cielo azzurro intenso di giorno e carico di stelle nelle notti serene.
E anche nell'inverno, sotto il candido manto di neve che tutto livellava e che cambiava i colori, il quadro era sempre opera della sapiente mano di Dio.

Odori

Ah, quanti odori ho imparato a conoscere e ad amare in Accumoli che ora non sento più!
Sono i miscugli di odori di cose naturali, magari non paragonabili ai profumi francesi, ma per me profumi essenziali della vita.
Ne ricordo solo alcuni di quelli a me più cari e che forse non sentirò più: l'odore dolciastro del mosto che colava dalla vasca di pigiatura nel pozzetto di raccolta, quello appetitoso degli insaccati e dei formaggi tenuti a stagionare, e insieme a loro l'odore di muschio e di muffa delle vecchie cantine scavate nella pietra, e l'odore del pane caldo appena sfornato e quello delle castagne cotte sulla fiamma del camino e l'odore del fuoco e del fumo di legna ed anche quello forte delle stalle dove vivevano gli animali, e quello delle lenzuola di cotone grezzo asciugate sul prato fiorito in primavera, e... quello che li comprendeva tutti: il profumo di Accumoli.

Calde pietre grigie

Le grigie pietre di arenaria erano per me la vera essenza di Accumoli. Una pietra guardata con occhio poco attento non ha niente da raccontare; ma se si guarda dentro si vedono i mille e mille granelli di sabbia che la crearono in fondo all'antico mare e si vedono anche i segni dello scalpello che la modellò per farne un concio o una semplice pietra da muro e si può essere certi che molti prima di noi hanno guardato e toccato quella pietra e che molti ancora potranno guardarla e toccarla dopo di noi.
Tranne forse quando il terremoto l'ha strappata dal suo antico sito mischiandola senza alcun senso con cento altre cose nel mucchio di macerie.
Mi piace però pensare che una nuova vita potrà essere data a quella pietra (se noi lo vorremo) perché essa racchiude il senso stesso della nostra esistenza, essa è un pezzo delle nostre radici che noi perderemmo perdendola.
Non sarà quella pietra ad ucciderci con un nuovo terremoto, ma la nostra stupidità nell'averla semmai utilizzata nel modo sbagliato o nel posto sbagliato...

Volti

I primi volti di persone che io ricordi li ho visti in Accumoli.
Mia madre, mio padre, mia sorella, la vecchia nonna Rosa (detta Scopetta), i miei amici d'infanzia e i compagni di scuola, e le tante persone del paese (allora erano tante!) giovani e vecchie e quelli che erano i "personaggi" del paese.
Perché Accumoli era ricco di persone stravaganti che erano anche fatte oggetto di amichevole scherno dai paesani ma non per questo emarginate ma piuttosto, nel loro piccolo, rese famose.
E allora ecco riemergere dall'archivio della memoria i volti di "Scellone", "Panaccia", "Basilico", "Nespolino", "Marsiella", "Mariettona", "Zumpitte", "Starace", "Galliano", "Sistone", "La Belva", "Ras", "Stoppetta", "Bonamadonna", "La Zenghera", "Battilacqua", "Pollastro", "Cacciatore", "Fischione", "Pirillo", "Il Conte", "Tubo", "Il Lepre", "Tentazione", "Cervellone", "Bambalà", "Ciciotta", "Blonda", "Pisciarella", "Bestiola", "Fichietto" e tanti altri ed ultimo, ma forse il più nitido di tutti, quello di "Ventinove", che era considerato il matto del paese perché parlava in latino ma che con noi ragazzini era di una dolcezza estrema.
Chissà perché ognuno di questi e di tanti altri volti unici che hanno popolato la mia infanzia in Accumoli sono rimasti scolpiti per sempre, mentre delle altre migliaia di volti che ho incontrato nel corso della mia vita non ne è rimasta quasi traccia.

Soprannomi

Accumoli era il paese dove tutti subivano il secondo battesimo: quello del soprannome. Dare un soprannome a qualcuno non è un fatto banale: richiede fantasia, capacità di osservazione, una certa dose di psicologia ed, in fondo, è un atto di considerazione se non d'amore.
A chi non ci interessa, non perdiamo tempo a dargli un soprannome.
E mi piace ricordare alcuni dei soprannomi che avevamo noi della generazione post guerra nati in Accumoli, a cominciare dal mio che era "Bif Baf" per passare a "Gigipuzza", "Ragnonero", "Pellino", "Cachino", "Picipi", "Pinco Pallino" e il mio vecchio compagno di merende "Cappelletti".

Stradine scoscese

"*Acummoli lunghe lunghe, ogni passo nu sprufunne...*" questa era la definizione di Accumoli dei nostri vicini-nemici amatriciani, ed era in fondo azzeccata.
Tra Accumoli basso, il rione dei "Magnagatti", e Accumoli Alto (Capolaterra), il rione dei "Tassi", ci sono infatti oltre cento metri di dislivello; a volte la neve si fermava sulla parte alta mentre più in basso era solo pioggia. Questo significava che per muoversi su e giù per il paese, si andava sempre in salita o in discesa e le strade erano quelle che un illuminato concittadino sindaco dell'800 (Salvator Tommasi), aveva fatto lastricare con sampietrini di selce grigia che durano ancora, anche se un po' sconnessi (ma in sintonia con le case), fino ai nostri giorni.
Le strade erano il nostro parco giochi e nessuno come noi ragazzini ne conosceva meglio ogni segreto. In ogni strada c'erano cento nascondigli per le nostre partite di "Acchiappalibera", c'erano le fessure dei muri in cui si nascondeva la preziosa piastrella per giocare a "Papa" e sia in salita che in discesa le percorrevamo sempre a perdifiato.
Fuori dal paese iniziavano "le stradelle" che portavano nelle vigne e nei boschi, e anche queste erano a nostra disposizione per i giochi o per le scorribande a caccia di "cianchette" dopo la vendemmia, o di "salsetta" sui prati fuori dalle mura, o per le razzie degli alberi da frutta nella bella stagione.
Le stradelle erano anche quelle che collegavano Accumoli con le sue frazioni prima che nel novecento fossero aperte quelle comunali e provinciali ad uso delle macchine. Prima dell'era delle macchine i collegamenti tra i borghi viaggiavano su questi antichi tratturi dove il mezzo di trasporto era il paziente asino o lo scorbutico mulo e io ne ricordo l'uso almeno fino alla fine degli anni cinquanta.

Boschi

I boschi sono lì, appena oltre le case, e poi a perdita d'occhio in ogni direzione, dentro le valli e fino quasi alle cime delle montagne.
I boschi sono per me la degna cornice di ognuno dei nostri piccoli paesi, alcuni dei quali vi sono addirittura immersi dentro e si fa fatica a distinguerli da lontano.
In basso e nelle valli domina il castagno che veniva curato sia per i gustosi marroni che per il solido legno che serviva a costruire le case e i mobili; più in alto si distende il cerro per dare il combustibile con cui si scaldavano le case e si cucinavano i cibi e le ultime balze prima delle vette dei monti le colonizza il maestoso faggio, con il cui legno una volta vivevano i carbonai.
Ho visto solo pochi anni fa una delle ultime carbonaie in costruzione prima del bo-

sco di Pannicaro e mi sono fermato ad ammirare la maestria e la sicurezza con cui i carbonai disponevano a piramide i sottili rami del faggio, selezionandoli per omogeneità di dimensione per ricoprire poi la pira con un compatto strato di argilla ed appiccare poi il fuoco che lentamente doveva trasformare il legno in nero carbone.
Peccato che questi antichi mestieri siano destinati a scomparire e che i nostri nipoti forse non potranno mai vedere il fumare di una carbonaia.
Tutti i boschi, come le persone, hanno un nome, un nome antico che si tramanda nei secoli: e per trovarli basta cercare "L'Azzico", "Il Quarto", "Pannicaro", "Terra Rossa" e tanti altri.

Montagne

Anche le montagne, come i boschi, hanno il loro nome e si chiamano:
"Ciambella", "I Pozzoni", "Monte Utero", "Pizzo di Sevo", "Pizzetto", "Macera della Morte", "Cima Lepri", "Pizzo di Moscio", "Gorzano", "Le Vene", "La Laghetta" e poi "Vettore", "La Sibilla" ... e poco più oltre "Il Gran Sasso" che si vede bene anche dalla Madonna delle Coste, anche se non lo consideriamo una nostra montagna: ne abbiamo già abbastanza!
Noi nati in montagna abbiamo sempre provato rispetto per le montagne e non ci siamo mai avventurati a visitarle in scarpette da ginnastica e T-shirt come certi turisti della domenica, ma scarponi da montagna e un key way di scorta nello zainetto insieme alla borraccia dell'acqua, un bel panino con salame o prosciutto locale e un coltello multi-uso; quelli più previdenti non disdegnavano di aggiungere un siero antivipera.
Sì, perché sulle belle montagne qualche vipera capitava spesso di incontrarla e a chi si muoveva troppo distrattamente poteva capitare di metterle una mano sopra o addirittura di portarsela a casa nello zainetto: vero, Andrea?
Questo inverno, ormai passato, il primo dopo il disastroso terremoto che ci ha colpito, tutte queste montagne hanno dato il meglio di sé, coprendosi di uno spesso e soffice manto bianco, come a voler dormire a lungo per dimenticare anche loro i troppi tremiti che ne hanno scosso le fondamenta.
La cosa più bella sulle nostre montagne l'ho sentita da un giovane soldato del nord che era lì a far la guardia alle nostre macerie, che in una bella giornata di sole di questo febbraio mi ha detto: mi sembra di essere a casa mia sulle Dolomiti!
Non credo che volesse prendermi in giro.

Sorgenti

Chiare, fresche, dolci acque della Laga! Dovunque tu vada, in ogni stagione, non avrai mai il problema di rimanere a secco sulle nostre montagne!
In ogni canalone scende un ruscello con un dolce mormorio e puoi fermarti a rinfrescarti o a bere a sazietà dicendo: *mamma mia quant'è fredda!*
Lassù in montagna le acque, anche in estate, hanno il sapore della neve appena sciolta e il mio posto preferito è la sorgente del "Chiarino" a Pannicaro, all'ombra di un vecchio faggio sul quale qualcuno ha tatuato il proprio nome, dove ho sicuramente gustato più di una colazione con panino ed acqua a cinque stelle!
Poco più su puoi goderti il riposo sulla riva del Lago Secco o del Lago Nero e magari, con un po' di pazienza e di fortuna, vedere anche un tritone italico.
E se butti lo sguardo in basso a sinistra puoi vedere Accumoli: ma ora è meglio non guardare là.

Calde estati

Com'era pulita e calda l'acqua del Tronto in estate!
Si, perché in estate, in quegli anni cinquanta e sessanta la nostra spiaggia era in riva al Tronto dove imparai a nuotare per poi passare ai più impegnativi bagni nel Lago Scandarello.
L'estate in Accumoli mi sembrava particolarmente calda, forse perché gli inverni erano particolarmente freddi e la differenza di temperatura era tanta.
Per noi l'estate cominciava già a Pasqua, precisamente a "Passalacqua", quando ci facevano mettere i calzoni corti. Quindi la nostra era un'estate che durava almeno sei mesi, fino alla riapertura delle scuole, quando arrivava il momento dei calzoni lunghi.
Tutti questi lunghi periodi di tempo sono nella mia memoria come "le lunghe estati calde" accumolesi.
In realtà, faceva caldo solo di giorno, perché non ricordo che di notte si soffrisse il caldo o si dormisse senza almeno una copertina di lana, e a pensarci bene, mi ricordo che qualche volta anche in agosto poteva arrivare un po' di neve sulle cime delle montagne e si diceva allora: "l'estate è bella e finita!"
Ma a me piace ricordare solo quelle giornate speciali quando il sole di Accumoli mi scaldava sia fuori che dentro l'anima.

Gelidi inverni

E c'erano anche gli inverni, a volte veramente lunghi e particolarmente freddi.
Me ne ricordo uno in particolare, l'anno del "nevone", forse il '56, quando con due metri e passa di neve, non andammo a scuola per circa un mese.
Ma non è che questo ci sconvolse la vita; intanto si camminava nel paese entro cunicoli o gallerie scavate nella neve e noi ragazzini, con i nasi sempre colanti di moccio, eravamo eccitati da quel mondo nuovo che la natura ci stava offrendo e che ci permetteva di inventare nuovi e più divertenti giochi.
Le "traiole" erano richiestissime e chi non aveva la fortuna di possederne una si arrangiava con vecchi vassoi di latta o bagnarole sottratte di soppiatto alla vigilanza materna. E così le stradine del paese erano piste di "bob", talmente allisciate dal nostro ininterrotto su e giù, che per le persone, soprattutto anziane, era difficile percorrerle senza piombare pesantemente a terra e credo che mai come allora siano volati per l'etere accumolese tanti "*ve pozzene ammazzà*"!

Camini accesi

L'antidoto per i gelidi inverni erano i grandi camini sempre accesi con il caldaio per l'acqua calda attaccato alla catena e la cuccuma in rame sul treppiede con la brace sotto, dove bollivano le patate o le mosciarelle.
I camini hanno sempre avuto per me un fascino speciale; forse perché avevo la fortuna di averne nella mia vecchia casa uno così grande da poterci stare dentro, sulla provoletta, mentre il fuoco ardeva.
E lì mi rifugiavo rientrando intirizzito e inzuppato dalle scorribande sulla neve, e vedevo i miei scarponi asciugarsi fumando infilati sui "capifochi" mentre divoravo, con quel tepore tutt'intorno, la fetta del pane e miele o sale e olio della mia merenda.
E la sera, prima di andare a letto, si metteva un po' di quella brace nella ciotola di terracotta che, posta dentro il "prete", faceva in modo che anche il tuo letto ti accogliesse in un caldo abbraccio che ti preparava ai migliori sogni.

E la bestia arrivò.

Nel buio della calda notte di Agosto il suo muggito prese a scuotere le vecchie case di pietra come foglie nel vento e gemevano, le vecchie mura, e cedevano di schianto le vecchie travi e cadevano i vecchi tetti; e dopo un ultimo lugubre rin-

tocco cadevano le vecchie campane e i campanili e le case e le chiese, e la Bestia aveva inghiottito in un attimo tutto ciò che il sudore dell'Uomo aveva eretto nei secoli.
E su quella terra, aspra e dimenticata dell'Appennino, cadeva una polvere, fitta e bianca come neve, come un sudario, che riempiva gli occhi e la gola di tutti quelli che la Bestia aveva risparmiato forse perché le loro vecchie case di pietra non erano ancora pronte a morire, è così ... vero, Toto?
Arriva presto l'alba. Un'alba livida, irreale, con fantasmi coperti di polvere e sguardi sperduti che si aggirano ebeti tra i cumuli di macerie fumanti dove poco prima dormivano i loro cari, i loro amici e gli sconosciuti che non erano stati così fortunati: Rossella... Sabrina.... Andrea.... Natalino.... Paolo.... e cento altri.
Tu ed io eravamo lì, nonni fortunati, con i piccoli Davide ed Elia strappati dal sonno ma vivi, come i nostri più cari amici e tutti i parenti salvi come in un miracolo.
Ma quella polvere che non abbiamo più negli occhi e nella gola è ora scesa a coprire forse per sempre i nostri cuori.
Coraggio Amici, rialziamo la testa per guardare lontano.

IL TEMPO LIBERO TRA SVAGHI ED IMPEGNO CIVICO (ANNI 60 E 70)

di Renzo Colucci

La passione degli accumolesi per il teatro è antica: affonda le sue radici nel 1500 come risulta da una ricevuta di 50 fiorini pagata ad un tale Abisomi di Ascoli Piceno nell'anno 1545[51] per spese sostenute per gli arredamenti del locale teatro. Nel 1500 molte città grandi e importanti non avevano il teatro. Anticamente il teatro si trovava nel palazzo del quarto di San Lorenzo dietro l'attuale torre civica; il palazzo andò distrutto con il terremoto del 1627 e fu ricostruito dopo il terremoto del 1703 adiacente alla chiesa della Madonna Addolorata. Il palazzo crollò nel 1819, ma fu ricostruito nello stesso sito nell'anno 1842. Fino agli anni 50 del secolo scorso in esso si appresentavano commedie con compagnie di giro e farse con comici per la felicità di noi bambini. Ricordo un comico di nome "Fagiolino" che aveva monopolizzato l'attenzione dei più piccini. Spero che nella ricostruzione dei locali dove sorgeva il teatrino, si tenga conto dell'antica tradizione e si possa ricostruire la vecchia galleria esistente fino agli anni 70.

I locali del teatro, negli anni 50, furono anche sede di una sala cinematografica comunale, ma tale destinazione fu dismessa, poco dopo, perché concorrenziale con la sala parrocchiale. I locali del teatro tornarono ad essere sede del circolo cittadino intitolato a Salvatore Tommasi, circolo ricostituito nel 1966 a seguito dell'interessamento di Egisto Marini il quale convocò alcuni giovani tra i quali chi scrive, che si assunsero l'onere delle pulizie e delle piccole opere di manutenzione. Successivamente è stato sede del gruppo ANA di Accumoli e della Pro Loco fino al sisma del 2016. Dopo la breve esperienza del cinema comunale l'unica sala cinema teatro tornò ad essere quella adiacente alla chiesa di San Francesco.

Di questa sala ho i ricordi più belli della mia infanzia; oltre ad alcuni film del filone del neorealismo italiano, ho memoria di molte rappresentazioni teatrali. Una in particolar modo è rimasta impressa nella mia memoria: una rappresentazione della vita di Santa Rita da Cascia vissuta tra il 1300 e 1400: alcuni spettatori interpretavano la violenza del marito accostandola alle contrapposizioni ideologiche di quel periodo. Le mie erano sensazioni, forse sbagliate, almeno questo è quello che io, a quel tempo bambino, avevo percepito.

Ricordo che i film venivano interrotti dalla rottura della pellicola; quando ciò avveniva noi bambini affollavamo l'ingresso della saletta di proiezione per ammira-

[51] A. CAPPELLO, *Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli in Abruzzo*, parte III p. 264

re, tra gli altri, Dante Bonamici che provvedeva a “saldare” il tratto interrotto della pellicola. Noi bambini eravamo ammaliati da tali prodigi e da quella atmosfera da sogno; quando scoperti, venivamo scacciati, ma subito dopo eravamo di nuovo all’ingresso della saletta ad ammirare “il miracolo” del proiettore che trasformava in immagini la pellicola. Appena effettuata la riparazione correvamo in maniera rumorosa a riprendere i nostri posti.
La rottura della pellicola non era la sola causa di interruzione della visione, infatti una mano “provvidenziale” pensava a censurare i pudichi baci tra la disapprovazione dei presenti.
Lo spopolamento a metà degli anni 60 fu una delle cause della fine della tradizione del teatro e del cinema ad Accumoli. Infatti, negli anni 50 del secolo scorso il numero degli abitanti diminuì drasticamente, dai 2231 dell’anno 1951 passò ai 1893 dell’anno 1961, ai 1243 del 1971 fino ad arrivare agli attuali 625. Le correnti migratorie interne erano dirette a Roma mentre quelle verso l’estero erano dirette soprattutto in Argentina, Canada e Stati Uniti d’America. Un’altra causa fu l’avvento della televisione. Ho un ricordo personale della prima televisione ad Accumoli: era l’estate del 1958 e noi bambini giocavamo, come sempre, a piazza San Francesco, regno di noi magnagatti, rincorrendoci intorno alla fontana ed al monumento di Salvatore Tommasi (forse in uno dei giochi preferiti “acchiappa libera tutti”), quando qualcuno arrivò da “su ‘n piazza” diffondendo la notizia dell’arrivo della televisione. Interrompemmo immediatamente il gioco e a perdifiato ci avviammo verso via Salvatore Tommasi per raggiungere il bar di Erminio, o “cooperativa” come si chiamava in quel tempo per via di un’attività commerciale collettiva esistente prima della seconda guerra mondiale. Ricordo che durante tutto il percorso cercavo di immaginare come potesse essere la televisione. Non riuscivo a fissare nella mia fantasia una cosa plausibile che subito dopo una nuova immagine si materializzava nella mia mente. Non era più tempo di fantasticare perché arrivammo al bar trafelati e immediatamente i nostri sguardi si diressero verso il televisore. La visione dell’apparecchio fu una vera delusione. Lo schermo era più piccolo di quello immaginato, era pervaso da un effetto neve che non permetteva la visione di alcunché. Uscimmo dal bar nettamente contrariati. Le prove per indirizzare l’antenna nella giusta direzione si protrassero per tutta la giornata finché non si trovò l’esatta posizione verso il trasmettitore di Monte Conero! Si, perché Accumoli per alcuni anni poté vedere i programmi RAI per mezzo delle apparecchiature poste nel sito anconetano. La televisione cambiò radicalmente le abitudini delle famiglie accumolesi.
Gli abitanti si divisero tra il bar di Erminio e quello di Serafino per assistere alle trasmissioni RAI come Lascia o raddoppia? il Musichiere, Perry Como show ed il Festival di San Remo. Con il boom economico dei primi anni sessanta la televisione arrivò anche nelle famiglie. Per incentivare gli acquisti dell’elettrodomestico i

fornitori avevano ideato un sistema che risultò decisivo per vincere la ritrosia degli accumolesi all'acquisto. Un sistema di rateizzazione veramente ingegnoso; nel retro del televisore veniva collocato una specie di salvadanaio che permetteva, attraverso una moneta da cento lire, di vedere le trasmissioni per il tempo di un'ora. Molte persone si trasferirono dai bar alle abitazioni per assistere ai programmi che avevano l'agognato apparecchio per assistere al Musichiere, ma soprattutto al Festival di Sanremo. Per noi ragazzi l'appuntamento fisso giornaliero era la TV dei Ragazzi che trasmetteva telefilm come Rin Tin Tin, Lassie e Ivanhoe.
Per fortuna i programmi televisivi erano limitati a poche ore della giornata e questo permetteva a noi ragazzi di continuare i giochi in voga prima dell'avvento della televisione. Teatro dei nostri giochi era la piazza San Francesco e "*l'edifice scolastiche*" la cui costruzione rimase bloccata per alcuni anni a seguito delle difficoltà della ditta a cui era stata assegnata la realizzazione. Tale edificio destinato alle scuole appariva ai nostri occhi un immenso parco giochi, fatto di innumerevoli stanze e di un terrazzo molto capiente che veniva anche utilizzato per svolgervi i giochi popolari in occasione della festa della Madonna Addolorata; a tal proposito ricordo le gare degli spaghetti, delle mele e della marmellata che mettevano in risalto la capacità dei concorrenti che a mani legati dietro la schiena dovevano terminare per primi la porzione di cibo oggetto della gara. L'area dove si stava realizzando l'edificio scolastico aveva in precedenza accolto un palazzo di cui erano rimaste le mura perimetrali e un imponente portale segno di un passato importante e purtroppo anche segno di decadenza come avvenuto in altre parti del territorio che in luogo di palazzi e di antiche chiese sorgono ora orti e sterpaglie. I nostri giochi si svolgevano anche nei locali del teatrino parrocchiale e nella "terrazza du prete". La terrazza sorgeva a fianco della chiesa di San Francesco e in questo spazio recintato si svolgevano innumerevoli giochi tra i quali "accosta muro", "papa" e data la superficie liscia della terrazza, giochi con le biglie di vetro, con i dischetti di metallo dei calciatori e con i tappetti a corona delle bibite ai quali era stato ribattuto il contorno. I dischetti dei calciatori si trovavano all'interno di barrette di cioccolato immangiabili. I giochi più belli, però, si svolgevano all'aperto tra i prati ed i boschi vicino al paese. Questi giochi consistevano nella realizzazione di una capanna che sarebbe diventata il quartier generale di noi "*Magnagatti*", dove conservavamo le nostre "armi" fatte di bastoni ed archi all'esterno ponevamo i "cavalli" fatti di bastoni di sambuco alla cui estremità lasciavamo le foglie per renderle "simili" alle code. Spesso uscivamo dal nostro territorio e facevamo irruzioni nel campo avverso, quello dei "*Tassi*" per scoprire i loro movimenti e la capanna che avevano posto a loro quartiere generale. L'incursione avveniva passando attraverso il "*prato di Fuscone*" per arrivare dietro le mura di cinta e quindi alla "*fruttiera*", uno dei luoghi di gioco degli avversari. Le mura di cinta erano in un posto di osservazione privilegiato perché ci consentiva di seguire i movimenti degli

avversari.
Negli anni sessanta per giocare a calcio noi ragazzi eravamo costretti a recarci nei pochi spazi in pianura che si trovavano vicino al torrente Pescare. Se volevamo "tirare due calci" all'interno dell'abitato eravamo costretti a giocare in un fazzoletto di terra nell'area circostante l'edificio scolastico dove prima del sisma era attivo il ristorante "La Portella". La recinzione di quello che noi chiamavamo "campetto" consisteva in una fratta piena di buchi. Purtroppo le partitelle duravano fino a quando la palla usciva fuori dal piccolo rettangolo di gioco e quando non riuscivamo a fermarla lungo la ripida discesa eravamo costretti a recuperarla vicino alla strada statale Salaria sottostante l'abitato del paese. Non era un sacrificio, anzi la cosa ci permetteva di esplorare terreni e boschi che a noi sembravano ripidissimi e dalla vegetazione inestricabile; lungo la strada di ritorno potevamo fermarci presso dell'allora osteria di Orlando Nanni dove consumavamo la gazzosa, bibita molto in voga in quel periodo. Poi la "gita" proseguiva per il sentiero che da Libertino arrivava ad Accumoli per l'antica porta sotto la porta antica di Santa Maria.
Con il passare degli anni noi giovani di allora contribuimmo in maniera determinante, come accennato, alla ricostituzione del circolo cittadino, alla riapertura della pista da ballo "La Capannina", all'ingresso nella locale Pro-Loco e quindi nella vita sociale e ricreativa di fine anni sessanta ed inizi degli anni settanta. Alcuni di noi fecero anche ingresso nella vita pubblica, cominciando a partecipare direttamente all'impegno in consiglio comunale. Questo comportò divisioni nella comunità ma molto di meno tra noi giovani. Un piccolo aneddoto per capire che in alcune parti del territorio le divisioni politiche erano messe da parte dal senso di solidarietà e ospitalità che a quel tempo erano la caratteristica degli abitanti delle nostre vallate. La frazione di Poggio D'Api agli inizi degli anni 70 ancora non aveva la strada di accesso al paese dalla parte di Illica, ma gli abitanti avevano da poco la possibilità di transitare sulla strada statale Salaria attraverso un ponte, fatto costruire dalla provincia di Ascoli Piceno! L'isolamento forse aveva fatto conservare ai suoi abitanti il senso di ospitalità caratteristico della civiltà contadina. Ebbene, ci trovammo io ed alcuni amici a fare propaganda politica a Poggio D'Api. Lasciammo le auto ad Illica e proseguimmo a piedi alla volta della frazione. Sapevamo che gli abitanti erano contrari alle nostre idee ma noi giovani avevamo fiducia nelle nostre capacità di convinzione. Le nostre idee si scontravano con la fiera determinazione e l'orgoglio delle loro; comunque ci ascoltarono ma ci dissero chiaramente che mai avrebbero votato i partiti per i quali facevamo propaganda. La cosa stupefacente fu quando la maggior parte degli abitanti, nonostante ci ribadissero chiaramente le loro convinzioni politiche, ci invitarono a fare merenda nelle loro abitazioni ("il voto non ve lo diamo ma dovete venire a casa a fare merenda"). Non fu difficile per loro abbattere le nostre deboli resistenze perché desiderosi di gustare i salumi, i formaggi e il pane di cui ancora sento il profumo diffondersi in quel

mondo irreale. Poi il vino... che ci costrinse a faticare non poco per ritrovare la strada del ritorno ad Illica.
Non fu l'unico episodio di incontro con la comunità di Poggio D'Api. Nei primissimi anni 70 un gruppo di giovani di Poggio D'Api invitò noi giovani di Accumoli a trascorrere due giorni nella loro frazione ospiti di alcune famiglie del luogo. Partimmo con le auto per dirigerci verso Colle D'Arquata dove lasciammo le autovetture e ci incamminammo a piedi alla volta di Poggio D'Api. Fummo accolti con sincera amicizia e con la massima premura. Il pomeriggio macellarono una pecora che cucinarono in nostro onore in una casa disabitata che si riempì di molte persone. Durante la cena accadde una cosa bellissima: alcuni degli abitanti di Poggio D'Api iniziarono a cantare a braccio declinando strofe in nostro onore. La tradizione del canto a braccio vuole che gli interlocutori (che eravamo noi giovani accumolesi) rispondano con la rima agli stimoli che arrivano dai locali. Dopo l'imbarazzante approccio alla "tenzone" desistemmo da tal proposito e silenziosamente, con grande ammirazione assistemmo, ad uno "scontro" fra di loro di ottave incentrate sull'amicizia, la solidarietà e gli antichi vincoli che avevano avuto le nostre due comunità. Poggio d'Api era rimasta l'ultima frazione ad avere conservato le tradizioni del canto a braccio e della poesia, elementi che insieme ai valori dell'ospitalità erano i presupposti della civiltà contadina e pastorale. Oggi quasi scomparsi nelle nostre valli. Quella cena fu indimenticabile, ricordo ancora alcuni dei partecipanti della frazione: Felice, Checco, Pietro, Nannì e tra i nostri, Antonio Barbabella, Giovanni Marini, Luciano Santori, Emidio Cerini, Pietro Marini, Giovanni Funari, Roberto Barbabella e chi scrive. Sento ancora gli echi di quelle ottave. Era un mondo affascinante, quasi idilliaco; rimanemmo incantati nell'ascoltare quelle rime cantate con grande abilità e maestria, frutto anche della lettura dei classici della nostra letteratura epica cavalleresca come l'Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata, dei quali lunghi brani arano recitati a memoria. Purtroppo quei momenti fantastici furono interrotti da un forte terremoto che causò la fuga precipitosa da quella casa e la fine anticipata di quella magica atmosfera. La notte la passammo nelle case di alcune famiglie del luogo e la mattina dopo facemmo ritorno a piedi a Colle d'Arquata dove trovammo la 600 di mio padre e la 500 di Luciano con le gomme sgonfie. Purtroppo alcune gomme erano ricoperte ed il peso della macchina ne aveva causato l'apertura. Fummo costretti a recarci, accompagnati da un nostro conoscente, a Borgo d'Arquata dove furono alcune gonfiate ed altre acquistate nuove. Sicuramente fu un dispetto dei giovani del luogo; in quegli anni i giovani accumolesi si recavano a ballare e fare amicizia nei paesi vicini e non tutti apprezzavano le nostre attenzioni alle ragazze del luogo soprattutto a Spelonga, Colle d'Arquata. Ricordo un fitto lancio di pomodori a Grisciano e gavettoni a Capodacqua verso altri amici.

RACCONTI DI GUERRA

di Renzo Colucci

Quando ero bambino, negli anni cinquanta, ad Accumoli ancora la televisione era solo un sogno; la prima arrivò solo nel 1958 al bar di Erminio. La sera, pertanto, le famiglie si riunivano davanti al camino o alla stufa. I racconti ricorrenti erano episodi di guerra ed episodi accaduti ad Accumoli durante la ritirata dei tedeschi. Mio padre non amava parlare della guerra. Era nato nell'anno 1911, faceva parte di una generazione sfortunata. Dopo aver assolto l'obbligo della leva, anno 1931, era stato richiamato per la guerra d'Africa nel 1936 e successivamente richiamato per la seconda guerra mondiale; furono anni di duro sacrificio al limite della resistenza umana. Raccontava pochi episodi di quel periodo e lo faceva solo all'interno della nostra famiglia e mai in presenza di altre persone. Voleva mantenere il riserbo su quei momenti di dolore. Essenzialmente, due furono gli episodi raccontati da mio padre che mi rimasero impressi nella mente. Il primo è un emblema delle privazioni e delle condizioni sanitarie delle truppe al fronte. Dopo mesi di prima linea, insieme ai commilitoni tornavano nelle retrovie, sporchi, con la barba lunga, pieni di pidocchi ed affamati. Camminavano lungo un sentiero quando avvistarono una pagnotta di pane che galleggiava lungo il fiume. Un soldato si tuffò nell'acqua e prese con tutta la forza e la speranza quella pagnotta di pane che al contatto si frantumò diventando inconsistente. Grande fu la delusione del militare e di tutti i suoi camerati che impietriti dalla delusione soffocarono dentro di loro i morsi della fame. L'altro episodio fu tragico: raccontava della morte del Giuseppe Straccia, fratello di Settimio medaglia d'argento al valore militare conseguita nella campagna di Russia. Fu una giornata tragica: furiosi furono i combattimenti che causarono la morte ed il ferimento di molti soldati. Mio padre stava in tenda, ancora stordito dai combattimenti del giorno, quando un ufficiale gli riferì che Giuseppe era moribondo e si trovava nella tenda adattata a pronto soccorso. Aveva chiesto di mio padre: erano paesani ed amici. Mentre l'abbracciava spirò dopo avergli detto qualche parola. Il cappellano militare benedì la salma ed alla fine ricordò il giorno della morte: 7 gennaio 1941.

Mio padre, sorpreso, disse "allora ieri era la befana"; ciò dimostra quanto era lontana la normalità.

Il terzo episodio lo raccontò un suo commilitone ed amico, tale Curzi di Amatrice.

Dopo tanto tempo, quando mio padre era morto da qualche anno, andai a trovare il sig. Curzi per farmi raccontare episodi che mio padre non mi aveva mai raccontato. Volle invitarmi a pranzo in un ristorante di Amatrice. Fu molto gentile e mi raccontò un episodio che mi raggelò il sangue.

Si trovavano in Albania: un giorno infuriò una tremenda battaglia che causò morti e feriti. Una granata scoppiò vicino a mio padre alzando una massa enorme di terra che ricoprì quasi completamente il corpo di mio padre. Lasciò scoperta solo una parte della testa. Mio padre stette in quella radura allo scoperto per la maggior parte del giorno. Stette alla mercè del fuoco nemico che dominava da una collina la piccola pianura e non permetteva l'assistenza ai feriti ad ai superstiti. Al tramonto, nell'oscurità, l'amico di mio padre Curzi aiutandosi con la baionetta e muovendosi con circospezione, tolse la terra che costringeva mio padre in quella posizione. Poi insieme raggiunsero la salvezza nel campo amico. Provai un sentimento misto tra paura, sgomento e riconoscenza nei confronti dell'atto eroico compiuto dall'amico di mio padre. Capii subito, però, che non avevo il diritto di conoscere episodi che mio padre non aveva voluto raccontare. Mi sembrava di profanare la sua memoria e volontà. Ringraziai il mio interlocutore per il suo coraggio e mi scusai con lui della brusca interruzione.

LA QUINTA STAGIONE

di Urbano Barbabella

Ho detto che la Quinta stagione, quella dei giochi, per noi ragazzini accumolesi non finiva mai, ma per darne un pur sintetico esempio, metto in ordine i miei ricordi di allora delle tante occasioni di gioco, cercando di inserirli cronologicamente nei ritmi delle stagioni che non abbiamo più.
E allora ripartiamo dalla mai dimenticata primavera.

La Pasqua accumolese e Passalacqua alle Pescare

Della Pasqua accumolese gli eventi rimasti più impressi nella mia memoria sono essenzialmente due: il giro del paese dei ragazzini armati di *"mattavella"* nella settimana santa (quando le campane erano legate e non potevano suonare per annunciare ai fedeli gli orari delle funzioni) e Passalacqua alle Pescare.
Per il primo avvenimento, noi che ne eravamo i protagonisti, rispolveravamo le nostre mattavelle che erano costituite da una tavoletta con un ferro a forma di "C" che con un abile movimento del polso, battendo a destra e a sinistra, produceva un suono ritmico simile ad un primitivo tamburo sul quale noi, come degli antichi banditori, annunciavamo le fasi degli antichi riti pasquali gridando ad esempio: " a *Santa Maria a Santa Maria adesso suona la prima volta*" e giù una raffica di mattavelle *" ratatatatatà..."* e così tutti erano informati sugli orari delle funzioni religiose che precedevano la Pasqua.
Poi la Pasqua passava ed arrivava per noi il sospirato giorno di *"Passalacqua"* che non era la classica pasquetta romana del lunedì ma il giorno successivo, il martedì, che allungava di un giorno le nostre vacanze scolastiche.
Passalacqua era per noi il vero equinozio di primavera: rimettevamo i calzoni corti e le scarpe leggere e facevamo una scampagnata con tutta la famiglia per un pranzo al sacco sui freschi prati delle Pescare. A noi ragazzini veniva fornita *"la brocchetta"* che era una gustosa pizza fatta in casa con la pasta delle classiche pizze cresciute accumolesi (tipiche della Pasqua), con un uovo sodo incastonato nel mezzo come una preziosa gemma che rappresentava la nostra merenda del giorno di Passalacqua. Il tempo si passava con partitelle di pallone sui prati quasi pianeggianti delle Pescare, raccolta di mazzetti di primule e violette sulle rive del torrente e corse sfrenate con qualche improvvida immersione di scarpe nella fredda acqua delle Pescare.
A sera si tornava a piedi in Accumoli (o in bicicletta da più grandi), stanchi e con le

facce arrossate dal sole che a Passalacqua non mancava mai, con un po' di malinconia sapendo che il giorno successivo si sarebbe tornati a scuola.

La raccolta dei gigli di montagna

Passata la Pasqua si tornava alle nostre solite occupazioni che erano la scuola e i giochi con gli amici. Ma nel mese di Maggio o ai primi di Giugno (a seconda della stagione), noi ragazzini delle elementari avevamo l'abitudine di far dono alle maestre di un mazzo di bellissimi gigli bianchi di montagna che nascevano spontaneamente sulle pendici di monte Ciambella.
Solo molti anni dopo ho saputo che quei candidi e delicati fiori, tipici delle nostre montagne, avevano il nome risonante di *"paradisea liliastrum"* e mi viene un po' da ridere al pensiero di me bambino che dice alla maestra Rosetta Marini: maestra, le ho portato un mazzetto di "paradisea liliastrum"! Forse avrei fatto un figurone o magari la maestra mi avrebbe guardato come a dire: "mi vuoi prendere in giro?".
E allora è andata bene come è andata, e mi ricordo ancora il sorriso della maestra Rosetta che mi ringraziava quando io timidamente bussavo alla sua porta con il mazzetto in mano, senza dire altro che: "maestra, sono per lei!" e ricevevo in cambio un cioccolatino o un biscotto che la maestra aveva sempre a portata di mano.

Le fragoline del Quarto

All'inizio degli anni '50, il Comune di Accumoli per fare un po' di cassa, decise di vendere il taglio dell'antico faggeto del Quarto di San Lorenzo, risalente all'epoca della fondazione della Libera Università di Accumoli (questo era alle origini il nome altisonante della nostra comunità).
Il taglio di questo bosco secolare, permettendo al sole di raggiungere il terreno rimasto in ombra per centinaia di anni, produsse un fenomeno naturale che ancora oggi ricordo come in un sogno: la nascita spontanea di rosse fragoline di montagna che si spandeva come un rosso tappeto per tutta l'estensione del grande bosco tagliato.
E così, nel mese di giugno quando le fragoline erano mature, gran parte degli abitanti di Accumoli partivano di buon ora (prima delle luci dell'alba) per andare a riempire al Quarto i loro cestini di fragoline da trasformare in marmellate per deliziose crostate.
Anche io, ragazzino di circa 10 anni, insieme a mia sorella e ai miei genitori, col supporto del vecchio mulo di Lisandro (cugino di papà) che trasportava paziente-

mente le nostre provviste e anche me in groppa sulle ripide salite, ci avviammo all'alba verso il famoso Quarto.
Mi ricordo che appena arrivammo e fui messo a terra dalla groppa del mulo, mentre guardavo come smarrito la distesa di quelle succulente fragoline, mio padre avvistò una vipera che si affrettò a colpire a bastonate, ma che produsse in me una sana paura e mi abituò fin da allora a guardare con sospetto dove mettere i piedi e le mani quando si va in montagna.
Di quella giornata mi è rimasto altresì il ricordo della grande mangiata di fragoline fatta sul campo da me e mia sorella che dopo pochi giorni subì una operazione di appendicite che si disse fosse stata provocata dalla mangiata di fragole.
Questa fantastica produzione naturale di fragoline durò per molti anni e all'inizio degli anni '60 io e alcuni amici ne facevamo un piccolo commercio vendendo i nostri cestini di fragole ai villeggianti di Accumoli e di Amatrice per trasformare le centinaia di lire incassate in litri di miscela per la Vespetta e l'Isomoto.

La caccia alle serpi di Travezzano

Siccome le nostre tasche erano sempre vuote e le nostre motorette sempre a scorrazzare qua e là, era vitale trovare occasioni, come con la vendita delle fragoline, per incassare qualche liretta oltre le magre paghette settimanali di mamma e papà.
E così, col vecchio amico Toto decidemmo di avviare un lucroso commercio di pelli di serpe conciate per farne delle originali e pregiate cinture.
E la materia prima non era un problema perché sapevamo che di grandi e lucenti serpi ce n'erano in abbondanza al ponte di Travezzano, a pochi chilometri da Accumoli sulla Via Salaria, e nel mese di Maggio che era la stagione dei loro amori, uscivano a decine dai buchi nel muro del vecchio ponte e dai muri a sostegno della strada.
E così, in sella alla fidata Vespa e armati della magica carabina calibro 22 con una tasca piena di cartucce, in una calda mattinata di maggio i nostri cacciatori arrivano al famoso Ponte di Travezzano e verificano subito che la caccia sarà fruttuosa: dai buchi dei vecchi muri spuntano infatti numerose testoline di serpi pronte a scendere a terra per iniziare le loro attività amorose.
E spara tu che sparo io, dopo qualche ora il bottino è di una ventina di grosse serpi, alcune lunghe quasi due metri, raccolte in un sacco con il quale torniamo soddisfatti in Accumoli.
Per spellare le prede lontano dagli sguardi indagatori di amici e genitori, ci trasferiamo alla Croce dove come esperti beccai, con una tagliente lametta da barba, eseguiamo la non facile operazione di scuoiamento realizzando un bel mucchio di

rotolini di pelli pronte per una successiva concia.
Sì, ma la concia come si fa? Questo secondario problema, presi dall'euforia della caccia, era stato da noi bellamente trascurato. Qualche amico più esperto, discretamente sondato ci parlò di tannino (che non era facile trovare) mentre il suggerimento più semplice fu di mettere del sale sulle pelli e poi stenderle al sole.
E così le nostre belle pelli, salate come guanciali di maiale furono messe temporaneamente in cantina in attesa di essere stese al sole; ed è lì che le trovò mio padre il giorno seguente attirato dal cattivo odore che si stava diffondendo in cantina e si affrettò a buttarle nei rifiuti mandando a picco sul nascere il nostro progetto imprenditoriale.

La pesca dei gamberi al Tronto

Con l'arrivo dell'estate diventavano frequenti le nostre discese a valle, sulle rive del Tronto per fare tuffi nelle *"pilotte"* e prendere il sole sulle spiaggette sabbiose o, meglio ancora, per dedicarci alla pesca dei gamberi di fiume, oggi quasi spariti a causa dell'inquinamento del fiume ma a quei tempi abbondanti e facili da pescare.
E così, provvisti di un capace secchio per la raccolta, la nostra solita banda della Quinta Stagione iniziava a rastrellare il fiume, dove l'acqua era abbastanza bassa da poter camminare, e cominciava a raccogliere i poveri gamberi che affidavano la loro improbabile salvezza a brevi fughe in retromarcia per nascondersi sotto il primo sasso che capitava e dove venivano facilmente ghermiti dalle nostre mani rapaci.
A volte capitava che qualche biscia d'acqua, anche lei a caccia di ranocchie, uscisse all'improvviso e ci mettesse temporaneamente in fuga ma senza impedirci di riprendere la pesca che terminava solo quando il secchio era sufficientemente pieno per garantirci un'abbondante mangiata di spaghetti al sugo di gamberi.
Risalivamo così soddisfatti in Accumoli dove una delle mamme doveva occuparsi di preparare la succulenta cenetta a base dei poveri gamberi pescati di colore grigio e divenuti misteriosamente di un bel rosso "vivo" dopo la cottura.

Le nostre razzie

Durante la stagione estiva, quando negli orti maturavano gli ortaggi seminati in primavera e la frutta tipica del posto, uno dei passatempi principali di noi ragazzini per passare la serata era quello di organizzare una spedizione di tipo mangereccio che partiva con le fave nel mese di giugno per continuare con le ciliegie, i *"toteri"*, le nocchie, le noci e le *"cianchette"* in autunno.
Anche se tutti più o meno avevamo gli orti e gli alberi con gli stessi frutti, il gusto

di fare una razzia a quelli del vicino, aggiungeva un pizzico di adrenalina e di soddisfazione a cui era difficile rinunciare.
Il massimo del godimento era quello di far assaggiare al padrone appena razziato il frutto della nostra scorreria, dicendogli ovviamente che venivamo da tutt'altra direzione perché non sospettasse che stavamo banchettando con la sua roba.
E ancora mi ricordo una sera che avevamo razziato le nocchie del nostro amico Pietro e le portammo al solito bar di Tubo per mangiarle insieme, invitammo Pietro a mangiarle con noi, facendogli offrire la birra in cambio dell'invito e sghignazzammo con lui al quale avevamo detto che le nocchie venivano dal noccioleto di Gigino.
Forse Pietro il giorno dopo capì che le nocchie venivano dal suo orto (dove i segni della razzia erano evidenti) ma non volle darci soddisfazione e si limitò ad evitarci per qualche giorno.
E di alcune di queste razzie sono i mei ricordi più divertenti e due di queste in particolare voglio raccontarvi.
La prima fu quando io e Tonino stavamo beatamente mangiando le ottime ciliegie di un albero in prossimità dei *"Vagli"* di proprietà di Ottavio (soprannominato "29" e considerato il matto del paese perché parlava in latino e camminava tutto il giorno in estate e in inverno).
Ottavio che veniva da una delle sue camminate si fermò sotto l'albero, ci guardò e disse: "regà so bone le cerase?". Io e Tonino ci guardammo pensando a quale fosse la via di fuga ma Ottavio ci anticipò dicendo: "Lo so che so bone, buttatemene qualche rametto". Io e Tonino ci affrettammo ad accontentarlo e Ottavio se ne andò dicendo solo: "e attenti a non cascà dall'albero". Questo era Ottavvio, il matto del paese.
La seconda razzia riguardava le noci di Liborio che erano degli alberi giovani che venivano da una scarpata e protendevano i loro rami sulla strada in prossimità di Belvedere. I tre razziatori eravamo io, Toto e Raniero e in quella situazione la collaborazione per cogliere le noci era d'obbligo. Io e Raniero tiravamo il giovane ramo con le noci verso la strada mentre Toto con una mano si teneva al ramo e con l'altra coglieva le noci che si infilava dentro la camicia.
Improvvisamente un grido: "a regà che state a fregà le noci?". Era Angelo, il figlio di Liborio che tanto normale non era e così io e Raniero lasciammo improvvisamente la presa sul ramo che, scattando come una molla trascinò Toto che era rimasto aggrappato sopra la scarpata lasciandolo poi cadere dentro il roveto che spuntava sotto il noce.
Il povero Toto riemerse dal roveto come dopo l'aggressione di un gatto selvatico e fece così pena ad Angelo che non volle infierire ulteriormente mentre io e Raniero ci demmo coraggiosamente alla fuga per tornare subito dopo a sbellicarci a spese del povero Toto simile ad un San Bartolomeo. Ma il ridere delle disavventure degli

amici rientrava nel nostro cinico DNA.

La Festa degli Alberi

Questa festa, che è ormai stata abolita da un pezzo, si celebrava in autunno dopo l'inizio dell'anno scolastico, e consisteva nel piantare nelle vicinanze del paese, alcuni giovani pinetti, ognuno a cura di un alunno che ne diventava il custode e responsabile per alcuni anni della sua sana crescita.
Era anche questa per noi un'occasione di gioco e di scherzi con scambi di toppe di terra e spruzzate d'acqua per la disperazione delle maestre, ma senza mai coinvolgere negli scherzi i giovani alberelli di cui tutti amavamo prenderci cura.
Dopo averli piantati, per un po' di giorni tornavamo sul posto nel pomeriggio con recipienti pieni d'acqua per una doverosa innaffiatina del proprio alberello, ma con le prime piogge d'autunno questo lavoro non era più necessario e gli alberelli erano abbandonati al proprio destino. Alcuni di questi alberi ormai ultrasessantenni ma non di bellissimo aspetto date le scarse cure ricevute, sono ancora là, in prossimità della Croce, e tra essi mi piace pensare che ci siano anche quelli che piantai io ragazzino insieme ai miei amici in lontani ottobre degli anni '50.

Il Falò della "Venuta"

L'otto dicembre, Festa dell'Annunciazione della Vergine, era festeggiata in Accumoli come *"La Venuta"* e non ricordo bene se questo termine avesse a che fare con l'arrivo di un Angelo o di qualche altro personaggio in vista dell'arrivo del Messia, ma per noi era "*La Venuta"* e un po' paganamente il clou della festa era quello di accendere un enorme falò nella piazza del paese che avrebbe dovuto illuminare la notte all'ospite in arrivo.
E già alcuni giorni prima noi ragazzini, alcuni armati di idoneo "marraccio" e altri dotati di robuste "carrettelle" di cui diremo in seguito, ma tutti vogliosi di fare la loro parte, invadevamo la zona detta "delle ginestrole" dove assaltavamo i cespugli di ginestra ed altri arbusti ormai secchi in attesa dell'inverno ormai prossimo.
E dopo ore e ore di tagli e viaggi su e giù di carrettelle stracariche, appariva in un punto centrale di piazza San Francesco un enorme cumulo di materiale combustibile vario (a cui qualche benpensante non disdegnava di aggiungere qualche vecchio pneumatico da smaltire), che aspettava solo di diventare il falò della Venuta.
E la sera dell'otto dicembre, dopo una speciale funzione religiosa con processione e canti corali nel quartiere basso di Accumoli (quello dei Magnagatti), si dava finalmente fuoco al falò.
Le fiamme si levavano subito alte e crepitanti e noi ragazzini iniziavamo a correre

intorno al falò stando a debita distanza dall'enorme calore e dalle mille scintille che si sprigionavano verso il cielo illuminando la buia notte di dicembre, fino a che con il consumarsi del combustibile le fiamme si riducevano di altezza e di intensità e si poteva dar corso alle prove di coraggio di tutti i ragazzi che, a partire dai più grandi e più coraggiosi, si lanciavano nel salto del falò. E anche questa era un'occasione di giocare che non potevamo perdere.

Il ricciaro

Ho già detto quanto fossero importanti in quegli anni le castagne, o meglio i marroni, perché noi mangiavamo i marroni e le castagne, considerate di poco valore, servivano piuttosto ad ingrassare il maiale.
Il problema di conservare i marroni, dato che non esistevano frigoriferi e congelatori, era risolto in un modo molto semplice ma efficiente che vi racconto.
Un certo numero di ricci, maturi ma non ancora aperti, venivano raccolti e messi in una capace buca scavata nel bosco, poi coperti bene con terra e foglie in modo da tenerne lontani ladruncoli e predatori animali. Questo si chiamava *"il ricciaro".*
Prima del periodo natalizio si tornava nel bosco e si apriva il ricciaro; i ricci ben conservati venivano aperti e i marroni mantenutisi freschi come in ottobre, venivano recuperati per farne caldarroste o utilizzarli per i classici dolci natalizi quali ad esempio "*il tronchetto".*
Questa occasione era ghiotta per me ragazzino, per poter tornare nel bosco con la scusa di aiutare i genitori a recuperare i marroni del ricciaro, ma in realtà per potermi arrampicare sui vecchi castagni a staccare ciocche di vischio da appendere come decori alla porta di casa per il Natale.
Qualche volta questa operazione si faceva con un buon palmo di neve che ricopriva il bosco e rendeva un po' più problematico ritrovare il punto esatto dov'era il ricciaro; in questo caso questa occasione si trasformava in una specie di caccia al tesoro a cui tutti partecipavamo armati di un bastone appuntito per sondare il terreno sotto la neve e poter ritrovare il tesoro.

L'albero di Natale

Fare l'albero di Natale negli anni '50 non era ancora una usanza diffusa come ai giorni nostri. In realtà era più usuale montare il presepe con le statuine e le pecorelle sparse su un prato di verde muschio che era facile trovare nei prati esposti a nord.
Però intorno alla fine degli anni '50, con l'arrivo della modernità (la televisione e il frigorifero erano già entrati nelle case), cominciò ad affermarsi l'usanza

dell'albero di Natale arrivata da noi con il cinema e le mode americane.
L'alberello finto di plastica tanto diffuso e tanto triste oggi, per fortuna non c'era ancora e siccome ad Accumoli gli abeti non erano diffusi, il nostro albero di Natale era il più comune ma anche molto più allegro ginepro con le sue bacche rosse che nasceva spontaneo nei boschi e sui prati di montagna.
E così io e Toto, armati di marraccio e con la fedele carabina calibro 22, partimmo dal paese in cerca del ginepro adatto ai nostri bisogni in una bella mattina di un giorno della settimana prima di Natale in direzione Madonna delle Coste.
Superato il vecchio santuario, già lungo il sentiero che andava verso la montagna, c'erano dei begli alberelli di ginepro adatti al nostro albero di Natale. Ci fermammo pronti ad abbatterli a colpi di marraccio quando Toto, guardando in alto verso monte Ciambella, mi fece notare che sopra uno degli scogli distanti da noi qualche centinaio di metri, si vedeva una figura scura ritta in piedi che da quella distanza non riuscivamo ad identificare.
Poiché la strana figura rimaneva immobile e la nostra curiosità di sapere cosa fosse aumentava, io pensai bene che sparando un colpo di carabina nella sua direzione l'avremmo costretta a farsi riconoscere. E così, senza pensarci due volte, sparai un colpo nella sua direzione che non poteva ovviamente raggiungerla ma fu sufficiente a far spiccare il volo ad una maestosa aquila reale che ad ali spiegate si tuffò verso valle nella nostra direzione facendoci fuggire a perdifiato in direzione del paese.
L'aquila ovviamente non pensava certo di aggredirci ma la sua maestosità ci consigliò per quella volta di rinunciare al nostro ginepro di natale.

I maroci

Cosa potevano escogitare una banda di ragazzini abituati a inventare giochi sempre nuovi quando le strade del paese, tutte rigorosamente in pendenza, cominciavano e veder sciogliersi l'abbondante neve depositata nei giorni precedenti?
La neve e l'acqua insieme erano la l'attrazione e la materia prima di un gioco che mettevamo in atto su Via Duca degli Abruzzi dove, armati di pale e palette del camino, cominciavamo a creare uno sbarramento di neve che a mò di diga, man mano che cresceva in altezza con le nostre infaticabili palate di neve che andavamo ammassando e battendo per dare una certa consistenza e resistenza alla struttura, creava un laghetto di acqua gelida il cui nome in dialetto accumolese era *"marocio"*.
Quando la quantità d'acqua del laghetto ci sembrava adeguata, arrivava il momento di liberarla, abbattendo la diga, per vederla scorrere come un'onda di piena lungo le stradine in discesa del paese con ovvio disappunto dei paesani che si

vedevano arrivare l'onda e dovevano cercare rifugio nei portoni delle case mentre noi, sapendo che sarebbero volati degli scappelloti e qualche calcio in culo se ci avessero presi, ci rifugiavamo nel *"portonaccio"* per goderci la bravata lontano dagli infuriati paesani.

La "scivolarella"

Un'altra opportunità di gioco che ci dava il nostro paesello, con le sue stradine in discesa e la neve che in inverno le ricopriva quasi ininterrottamente, era quella di trasformarle in piste da bob, dove ovviamente tutti ci ingegnavamo a procurarci l'attrezzo adatto visto che slitte e sci non erano in dotazione.
Venivano così sottratti in casa dei capaci vassoi da portata o *"gabarè"* metallici che con noi seduti sopra funzionavano come slittini con grande soddisfazione.
La nostra pista preferita era sempre la famosa Via Duca degli Abruzzi, appena fuori dal *"portonaccio",* lunga un centinaio di metri dalla vecchia fonte alla piazzetta di *"chiavella",* con una buona pendenza per permetterci lunghe e veloci *"scivolarelle".*
Il problema che ovviamente noi non consideravamo (o che magari era una strategia), era che a forza di scivolare sui nostri gabarè, la neve si trasformava presto in una lastra di ghiaccio che rendeva rischioso camminare ai nostri paesani, sia in discesa che in salita, ed in particolare ostacolava l'arrivo della nostra maestra che ne doveva percorrere in salita un buon tratto fino al salone che ospitava la nostra classe.
La maestra si arrangiava arrancando e arrivando regolarmente con un buon ritardo e qualche scivolone nel tragitto, che le aveva procurato il soprannome di *"scivola e casca",* mentre dai paesani assai meno diplomatici ricevevamo il classico *"ve pozzan'ammazzà";* ma la scivolarella rimaneva comunque uno dei nostri principali divertimenti dell'inverno.

La capanna

Con l'arrivo della bella stagione diventava urgente dotarci di una capace capanna dove impiantare la base della nostra banda di *"quelli di chiavella",* che competeva con le altre due bande del paese, quella dei *"tassi"* della parte alta e quella dei *"magnagatti"* della parte bassa.
I soprannomi degli abitanti di queste zone del paese avevano il loro significato dal fatto che quelli della parte alta erano poco socievoli un po' come lo è il tasso, mentre quelli della parte bassa avevano fama di non disdegnare di mangiare qualche gatto in periodi di carestia.

La nostra banda che si trovava nel mezzo doveva fare i conti con tutte e due le altre che normalmente si alleavano sia nelle ricorrenti battaglie a colpi di *"marroni bastardi"*, quelli degli ippocastani di Viale delle Rimembranze, che ingaggiavamo ad ogni incontro, o nel cercare di distruggere la nostra capanna. Per questo motivo la capanna doveva essere costruita in un posto segreto e comunque essere sempre sorvegliata per evitare attacchi e distruzioni.
Fare la capanna era un lavoro non da poco, perché noi la volevamo con bei muri di pietra legati con la creta e un tetto di legno coperto di frasche che ci riparasse anche dalla pioggia. Così il lavoro durava molti giorni fino a che a fatica conclusa, ci potevamo con grande soddisfazione installare dentro e fare una merenda di inaugurazione a base di panino con salame o prosciutto e un bel fiasco di aranciata fatta con le cartine che vendeva il sor Tomasso all'osteria-alimentari di Chiavella.
La capanna ci serviva anche per le nostre partite a carte di briscola e tressette di cui già a quella età eravamo esperti e che finivano sempre con l'immancabile passatella.

Le carrettelle

Uno dei nostri passatempi preferiti era quello di costruire le *"carrettelle"*. Per costruire una carrettella servono molte cose: delle buone tavolette di legno, i chiodi adatti, alcuni attrezzi essenziali (martello, sega, tenaglie) ma soprattutto tanta fantasia e una discreta abilità manuale.
Per le tavolette ci davano una mano i tanti falegnami di Accumoli dai quali, a fronte di qualche servizietto, ottenevamo dei residui delle loro lavorazioni, poi c'erano le nostre cantine che conservavano le mille strane cose accumulate da varie generazioni tra cui alcuni vecchi mobili che non rinunciavamo a cannibalizzare.
I chiodi erano in vendita all'emporio di Teresa e l'unico problema era quello di dover trovare le decine di lire che servivano per pagarli.
Per gli attrezzi eravamo ben forniti perché il fai da te era d'obbligo all'epoca e in tutte le case c'erano gli attrezzi essenziali.
La fantasia era la nostra principale dote perché era alla base di tutti i nostri giochi, e l'abilità, dopo qualche martellata sulle dita e qualche scheggia di legno infilata nella pelle, arrivava con l'esperienza.
Le carrettelle avevano molte funzioni oltre quella di correrci per le strade in discesa del paese, e una di quelle che io sfruttavo per guadagnare qualche liretta, era quella di utilizzarle per piccoli trasporti in genere al servizio della mamma ma non per questo non a pagamento.
Mi ricordo in particolare i trasporti di terra di castagno per i fiori che andavo a prelevare nei boschi del Primo Ponte o la raccolta di frasche per accendere il ca-

mino sempre procurate nello stesso bosco.
Una volta ci capitò l'occasione di avere a disposizione una grande cassa di buon legno che era arrivata con una spedizione di lampadari a casa di Toto e non ci sembrò vero di poterla utilizzare per farne una speciale carrettella.
Il nostro progetto, molto ambizioso, era di farne una Jeep in miniatura ma sufficientemente grande da poterci stare dentro in due, date le dimensioni della cassa e così ci mettemmo al lavoro con sega e chiodi e venne fuori un piccolo capolavoro che meritava una appropriata finitura che facemmo verniciandola con una bella vernice verde.
Al momento di mettere le ruote, data la dimensione e il peso della Jeep ci trovammo in difficoltà poiché le solite ruote di legno non avrebbero retto; ma in una delle cantine trovammo la soluzione in una vecchia carrozzina alla quale rubammo prontamente le quattro belle ruote. Quando però andammo a montarle sulla Jeep ci rendemmo conto che ci sarebbero serviti degli assi metallici che purtroppo non avevamo e così dovemmo rinunciare a finire il nostro progetto.
Non per questo la Jeep rimase inutilizzata poiché io e Toto ci facevamo lunghe escursioni nel deserto a caccia di leoni o fuggivamo inseguiti da beduini facendo mangiare la polvere ai loro cammelli.

Il barattolo esplosivo

Questo era forse il nostro passatempo più pericoloso e forse per questo molto praticato per l'emozione che ci procurava.
Allora non sapevamo bene cosa stavamo maneggiando, ma da più grande mi sono reso conto di che gioco pericoloso eravamo abituati a fare, maneggiando con disinvoltura il carburo di calcio per produrre acetilene che è un gas molto infiammabile e quindi pericoloso.
Il primo problema era di procurarci alcuni cristalli di carburo di calcio che vendeva in grossi sacchi il solito emporio di Teresa. Sapevamo bene che a noi ragazzini non li avrebbe venduti per cui eravamo costretti a sottrarli con destrezza dal sacco aperto che si trovava nel l'emporio; andavamo in due per comprare dei chiodi e mentre uno comprava i chiodi (che comunque non andavano mai sprecati) e distraeva Teresa, il secondo metteva una mano nel sacco e sottraeva alcuni cristalli di carburo.
A questo punto eravamo pronti al lancio del barattolo di pomodoro che ci eravamo già procurato in casa e al quale avevamo praticato con un chiodo un foro al centro del fondo.
Il poligono di lancio era in genere un prato della "Fruttiera" dietro la torre civica, dove, armati di carburo, barattolo, cerini e una bottiglia d'acqua, andavamo a fare

i nostri lanci.
Scavavamo una piccola buca poco profonda a misura del barattolo nella quale versavamo l'acqua e un cristallo di carburo ponendo subito sopra la buca il barattolo al quale con un dito tenevamo tappato il buco. La reazione tra l'acqua e il carburo produceva il gas acetilene che riempiva il barattolo e cominciava a premere sul dito per uscire dal buchino.
A questo punto il nostro amico (il fuochista) avvicinava il cerino preventivamente acceso mentre noi toglievamo il dito, dando fuoco all'acetilene. Il risultato era uno scoppio come di fucile e il lancio del barattolo verso l'alto ad altezze di decine di metri (quando l'operazione era ben fatta), e l'esultanza di noi ragazzini per la bravata.
Ma un giorno che stavamo approntando un bel lancio si presentò sul più bello alle nostre spalle la guardia comunale del paese, il povero Settimio detto *"Il Guardio",* forse perchè aveva un occhio solo (l'altro l'aveva perso in guerra), che volendo vedere da vicino cosa combinavamo mentre il barattolo era già pronto al lancio, fece appena in tempo a tirarsi un po' indietro mentre il barattolo partiva e gli portava via il cappello da guardia comunale. La fuga a gambe levate era d'obbligo e la paura di essere arrestati non mancò, ma Settimio che era una gran brava persona ce la fece passare liscia senza nemmeno dirlo ai genitori per risparmiarci le inevitabili punizioni.
Ma da quel giorno capimmo che il lancio del barattolo esplosivo era un gioco che era meglio non fare, tanto ne avevamo altri cento.

EPISODI DI VITA PAESANA

Un incontro mattiniero poco promettente

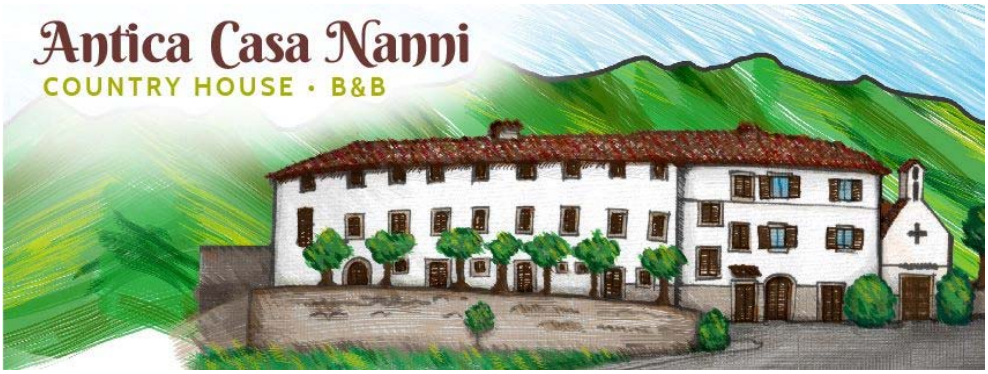
di Raniero Puzzilli

Era una di quelle mattine domenicali di Agosto che solo Accumoli poteva regalare. Per mia abitudine, da sempre, mi sono svegliato presto la mattina sia che fosse un giorno lavorativo o di festa. Sono uscito di casa con l'idea di fare una passeggiata, sfruttando l'aria frizzantina, e dirigermi poi verso il bar per comprare il giornale. Mi sono incamminato verso la strada per il cimitero con l'idea di fare un bel giro e ritrovarmi alla "Croce" per scendere poi verso il paese. Con passo svelto, all'epoca avevo 40 anni circa, mi sono incamminato verso una meravigliosa boccata di aria pura. Arrivato al bar ho chiesto il mio solito caffè "corto" ed il mio giornale, con la cronaca di Rieti, per avere notizie di prima mano. In quel momento entra nel bar il mio caro amico Americo, serio professionista e maestro nell'arte della costruzione con i materiali di una volta, la pietra detta "Serena". Faccio aggiungere un caffè al mio ordinato e mi allontano un momento dal bancone per godermi sulla porta del bar quel buon caffè. Mi avvicino al bancone per posare la tazzina e chiedo quanto debba pagare per i caffè ed il giornale. Non senza meraviglia era già stato tutto pagato da Americo. Un vero signore. Ci sediamo spalle al muro all'esterno, guardando verso la salitella di "sotto l'arco", ed iniziammo a parlare degli animali che venivano lasciati liberi in montagna, per il pascolo estivo, ed i pericoli che correvano tra branchi di cani pastori abbandonati, qualche povero lupo affamato e qualche ladro di vacche e cavalli che notte tempo faceva razzia per rifornire qualche macello clandestino. Presi dalla discussione non ci eravamo accorti che si stava avvicinando, discendendo da "sotto l'arco" il nostro amico Dante, detto "trappoletta" perché riusciva miracolosamente ad accroccare qualsiasi auto che avesse la forma di macchina, che lui comunque faceva partire e camminare. Americo con un colpo di gomito, eravamo seduti affiancati, mi dice: "guarda un po' come s'è ripulito trappoletta sembra che se sta annà a sposà!" In effetti l'avevo visto poche volte vestito con un abito blu, camicia bianca e cravatta azzurrina. Improvvisamente Americo si alza in piedi e con il dito indice indirizzato verso Dante gli grida: "me raccomando non te lo rovinà quel bel vestito sennò che te mettono quanto te mori!".

Dante si ferma restando come impietrito, abbozza una smorfia con la bocca, senza profferire parola, si mette le mani in tasca forse per qualche particolare scongiuro, fa un dietro front in perfetto stile militare ed a passo veloce scompare dietro l'arco del palazzo. Io ed Americo siamo rimasti ancora un po' a ridere e chiacchie-

rare poi io con passo lento risalgo verso casa per aiutare mia moglie a preparare i bambini per andare insieme a messa, rito domenicale obbligatorio. All'uscita della messa, tra saluti ed auguri di buon pranzo, tutti ci indirizziamo verso casa, e nel risalire passo davanti al bar dove vedo, appoggiato allo stipite della porta, Dante con un paio di pantaloni dal colore incerto con sopra una polo color nocciola leggermente scolorita. Aveva seguito il consiglio di Americo. Mi accenna un saluto che ricambio sorridendo. Dante lo ricordo con affetto non solo per questo simpatico aneddoto. Quando ero giovane studente Dante con la sua vecchia 1100 anteguerra ci accompagnava, talvolta anche in 7, e ci riprendeva da scuola ad Amatrice riportandoci a casa. È stato un bel personaggio di quel tempo che fu.
Questa era Accumoli.

L'Antica locanda NANNI sulla Salaria a Libertino



In riferimento alla costruenda mappa di comunità' del Comune di Accumoli, con la presente si vuole segnalare una location che per 100 anni ha rappresentato un punto di riferimento per tutti gli abitanti del comune di Accumoli ma anche per i tanti viandanti della consolare Salaria.
Trattasi della antica locanda Nanni posizionata nella frazione Libertino ed adiacente alla S.S. 4 Salaria nel punto di incrocio tra Accumoli, Arquata, Amatrice e proprio al confine di 4 regioni.
Nel lontano 1921 Giuseppe Nanni, capostipite della omonima famiglia, acquisì il grande immobile di Libertino che da anni era disabitato e vi trasferì' tutta la numerosa famiglia da Roma dove gestiva il proprio pastificio in via Fabio Massimo. Subito fu avviata l'attività di osteria, alloggio e vendita di generi alimentari animando la grande struttura grazie alla frequentazione dei paesani ma anche dei numerosi viandanti che percorrevano la Salaria per raggiungere Roma o le coste

adriatiche, oppure frequentavano la zona per commerci vari.

Nell'osteria venivano serviti i rinomati vini di Frascati, Montefiascone e Piglio che Giuseppe andava ad acquistare personalmente, e pertanto per lunghi anni l'osteria ha rappresentato l'unico ''svago'' per i numerosi montanari che in quel tempo lavoravano nei boschi o nelle campagne circostanti. Neanche la guerra ha interrotto questa attività di commercio e ricettività, poi dal 1950 e fino agli anni 2000, tutta l'attività è stata portata avanti dal figlio di Giuseppe, Orlando, che insieme alla moglie Teresa ha determinato il notevole sviluppo commerciale dell'attività che man mano si è evoluta verso la ristorazione con alloggio, diventando nel corso degli anni un punto di riferimento per i numerosi avventori, pur mantenendo sempre la caratteristica gestione famigliare fatta di cordialità e amicizia per far ''sentire ognuno a casa propria ''come ogni ospite ha sempre riconosciuto con convinzione e gratitudine.

Si può affermare con certezza che l'antica Locanda Nanni è stato il primo approdo turistico del Comune di Accumoli, facendone conoscere il circostante ambiente naturale e storico ai tanti marchigiani e romani che frequentemente sono venuti nell'Accumolese per pescare nel fiume Tronto, cacciare nella riserva montana, o per effettuare le escursioni sui monti della Laga o i Sibillini.

L'eccezionalità di questo luogo è rappresentato anche dal fatto che la struttura è sempre rimasta una grande casa dove abitava la famiglia Nanni, ma dove gli avventori ed ospiti venivano accolti e coinvolti da Orlando e Teresa, grazie anche ad un stile architettonico particolare, fatto di ambienti con pietra a vista ed antiche travi di castagno con porte e finestre piccoline, oltre che, soprattutto, da un grande camino in pietra scavato nella roccia che troneggiava nella cucina e che è sempre stato il simbolo di questa particolare ed unica ''casa-locanda sulla strada'', perché lunga oltre 50 metri addossata al versante di Accumoli ed alla antica chiesetta denominata della Madonna del Ponte. Tutto ciò ne imprimeva in maniera indelebile il ricordo nella memoria dei moltissimi frequentatori che si sono succeduti come veri componenti di questa autentico 'centro commerciale' ante litteram.

Il terribile terremoto del 2016 che ha portato devastazione nella zona ha imposto l'abbattimento di tutto l'edificio ma il ricordo di ciò che ha rappresentato per ben 100 anni è sempre vivo tra i tanti che hanno frequentato l'Antica locanda Nanni di libertino.

IL DIALETTO DI ACCUMOLI

di Ennio Rendina già direttore didattico in Accumoli nei primi anni del 1970

Il dialetto è la carta d'identità di una comunità perché ne esprime l'essenza, i valori, la storia. Non è soltanto un mezzo per comunicare in piena libertà affetti e pensieri. Al contrario della lingua, che va studiata e che obbliga al pieno rispetto della sua grammatica e della sua sintassi, il dialetto è spontaneo, immediato, è la voce del cuore. Evoca sentimenti, stati d'animo, ricordi di istanti intensamente e coralmente vissuti, fotografati e condensati nei suoi vocaboli. Il dialetto conserva il vissuto della comunità di cui è espressione nel suo lessico: così se i vocaboli *Magnagatti* e *Tassi* rievocano liete ore di giochi spensierati di ragazzi, *lamaccia* e *terramute* riportano alla mente il terrore di eventi luttuosi.

Il nostro dialetto appartiene al ceppo dei dialetti abruzzesi napoletani, con influenze sabine e picene, a causa dei contatti avuti con quelle comunità. Accumoli fa parte del Lazio solo dal 1927 e fino alla metà del secolo scorso era compresa nella Diocesi di Ascoli Piceno,

Principali caratteristiche di questo dialetto sono la metafonesi, l'ènclisi dei possessivi e una marcata tripartizione dei dimostrativi. La metafonesi, fenomeno linguistico estraneo alla lingua italiana, consiste nella mutazione di una vocale tonica per attrazione di una vocale della sillaba finale. Si riscontra nel passaggio dal maschile al femminile:

russe - rossa upirte - uperta sciute - sciota nuve - nova

e in quello dal singolare al plurale: *lu delore - li deluri lu bettone - li bettuni.*

L'ènclisi dei partitivi è l'inclusione delle particelle atone nella parola precedente per formarne una sola: *patre mi = pàtreme mamma ti = màmmeta*

e così si hanno anche:

nùnnete, zijeta, fijeta e anche *càsta* (casa tua) "*Arevattene a càsta".*

La tripartizione dei dimostrativi mette in evidenza una marcata necessità di indicare con esattezza, per quanto possibile, lo spazio in cui si sta operando: lo spazio vicino a chi parla, quello presso chi ascolta e quello distante dall'uno e dall'altro.

*ecche (*qui da me) *esse* (vicino a te*) loche (*lontano da me e da te*)*

*quiste (*questo qui) *quisse* (quello presso di te) *quije* (quello laggiù)

e se fosse necessario essere più precisi: *quist'ecche quiss'esse quije loche.*

Quanto alla fonetica e al lessico si registrano alcune varianti tra una Frazione e le altre del territorio comunale dovute al diverso vissuto, alla tipicità dei luoghi o a influenze esterne, ma l'impianto del dialetto è per tutti uguale.

Le parole comuni alla lingua e al dialetto accumolese subiscono di norma le seguenti variazioni:
Il digramma "**mb**" si muta in "**mm**" *tromma, gamma, cummatte, piumme.*
Il digramma "**ng"** si muta in "**gn**" *piagne, ogna, tigne, strigne* (metàtesi*).*
Il digramma "**nd"** si muta in "**nn**" *tunne, funne, munne, fronna.*
Il digramma "**gl**" si muta in "**j** *fjine, pjine, fjira, pjitra.*
Il digramma "**co**" iniziale si muta in "**cu**" *cuje, culpe, curte, custata.*
I vocaboli che iniziano con "**in**" perdono la "**i**" *ncantà, nfonne, nfrascà, ncagnasse.*
La "**b**" iniziale si muta in "**v**" *vocca, votte, vracce, vudella.*
Il lessico si accresce e si rinnova continuamente. Alcuni vocaboli derivano dal latino della Chiesa, come *luciattè* (lucciola) da *luceat eis.* Solo da alcuni decenni le preghiere vengono recitate in lingua italiana: prima un testo non compreso poteva generare spiacevoli sorprese, come si riscontra in questo scherzoso sonetto, che presenta un breve dialogo tra una madre e il suo figlioletto.
Patrennustre qui es... —Pusa ssa canna,
ferma le cianche e nen tuccà la cera.
—O ma', *Sante Ficetur* d'addù n'era?
—Zitte! quanne se prega n s'addimanna.

Panem nostrum... —O ma', ì' tenghe fame.
—Mo magnarrai, finamme l'orazzione!
Da nobis hodie... —Dammele, su' bbone
le savecicce cotte a lu tigame!

Tenenosse in du casse... —Nen po' esse!
Che l'eve fatte a pizze llu cristiane?
In tentatione... —E mo addù l'eve misse?

Libera nos... —da tutte le ficcenne,
da lu male, la scola e le limane.
Ma', so' fenite! —No, ce ammanca: *Ammenne!*

Altri vocaboli derivano dalla fantasia popolare come mostrato da un'antica ballata cui è stato dato il nome di "Canzone dei Paesi".
La "canzone" è un'antica filastrocca, ritrasmessa oralmente di generazione in generazione e quindi continuamente "rimodernata", fino ad assumere l'aspetto ora fissato, databile alla seconda metà dell'Ottocento. È stata ricostruita sulla base della memoria popolare.
La "canzone" passa in rassegna gli abitanti dei paesi che circondano Accumoli gratificandoli con un appropriato epiteto, appositamente coniato. Negli ultimi tempi

la ballata serviva a trastullare i bambini più piccoli, che facevano a cavalluccio sulle ginocchia dei genitori o dei nonni. Veniva perciò cantata e ritmata sui due tempi fondamentali, che scandivano l'alternarsi dei movimenti delle gambe dell'adulto, sulle quali era seduto il piccolo cavallerizzo. A tanto si provvedeva con le parole, apparentemente prive di senso, "tintirintìna" e "cimbeliciàmbeli". Quest'ultima parola è passata poi a designare altri movimenti ritmici ricorrenti, come l'altalena. La "canzone" può ascriversi al filone del "*cantare a dispetto"* proprio dei poeti a braccio poiché il cantore di turno poteva attribuire a suo piacimento i vari epiteti, tutti di carattere denigratorio, ora a questo e ora ad altro paese, salvando solo il proprio con il verso finale: *Li pajini* (elegantoni) *su' de...*
Ecco una delle tante versioni della "canzone":

Tintirintìna de Musicchie,
ballaturi de San Beneditte,
strippammerda de la Rocca (pulitori delle interiora degli animali?)
ranucchiari su' de Conche
scorzacastagne li Cassinari
magnaricotta li Tinaruli,
biffee baffe a San Giuvanne, (uomini baffuti)
cappije basse a Villanova, (poco socievoli?)
magnalenta a Colle Posta, (mangiatori di lenticchie)
li latruni su' d'Acumbera
cannacciari a la Fonte lu Campe, (mangioni, ghiottoni?
li pajini steve a Grisciane, (elegantoni)
le fije belle a Collespada,
càveze corte a la Pescara,
li tarpani a Capudacqua,
curiciuciummera a Terracine, *(mangiatori di cardi selvatici)*
patatari l'Arquatani,
furacavicchi li Vezzanesi,
li checuli steve a lu Colle *(che imitano detti animali)*
e li tassi a lu Pidape,
magnaricotta l'Ilechesi,
li ninnije de lu Tufe,
a Trisunghe tira de lunghe,
li mbriacuni a la Spelonga,
la canzone nen è più longa.

In questa versione la peggio è toccata proprio al capoluogo. È noto l'astio dei frazionisti, nei tempi bui, per chi deteneva il potere, ma è storia vecchia.

Le origini del nostro dialetto si perdono nella notte dei tempi, soprattutto per mancanza di scritti e testimonianze. Affonda certamente le sue radici nel latino, non quello classico dei retori e degli scrittori ma quello parlato dal popolo. Dopo la caduta dell'Impero e l'invasione barbarica, a questo idioma popolare si frammischiarono vocaboli usati dai molti popoli calati dal nord e dall'est europeo.
La decadenza del latino, accentuatasi nei secoli successivi per le note vicende storiche, fa registrare già dal VI sec., nel quale si ha il definitivo passaggio a un periodo di minore cultura, trasformazioni vistose, come l'oscillazione tra accusativo e ablativo, che anticipa la progressiva scomparsa delle desinenze, sostituite sempre più dalle preposizioni. Nei secoli successivi nel linguaggio parlato il vocabolo latino sarà ormai usato soltanto all'ablativo.
La totale mancanza di scritti e quindi la semplice trasmissione orale di generazione in generazione ha via via trasformato e corrotto il primitivo linguaggio, che non può più definirsi latino. Tuttavia, rimanendo circoscritto nell'ambito di una piccola comunità contadina, chiusa e autosufficiente, quel latino si è in parte conservato attraverso i secoli, sia pure con vari adattamenti. È facile ritrovare espressioni latine in alcuni vocaboli del dialetto. Eccone qualche esempio:

abbacchie	*(agnus) ad baculum*	agnello
abbentà	*ad ventum dare*	sventolare
abboccasse	*in buccam fluminis se dare*	guadare un fiume
abbutà, abbuticchià	*ad botulum reducere*	avvolgere
accuscinda	*ecca si(c age)nda*	si fa così
aduserà	*aures dare*	origliare
allocasse	*ad locum ire*	prendere posto
appiccià	*ad picem fervefactam appropinquare*	accendere
capesduzie	*caput dux*	comandante
cifeca	*(vina)cis faec(ul)a*	bevanda di pessima qualità
d'icquecia	*hic quiescit*	(sta) qui, nei pressi
pintricchiate	*punctis ornatus*	punteggiato
scalefera	*scalae inferi*	burrone

Alcune parole del dialetto inglobano elementi latini, come *adduvella* (da nessuna parte). Alla domanda: *Addù vè?* (Dove vai?) chi non va da nessuna parte risponde: *Addù vave? Ellam!* ossia /addù v(ave)ella(m)/: Ecco dove vado: sto qui!
Molti sono i vocaboli latini passati intatti o con minime trasformazioni nel dialetto, come camella, ara, catasta, catena, cupella, fascina, forma, mola, furfece, margarita, mùcete, pedata, pedeca, pèrseca, prosit, pricocola, umbrella, e tanti altri.

Per alcune famiglie di vocaboli è più facile cogliere nel dialetto anziché nella lingua la progressiva corruzione delle voci latine. Ad esempio i nomi terminanti in **-chie/chia** derivano da diminutivi latini, veri o solo graficamente tali, per un'iniziale sincope della vocale postonica **u** e una successiva sostituzione della desinenza residua con **-chie/chia**, nuova forma di diminutivo. La caduta della vocale postonica nel latino parlato è accertata fin dal III sec. d.C., come si apprende dall'**Appendix Probi** (*speclum* per speculum, *oricla* per auricola).
Si trova, ad esempio, che il tema latino "*anas-anatis*" (anatra) si trasforma in "*naticchia*" (pomello per bloccare le ante di alcuni antichi armadi) attraverso i seguenti passaggi*: anatis - anaticula - anatìc(u)la - anatìcla - anaticchia - naticchia*. (L'aferesi è dovuta all'incorporazione della **a** iniziale nell'articolo: la naticchia.).
Analoga trasformazione hanno subito i seguenti vocaboli:

*apis (*ape*)* *apicula (*piccola ape*)* *pecchia (*ape*)*
*batùere (*battere*)* *batuaculum (*battaglio*)* *batucchie (*battaglio*)*
*crepitus (*scricchiolìo*)* *crepitulum (*ornamento crepitante*)* *crucchie (*scrocchio*)*
*crus (*gamba*)* *crusculum (*piccola gamba*)* *crocchia (*sostegno*)*
*cubile (*tana*)* *cubiculum (*camera*)* *cuficchie (*rifugio*)*
*impetigo (*dermatite*)* *impeticula (*crosticina*)* *petecchia (*pustola*)*
*manus (*mano*)* *manipulus (*manciata*)* *manucchie (*covone*)*
*pars (*pezzo*)* *particula (*piccolo pezzo*)* *scartecchia (*scheggia*)*
*rota (*ruota*)* *rotula (*piccola ruota*)* *rucchie (*rocchio*)*
*putris (*puzzolente*)* *putreunculum (*piccolo puzz.*)* *putracchie (*figlio di asina*)*
*serra (*sega*)* *serrula (serracula (*piccola sega*)* *serricchie (*falce messoria*)*
*signum (*segno*)* *signaculum (*segno, marchio*)* *sellacca (*cicatrice*)*
*sita (*posata*)* *situla (*secchia*)* *icchie (*secchio*)*
*species (*immagine*)* *speculum (*specchio*)* *spicchie (*specchio*)*
*spicum (*spiga*)* *spiculum (*punta*)* *spicchie (*spicchio*)*
*sporta (*cesto*)* *sportula (*cestino per offrire doni*)* *spocchia (*alterigia*)*
*tactus (*toccato*)* *tactulus (*piccolo pezzo*)* *tacchie (*scheggia*)*
*vitis (*vite*)* *viticula (*piccola vite*)* *veticchia (*liana, viticcio*)*
*agnus ad baculum (*agnello legato al bastone*)* *abbacchie (*agnello*)*

Molti altri vocaboli, comuni alla lingua e al dialetto, sembrano confermare la stessa regola.
Eccone alcuni:
*auris (*orecchio*)* *auricola (*orecchietta*)* *recchia*-orecchio
*cicer (*cece*)* *cicerula (*cicerchia*)* cicerchia
*colus (*conocchia*)* *colucula / conucula* *chenocchia*-conocchia
*fenum (*fieno*)* *feniculum (*finocchio*)* *fenucchie*-finocchio

*genus (*ginocchio*) genuculum (*piccolo g.*) jenucchie*-ginocchio
*lens (*lenticchia*) lenticula (*lenticchietta*) nticchia*-piccola parte
*malum (*colpa*) macula* (macchia*)* macchia
*mons (*monte*) monticulus (monticello) mucchie*-mucchio
*nux-nucis (*noce*) nuceola (*nocciola*) nocchia*-nocciola
*oculus (*occhio*) ocellus (*piccolo occhio*) ucchie*-occhio
*pes-pedis (*piede*) pediculus (*pidocchio*) peducchie*-pidocchio
*racemus (*grappolo*) racemulus (*grappoletto*) racchio (*gr. stentato*)*
*rana (*rana*) ranuncula (*ranocchia*)* ranocchia
*soror (*sorella*) sororcula (*sorellina*) sirocchia*-sorella

Mentre la scrittura fissa definitivamente un vocabolo e ne garantisce la conservazione il linguaggio parlato spesso fa perdere le finali atone. Eccone un esempio
La frase latina *porcus se sub lotum trahit* (il maiale si rotola nel fango) ha dato origine al vocabolo *sullutriasse,* formato solo con la radice delle ultime tre componenti.
Ho cercato di delineare con poche pennellate il nostro dialetto. Anche se oggi il martellante clamore degli odierni mezzi di comunicazione lo hanno quasi sopraffatto, esso resta come un cimelio prezioso perché contiene la voce dei nostri avi, la nostra storia.

ALCUNI TERMINI DEL LESSICO DI ACCUMOLI,

riferiti ad utensili, misure e cose disparate, con e senza gli articoli del nostro parlare

(a per la; u per il, e così via). Si noti la scrittura dell'intera parola come unicità con gli articoli lessicali, così come da pronuncia dei singoli vocaboli

IN DIALETTO	**IN ITALIANO**
Abbutulà	AVVOLGERE
A bagnarola	MASTELLO IN LAMIERA PER BUCATO
A barbaja	IL GUANCIALE
A guazza	LA BRINA
A battilarda	TAGLIERE
A bicchie	GIOCO SIMILE ALLA NIZZA ROMANA
A bigonza	IL BIGONCIO
A biocca	LA CHIOCCIA
A bisaccia	GRANDE BORSA DI STOFFA/PELLE
A burzetta	LA BORSETTA DA DONNA
A cannéla	LA CANDELA
A cazzarola	LA PENTOLA
A cerasa	LA CILIEGIA
A cicerchia	LEGUME
A cicerchiata	DOLCETTO DI CARNEVALE
A ciuetta	LA CIVETTA
A crispella	CRESPELLA
A cuccuma	BOLLITORE PER IL FUOCO
A cucuzza	LA ZUCCA
A cugnola	CUGNO IN FERRO PER SPACCARE LA LEGNA
A cianchetta	PICCOLO GRAPPOLO SFUGGITO ALLA VENDEMMIA
A cianghetta	LO SGAMBETTO
A ciavarra	GIOVANE PECORA
A commoda	MOBILE PER ESPLETARE BISOGNI FISIOLOGIA
A cucchiara	IL CUCCHIAIO
A cummara	LA COMARE
A cursetta	PULMAN AMATRICE–ASCOLI P.DEL DOPOGUERRA
A fantella	RAGAZZINA
A farge	LA FALCE

A fija	LA FIGLIA
A furchetta	LA FORCHETTA
A gamma	LA GAMBA
A ganassa	LA MASCELLA
A graticula	LA GRATICOLA PER CARNE ARROSTO
A jatta	LA GATTA
A magnatora	LA MANGIATOIA
A majola	LA MOLLA PER ATTINGERE IL FUOCO DEL CAMINO
A mandricchiata	GRANDE PANNO PER AVVOLGERE CIBI PER CONTADINI
A mandula	IL MANDORLO
A mannara	COLTELLACCIO PER SPEZZARE OSSA
A marotta	TIPICO SALAME PREGIATO ACCUMOLESE
A mattavella	STRUMENTO USATO AL POSTO DELLE CAMPANE A PASQUA
A murdacchia	IL MORSO DELLE BRIGLIE
A mustarda	SCHERZO AL TEMPO DI VENDEMMIA
A munnezza	L'IMMONDIZIA
A nuttata	LA NOTTE
A nzalata	L'INSALATA
A pacino	A NORD
A palomma	LA PALOMBA
A panuntella	PANE INTRISO DI BARBAJA ARROSTITA SULLO SPIEDO
A parnanza	IL GREMBIULE
A pentecana	GROSSO TOPO
A piciangula	L'ALTALENA
A pilotta	ANSA DEL TRONTO A MO' DI PISCINA
A pilucci	ARNESE PER COLLA DEI FALEGNAMI
A pizzichille	PIZZICOTTO SULLE GUANCE
A passalacqua	SCAMPAGNATA MARTEDI' DOPO PASQUA ALLE PESCARE
A passatella	GIOCO DI CARTE CON BEVUTE IN PALIO
A pricocola	L'ALBICOCCA
A prunga	LA PRUGNA
A pruvoletta	PICCOLO E BASSO SGABELLO
A pucinella	GALLINELLA GIOVANE
A recchia	L'ORECCHIO
A rocca	ROCCASALLI
A roccia	CERCHIO DI STOFFA PER PORTARE LA CONCA SULLA TESTA
A rota	LA RUOTA PER I NATI FUORI MATRIMONIO
Arrete	DIETRO
A runchetta	RONCOLA
A rusturella	ARNESE PER FARE LE CALDARROSTE

A scemisse	CAMICETTA
A schiumarola	UTENSILE PER SCOLARE I FRITTI
A scifetta	VASSOIETTO IN LEGNO MULTIUSO
A sole	A SUD
A spianatora	TAVOLA PER LAVORARE IL PANE O LA PASTA
A sumara	L'ASINA
A tiella	LA CASSERUOLA
A tinozza	VASCHETTA DI LEGNO PER IL BAGNO
A traia	ANTICA SLITTA CONTADINA DA TRASPORTO
A traiola	PICCOLA SLITTA IN LEGNO PER LA NEVE
A trotta	LA TROTA
A trumbetta	UNA PICCOLA TROMBA
A vessica	CONTENITORE NATURALE DELLO STRUTTO
A zenghera	LA ZINGARA
A zinna	LA TETTA
A.Bigonza	RECIPIENTE CILINDRICO DA SOMA, BIGONCIA
Bufare	NEVICARE A VENTO
Cacasenne	SPUTASENTENZE
Calle	CALDO
Capestile	UTENSILE PER SEPARARE LA VECCIA DAL GRANO
Carzette	LE CALZE
Carzini	CALZINI
Cellitti	UCCELLINI
Ce vedime	UN SALUTO: CI VEDIAMO
Cuccuma	PER ORZO O CAFFÈ DA FUOCO NEL CAMINO
Curioli	LACCI DA SCARPONI IN CUOIO
E bullette	LE BOLLETTE PARTICOLARI CHIODI PER GLI SCARPONI
E caciole	CASTAGNE O MARRONI LESSATI
E ciarammelle	LE ZAMPOGNE
E mutanne	LE MUTANDE
E recchie	LE ORECCHIE
Fijà	PARTORIRE
Fijeta	TUA FIGLIA
Fijete	TUO FIGLIO
Frateme	MIO FRATELLO
Fratete	TUO FRATELLO
Frechete	ACCIDENTI!
Fridde	IL FREDDO
Funtercampe	FONTE DEL CAMPO
Gialle	GIALLO, COLORE

Guerce	GUERCIO
I carzuni	I PANTALONI
I cici	I CECI, LEGUMI
I fegatélli	I FEGATELLI
Ime	ANDIAMO.
I maioli	POTATURE DELLE VITI BUONI PER IL FUOCO
I passeritti	GIOVANI PASSERI
I scarpuni	GLI SCARPONI
I spruilli	ASPRI MIRTILLI
I strufuli	DOLCI DI CARNEVALE
Jecche	QUI’
jo	GIÙ
Joballe	VERSO GIÙ
Larca	LA MADIA
Labbacchitte	L’ABBACCHIO
Labbeveratore	FONTANILE, ABBEVERATOIO
Laje	L’AGLIO
Loje	L’OLIO
Larchetta	PICCOLA MADIA
Larcone	GRANDE CONTENITORE DI GRANO
Logna	L’UNGHIA
Lomme	L’UOMO
Lorte	L’ORTO
Loche	LI’
Lunghe	LUNGO
Lurse	L’ORSO
Magna	MANGIA
Magnà	MANGIARE
Magnauffa	SBAFATORE
Marracce	MARRACCIO, RONCOLA
Matrema	MIA MADRE
Matreta	TUA MADRE
Matricciano	AMATRICIANO
‘Mbuttature	IMBUTO
Muccicà	MORDERE
Na	UNA
Na bbuffata	UNA GRANDE MANGIATA
Na bizzoca	UNA BEGHINA
Na brocca	UNA BROCCA
Na ciuchella	UNA ASINELLA GIOVANE

Na ciufeca	UN VINO CATTIVO
Na crucchiata	UNA ROTTA D'OSSA
Na fetata	LA GALLINA DOPO CHE HA FATTO L'UOVO
Na fetecchia	UNA SCHIFEZZA
Na filippina	UN VENTO GELIDO
Na fregnaccia	UNA COSA STUPIDA
Na 'ncamata	UNA INCAMATA, TRADIZIONE EX FIDANZATO/A PER BURLA
Na'nzegna	POCO POCO
Na pertica	UNA PERTICA COME MISURA
Na serena	UNA GELATA
Na soma	ANTICA UNITÀ DI MISURA
'Ncule!	ALLOCUZIONE TIPO "ADDIRITTURA!"
Nen	NON
Nire	NERO
Nisciune	NESSUNO
Noncia	UN'ONCIA MISURA PER DIRE POCO
Nonneta	TUA NONNA
Nonnete	TUO NONNO
'Nte	NON TI
'Ntuntite	TONTO
Nu	UN
Nu babbasone	UN BUONO A NULLA
Nu cacasenne	UNO SPUTASENTENZE
Nu sfordannide	UN PICCOLO UCCELLO FUORI DAL NIDO
Nu laghitte	UN PICCOLOLAGO, UNA POZZANGHERA
Nu lavatine	UN PARAVENTO OVV.UN CLISMA, LAVATIVO
Nu pecione	UN ARTIGIANO MALDESTRO
Nu malomme	UNA PERSONA CATTIVA
Nu scarafone	ANTICO GIOCO A RECITA ACCUMOLESE
Nu sganassone	UN PUGNO IN FACCIA
Nu trippone	UN UOMO GRASSO
Nu vecchitte	UN VECCHIETTO
Nu zelluse	PERSONA POCO RAGIONEVOLE, ATTACCABRIGHE
Nu zumpe	UN SALTO
Patreme	MIO PADRE
Patrete	TUO PADRE
Peluse	PELOSO
Pesule	LA SOFFITTA
Piedina	VECCHIO GIOCO DI RAGAZZI D'ALTRI TEMPI
Rebuticà	RIVOLTARE

Rusce	COLOR ROSSO
Saccutella	SACCHETTO
Sardella	SARDINA
Sarzetta	ERBETTE SPONTANEE ASPRIGNE
Scalandre	SCALA IN LEGNO FISSA
Sciamannone	CONFUSIONARIO, DISORDINATO
Sciccise	BONARIA MALEDIZIONE
Scifuluse	SCIVOLOSO
Scimunite	SCEMO, MENTECATTO, SENZA CERVELLO
Scirocche	SCIROCCO
Sellecchia	UNA BOTTA
Sellerone	UOMO ALTO E MAGRO
Sicche	MAGRO
Strangicone	RESTO DELL'ALBERO APPUNTITO DOPO IL TAGLIO
Strappaganasse	IL DENTISTA
Suffitte	IL SOFFITTO
Sorema	MIA SORELLA
Soreta	TUA SORELLA
Spitone	LO SPIEDO, SCHIDIONE
Starella	LO STAIO, MISURA PER CEREALI
Storte	STORTO
Strutte	LO STRUTTO
Sugna	LARDELLO DI MAIALE
Summonte	SU, IN ALTO, VERSO LA SOMMITÀ
Suncima	LASSÙ IN ALTO
Te piasse n'corpo	TI VENISSE UN'ACCIDENTI
Tramuntana	TRAMONTANA
U bove	IL BUE
U bracce	IL BRACCIO
U buferie	ANTICO BALCONE IN LEGNO, LUOGO DA BUFERA
U buzziche	PICCOLO CONTENITORE PER OLIO O ALTRO
U cacature	IL WATER
U cace	IL FORMAGGIO, IN GENERE IL PECORINO
U callare	IL CALDAIO
U campesante	IL CIMITERO
U capefoche	L'ALARE
U carratelle	BOTTICELLA
U carritte	IL CARRETTO
U castratelle	IL CASTRATO
U cavalle	IL CAVALLO

U cecate	IL CIECO
U ciufule	LO ZUFOLO
U casalitte	UN PICCOLO CASALE
U cimente	IL CEMENTO
U crivelle	IL SETACCIO
U cumpare	IL COMPARE
U curtelle	IL COLTELLO
U dindarole	IL SALVADANAIO
U dite	IL DITO
U fantille	IL RAGAZZINO
U fasciature	LE FASCIE DEI NEONATI DI UNA VOLTA
U fascitte	UN FASCETTO
U ferrare	IL FABBRO
U fije	IL FIGLIO
U finocchie	IL FINOCCHIO
U foche	IL FUOCO
U gallinare	IL POLLAIO
U jalle	IL GALLO
U jenche	GIOVANE VITELLO
U jorne	IL GIORNO
U lupe	IL LUPO
U lette	IL LETTO
U jemmete	IL CONFINE, IL LIMITE
U maroce	UNA DIGA DI NEVE CHE APERTA, ALLAGAVA UNA STRADA
U matone	IL MATTONE
U mmaste	L'IMBASTO, BARDATURA PER ANIMALI DA SOMA
U mice	IL GATTO
U micitte	IL GATTINO
U mile	IL MELO
U mule	IL MULO
U mucche	IL VOLTO
U munnezzare	L'IMMONDEZZAIO
U nevone	ABBONDANTE NEVICATA
Unteova	LA CARBONARA
U pelone	VIOTTOLO PIENO DI BUCHE E SPORCIZIA
U patulle	IL POLLAIO
U pire	IL PERO
U piscitte	PISELLO DEI BAMBINI
U porche	IL MAIALE
U pruciutte	IL PROSCIUTTO

U pucine	IL PULCINO
U purchitte	IL MAIALINO
U purtone	IL PORTONE
U prete	SCALDALETTO CON LA MONACHINA
U prevete	IL PRETE
U pustale	PULMAN DOPOGUERRA ASCOLI-AMATRICE
U ricciare	STOCCAGGIO DI RICCI DEI MARRONI
U sanguinacce	UN PIATTO LOCALE A BASE DI SANGUE DI MAIALE
U sartore	IL SARTO
U scallalette	LO SCALDINO IN RAME PER LA BRACE
U schioppe	IL FUCILE
U sciofferre	L'AUTISTA
U sciacquature	IL LAVANDINO
U scoje	UN MACIGNO
U scupine	LO SPAZZINO
U segone	GROSSA SEGA A DUE MANI PER TRONCHI
U sellere	IL SEDANO
U serricchie	ARNESE RICURVO PER TAGLIARE ERBA
U sgummarelle	SGOMMARELLO
U sinale	IL GREMBIULE
U sparrone	TELO PER ASCIUGARE I PIATTI
U spinare	UN ROVETO
U stennarelle	LO STENDARELLO
U sterille	IL PORCILE
U stinche	LO STINCO
U strancicone	SPUNTONE APPUNTITO RIMASTO DAL TAGLIO DI UN ALBERO
U sumare	L'ASINO
U suffiature	IL SOFFIETTO DEL CAMINO
U temperine	UN PICCOLO COLTELLO DA TASCA
U teste	PENTOLA IN RAME CON COPERCHIO PER COTTURA SUL FUOCO
U tintarole	IL SALVADANAIO
U tirature	CASSETTO DEL TAVOLO IN CUCINA
U titte	IL TETTO
U tore	IL TORO
U totere	LA PANNOCCHIA DI MAIS
U trocche	IL TROGOLO DEL MAIALE
U verre	MAIALE MASCHIO DA RIPRODUZIONE, VERRO
U zucchere	LO ZUCCHERO
Ziema	MIA ZIA

Zieta	TUA ZIA
Zieme	MIO ZIO
Ziete	TUO ZIO
Zumpà	SALTARE
Zurlare	GIOCARE

I TOPONOMI

U Pisciarelle": due luoghi erano denominati "u pisciarelle" erano i toponimi contrassegnati da questo nome il primo era un piccolo fossato, che scorreva sotto la piazzetta del bar (e della farmacia) e raccoglieva le acque forse piovane della parte alta del paese. Il nome deriva dall'abitudine delle donne del paese di spiumare le galline in tale luogo. Il secondo era un piccolo rigagnolo di acqua, che scorreva sotto la chiesa di San Francesco a fianco del lavatoio pubblico e sotto la strada provinciale e andava a terminare vicino la porta di Santa Maria e raccoglieva le acque di scolo e gli scarichi della parte alta del paese prima della costruzione della nuova rete fognaria.

"là n'Chiavella": era la strada che da Viale della Rimembranza arrivava fino all'osteria di "Tomasso" meglio nota come "La Zenghera". Questa zona era uno dei punti di ritrovo e di gioco dei ragazzini accumolesi rappresentava il centro tra le zone di residenza dei "Tassi" (parte alta del paese) e quella di residenza dei "Magnagatti" (parte bassa del paese).

"U Pelone": era un vicolo buio che si trovava di fianco alla chiesa della Madonna Addolorata e permetteva il passaggio veloce verso il quartiere di Porta Pescara

"là 'a Pacino": contrassegnava la zona nord di Accumoli, esposta alla tramontana e particolarmente fredda.

"Capo la Terra": era la zona più alta di Accumoli che finiva con le mura del lato ovest.

"lu Rescure": era una stradella che andava in direzione nord verso la località dei "Vaji".

"La Portella": era una piccola uscita dalle vecchie mura, forse uscita di servizio, collocata sotto il muraglione di contenimento della curva a lato del vecchio convento francescano occupato prima del sisma del 2016 dalla caserma dei carabinieri.

"La Fruttiera o Buschitte de Prime": era un grande frutteto posto tra il Palazzetto del Podestà e Palazzo Marini e si estendeva fino alle vecchie mura.

"Il Ringhierino": proteggeva la curva della Provinciale Accumoli-Torrita all'incrocio con Via Salvator Tommasi.

"I Vaji": era un'area ubicata a nord, fuori da Accumoli, su cui insestevano l'antico Casale Marini e i primi castagneti.

"I Filoni": erano dei bei terreni esposti a sud, appena oltre La Croce, che fino agli anni '60 erano occupati da bei vigneti di uva "pecorino"; ora ospitano le prime SAE uscendo da Accumoli.

"Le Pozze": era una valletta ubicata tra La Croce e "Bervedè", anticamente in par-

te coltivata a vigna ed in parte seminata, dove poi sorse il campetto sportivo di Accumoli.
“Bervedè”: era un incrocio di strade e stradelle che andavano al Cimitero o al Primo Ponte o a Cicicotte, deve il suo nome alla sua posizione da cui si può godere di un incantevole panorama.
“Il Piano di Cappella ovvero Piano de Sor Paolo”: era l’ampia spianata tra la strada per il cimitero e i Filoni.
“L’aretta de Mevi”: lungo la strada per il cimitero c’era la zona dove si trebbiava il grano, proprietà della famiglia Mevi.
“L’ara di Sacconi”: era un’altra zona di trebbiatura vicina al Palazzo Cappello, proprietà della famiglia Sacconi.
“A Madunnella” Era il luogo posto posto tra le due porte antiche: Porta Pescara e Santa Maria dove si trovava fino al secolo XVII la chiesa di S. Maria di Poggio D’Api ora ridotta ad orto. In onore della madonna raffigurata nell’immagine votiva lì posta veniva celebrata, prima del sisma, una funzione pubblica il due agosto di ogni anno. Nell’edicola era presente un quadretto dipinto da Giuseppe Colucci, commissionato da Vincenzo Di Bastiani.
“La la Croce” per via della croce posta negli anni 50 da una missione che si trova nella parte alta del paese sulla curva che dalla provinciale si dirigeva verso “Capolaterra”. Questa strada fu costruita durante il ventennio quando il podestà accumolese Pepe ospitò nella propria abitazione il generale Badoglio. Era meta di passeggiate nelle calde serate estive
“Santiache” luogo posto davanti a Palazzo Marini ora Bonamici, dopo il comune, dove si trovava l’antica chiesa di S.S. Filippo e Giacomo.
“U casale de Furletta” ubicato nelle vicinanze del santuario della Madonna delle Coste. Unitamente ai casali Paluzzi e Amici fu utilizzato dalla gran parte della popolazione di Accumoli come rifugio durante la ritirata dei tedeschi nella seconda guerra mondiale.
“U casale de Temperine” ubicato nelle vicinanze del santuario della Madonna delle Coste.
“U muritte de marziella” muro di protezione nell’ultima curva prima di arrivare ad Accumoli dalla strada provinciale Libertino-Accumoli. Noi ragazzini ci affacciavamo dal questo muretto per annunciare con le mattavelle le funzioni pasquali agli abitanti delle Mole.
“U prate de Fuscone” prato che si trova dietro le mura all’altezza della torre civica. Veniva utilizzato d’inverno da noi ragazzini come campo di gara con slittini improvvisati.
“La Capannina Belvedere”: a metà degli anni sessanta un gruppetto di noi ragazzi che passavamo la nostra estate in Accumoli decise di riaprire la Pista da ballo Belvedere, nata e divenuta famosa negli anni cinquanta ma ormai ferma da anni,

cambiandogli il nome e realizzando in proprio tutti i lavori che servivano per renderla nuovamente accogliente. L'iniziativa ebbe un notevole successo e la Capannina Belvedere divenne un punto di richiamo e d'incontro per tutti i ragazzi del circondario che nelle calde serate del ballo riempivano con le auto parcheggiate le strade di Accumoli per la felicità del bar di Bambalà che forniva il servizio al tavolo con il vecchio amico "Tubo" in giacca bianca e farfallina nera. L'elezione di "Miss Capannina Belvedere" era uno dei momenti più vivaci dell'intera estate accumolese; peccato che questa nuova vita della Pista Belvedere si fosse poi nuovamente interrotta all'inizio degli anni settanta con l'avvento delle discoteche e che la struttura, poi trasformata in piccola ludoteca all'aperto per i bambini, avesse già subito un rovinoso crollo di parte del muro di sostegno, già prima del terremoto.

LE STRANE GHIOTTONERIE
DEI RAGAZZINI E ALCUNE ALTRE TIPICHE LECCORNIE

"La sarzetta": era una piantina spontanea delle zone a pacino, di sapore leggermente asprigno, che i ragazzini, fino agli anni '50, raccoglievano e mangiavano con soddisfazione.
"Le cianchette": queste erano i piccoli grappoletti d'uva sfuggiti ai vendemmiatori, che con la caduta delle foglie diventavano visibili ed essendo particolarmente maturi e dolci erano una delle passioni dei ragazzini di quegli anni.
"I scianci": erano piccole mele selvatiche che maturavano in autunno su alberelli posti in genere ai lati delle stradelle.
"Le poccelle della Madonna": erano piccole bacche rosse del biancospino, anch'esse molto gradite ai ragazzini accumolesi degli anni '50.
"I sbrueji": erano le bacche del pruno selvatico, belle da vedere con il loro colore violaceo, ma se non ben maturi era sconsigliato mangiarli.
"Le caciole": i marroni sbucciati e lessati con finocchietti selvatici che si mangiavano in autunno con la raccolta dei marroni.
"Le mosciarelle": marroni cotti in acqua bollente con la cuccuma sulla brace del camino, che si mangiavano, anche in strada, spremendoseli in bocca.
"I marroni arrosto": dopo averli castrati per evitare che esplodessero in cottura, si cuocevano poi alla fiamma nella rostarella e si mangiavano con grande piacere.
"I ciofoli": pasta all'uovo fatta in casa, lavorata con il ferro da calza che assomigliavano a piccole spirali (tipo i cavatelli o le trofie) e si mangiavano con sughi di carne in occasione di festività.
"Le recchie de prete": pasta all'uovo che si formava da piccoli gnocchi lavorati con le dita come orecchiette, anche queste adatte ad essere condite con ricchi sughi di carne.
"I cinciabriscoli o 'ngoje": erano budellini del maiale avanzati all'insaccaggio che si essiccavano e affumicavano nel camino aromatizzati con bacche di ginepro.
"La Pizza con gli sfrizzoli": quando si faceva il pane in casa, una parte dell'impasto veniva utilizzata, con l'aggiunta di appetitosi sfrizzoli di grasso del maiale fritti, per fare una saporita focaccia, deliziosa merenda dei bambini.
"La Pizza fritta": anche queste appetitose pizzette (fatte ancora oggi in occasione delle feste in piazza) erano a base di semplice pasta lievitata e fritta.
"La cicerchiata": era un dolcetto invernale a base di palline di pasta tipo quella delle castagnole, fritte e legate a forma di ciambella con il miele.
"La panonda o panundella": era uno spiedone fatto con lo spitone che alternava

salsicce, costolette e pancetta di maiale; durante la cottura si raccoglieva il grasso che veniva fatto assorbire da fette di pane che accompagnavano la pietanza.
“Unto e ova”: quella che oggi è chiamata carbonara (fatta passare per piatto tipico romano) era da noi ben conosciuta da sempre, come semplice piatto che mangiavano i nostri carbonari utilizzando i due semplici ingredienti del guanciale e delle uova. Il piatto era poi diventato tipico anche nella cucina casalinga.
“La mortadella o marotta”: un grosso salame della migliore carne compresso tra due stecche di legno che potevano essere strette durante l’essiccazione per evitare l’ingresso dell’aria e la conseguente andata a male del prezioso insaccato.
“Il capocollo”: in accumolese era quella che comunemente si chiama lonza.
“Il latte in piedi”: ben conosciuto come latte portoghese era il dolce tipico delle feste accumolesi.
“La brocchetta”: dolcetto tipico della Pasqua, fatto con l’impasto delle classiche pizze cresciute, con al centro un uovo nel suo guscio, ad uso esclusivo dei bambini il giorno di “passalacqua” sulle rive delle Pescare.

GIOCHI E SCHERZI TIPICI IN ACCUMOLI

Per noi Accumoli era ed è ancora il paese che risuona delle grida e dei giochi di bambini e siamo sicuri che tali grida e suoni siano in qualche modo stati assorbiti per sempre dalle sue antiche pietre grigie.
Chi non ha vissuto in Accumoli in quegli anni ’50 non può capire quanta vita corresse in quel tempo per le anguste strade e quanto quei bambini che ebbero la fortuna di nascere e vivere allora in quel piccolo borgo, siano stati fortunati.
Noi siamo stati alcuni di quei bambini fortunati.
E la nostra fortuna era quella di non avere giocattoli con cui giocare, ma la necessità di inventare giochi e la possibilità di poterli realizzare nel mondo incantato della nostra stanza dei giochi che era in realtà l’intero paese di Accumoli”.
Tutti i nostri amici e coetanei si ricorderanno con nostalgia delle nostre interminabili partite di “Acchiappa-libera” o delle gare di “Bicchio”, del “Cerchio” o del “Saltamontone” e del “Saltaquaglia”, per non dire del “Papa”, del “Battimuro”, “le Traiole” e i “Maroci” o, più avanti negli anni, del “Turlinsacco” o della “Causa”.
Può essere utile secondo noi raccontare ai nostri nipoti ed anche ai nostri figli, come era possibile allora vivere il tempo tra la realtà ed il sogno, senza bisogno che qualcuno ti mettesse in mano un oggetto alieno, computer o telefonino, che gioca al posto tuo e che ti illude oggi che tu abbia tanti amici (che non potranno mai giocare con te!)
E allora rubiamo un po’ del vostro tempo (e qualche sorriso di compatimento dei più giovani) per dirvi come i nostri semplici giochi di cui sopra funzionassero, e lo facevano a meraviglia; ma era essenziale che il campo giochi si chiamasse “Accumoli”.

Acchiappa-libera

Era un gioco elementare ma difficile allo stesso tempo, perché il campo di gioco era illimitato, nel suo piccolo era Accumoli con le sue Frazioni e le sue Montagne.
Veniva sorteggiata la coppia degli “acchiappanti”, mentre tutti gli altri (ed erano decine), dovevano essere acchiappati ad uno ad uno e messi in sicurezza davanti ad uno dei portoni delle case del borgo che fungeva da carcere con uno della coppia messo a guardia.
La partita finiva solo quando tutti i fuggiaschi erano rinchiusi nel carcere.
Ma era una lotta impari.
Uno degli acchiappanti ingaggiava in genere un duello personale di caccia con uno

dei fuggiaschi con l'intento di acchiapparlo toccandolo, ma questo lo portava normalmente lontano dal carcere a guardia del quale era solo il suo collega che veniva facilmente assediato da due o più fuggiaschi che toccando semplicemente la porta del carcere esclamavano "libera-tutti!" e la partita ricominciava e per quel che ci ricordiamo, poteva non avere mai fine.

Il Bicchio

Forse questo gioco ci era arrivato da Roma, dove lo chiamavano "Nizza", ma in ogni caso richiedeva una minima attrezzatura che consisteva in un bastone lungo poco meno di un metro che fungeva da mazza e da un altro più corto (il bicchio) che veniva lanciato con abile colpo della mazza.
Ad ogni lancio si misurava con la mazza la distanza percorsa dal bicchio che rappresentava il punteggio ottenuto e dopo un numero di battute fissato vinceva la partita chi aveva ottenuto la distanza maggiore.
Ma il bello di queste partite era "che non si vinceva niente!" anche perché nessuno aveva niente da giocarsi se non il suo "onore"!

Il cerchio

Anche questo era sicuramente un gioco di importazione, ma la difficoltà oggettiva che tutti noi avevamo di poter disporre di un vero cerchio di ruota di bicicletta assai raro a quel tempo, ci imponeva di liberare la fantasia costruendo un cerchio di legno piegato e rabberciato alla meglio che tra sobbalzi ed intoppi sulle strade sconnesse, richiedeva una maestria di guida pari a quella del miglior Vettel con la migliore Ferrari!

Il Saltamontone

Questo era un bel gioco di squadra nel quale a turno una squadra (i montoni) si posizionava in posizione prona a partire da una parete con i giocatori agganciati l'uno all'altro, pronti ad accogliere in groppa i saltatori dell'altra squadra che dovevano trovare il modo di posizionarsi tutti sui montoni e di "restare in sella" almeno per alcuni secondi con i montoni che si agitavano per farli cadere; e qui il peso dei giocatori poteva risultare determinante.

Il Saltaquaglia

Questo gioco era una variante del Saltamontone e si sviluppava lungo una strada del paese, con i giocatori che a turno erano saltatori o quaglie e continuava fino a che un saltatore non cadeva o una quaglia non cedeva sotto il colpo del saltatore.

Il Papa

Anche per questo gioco di strada era necessario un attrezzo che consisteva in una piastrella di pietra che ogni giocatore provvedeva a levigare perché scivolasse bene sulla strada in breccia bianca che era il campo di gioco, piastrella che veniva gelosamente custodita in tasca in attesa della quotidiana partita.
Questo era uno dei rari giochi in cui a volte erano in palio dei soldi, di norma le dieci lire di alluminio con la spiga sul retro, con le quali, se non ricordo male si poteva comprare uno di quei piccoli formaggini di surrogato di cioccolato o un piccolo cartoccetto di cetrato che la bottega di Tomasso vendeva insieme ai quartini di vino dell'osteria ed ai quaderni di scuola.
Il Papa era un gioco che richiedeva un certo addestramento ed una certa abilità: si ponevano le monetine in palio sopra un piccolo monolite in pietra arenaria (il papa) e, da una certa distanza si lanciava a turno la propria piastrella per cercare di abbattere il papa facendo però in modo che le monete cadessero e restassero sulla piastrella; non era un gioco facile ma quando il colpo riusciva, si vedeva il vincitore raccogliere il tesoro guadagnato e correre verso la bottega di Tomasso, con grande sconforto dei perdenti, anche se poi normalmente si divideva da buoni amici il risultato dell'investimento.

Il Battimuro

Anche questo era un gioco che metteva in palio dei soldi (le solite dieci lire) quando non si faceva nella variante "Bottonella" dove ci si giocavano dei bottoni strappati da qualche vecchio abito smesso trovato in casa.

La Traiola

Costruirsi una traiola (la slitta da neve) era fondamentale per far parte della banda che con la prima neve di novembre (allora nevicava anche a Novembre!) si rovesciava lungo le strade di Accumoli o nei dintorni per lanciarsi lungo le rapide discese in spericolate ginkane. Questo gioco sicuramente divertente per i ragazzini non era visto di buon occhio dagli adulti del paese che si ritrovavano le strade levigate

di ghiaccio scivoloso con rischio di cadute commentate con sonori “ve pozzen’ammazzà”!

Il Turlinsacco

In questo gioco che solo da ragazzi ormai adolescenti potevamo fare, era insita una certa dose di crudeltà e di voglia di mettere in ridicolo quelli che noi chiamavamo “i romani” e che erano dei nostri coetanei che venivano in Accumoli per le vacanze estive.
Il gioco richiedeva una certa preparazione ed anche il contributo di qualche adulto e si articolava al modo seguente:
si faceva tra un paio di noi un discorso vago circa l’avvistamento di un “Turlinsacco”, in presenza della vittima romana di turno, stuzzicandone la curiosità. Quando il malcapitato chiedeva di sapere qualcosa di questo Turlinsacco, i due compari, in veste di consumati attori, mettevano in scena la descrizione di un animale raro dalla pelliccia pregiatissima e di grande valore che si trovava solo nella nostra zona e che sarebbe stato bello catturare per poi metterlo all’asta ed avere soldi in abbondanza per tutta l’estate.
La manfrina durava per un po’ per capire fino a che punto la vittima era pronta ad abboccare e a quel punto si diceva di non parlarne con nessuno perché l’animale era protetto ed era proibito catturarlo, ma la sera seguente si sarebbe organizzata la battuta insieme ad altri amici esperti.
Ed appena la sera arrivava, possibilmente con una piccola luna ed un buio impenetrabile, il gruppo dei cacciatori di Turlinsacco si avviava, con la vittima al seguito, verso uno dei fitti boschi scoscesi che si trovano appena fuori dell’abitato di Accumoli. All’inizio del sentiero che si intendeva percorrere per addentrarsi nel bosco, il gruppo si divideva in due squadre, e quella dove non era il malcapitato, rientrava prontamente in paese per prendere il gatto che aveva una parte importante nella messa in scena.
Gli accompagnatori del malcapitato, che conoscevano ovviamente il bosco come le loro tasche, si addentravano sempre più nel profondo lasciando per strada uno ad uno i vari compari fino a che il malcapitato non veniva a trovarsi da solo in una situazione di paura e di disperazione cominciando a chiamare gli amici senza ricevere risposta.
Quando si riteneva che la lezione fosse sufficiente, si avviava l’operazione recupero del romano al quale si rimproverava di non aver seguito le istruzioni ricevute per la caccia che per fortuna, grazie a loro, aveva comunque avuto successo con la cattura di un magnifico esemplare di Turlinsacco. L’animale ben vivo e vegeto e particolarmente inferocito, era in un sacco che con gesto galante veniva dato da

portare, con grande soddisfazione, al romano.
Si rientrava quindi in paese, dove alcuni adulti si prestavano di buon grado al secondo atto della farsa, mettendo in scena un'accanita asta per l'acquisto del Turlinsacco, che si concludeva con una generosa offerta di diverse migliaia di lire:
Ma a quel punto il compratore voleva vedere il suo acquisto e così si diceva al romano di tirar fuori dal sacco la nostra preda; era questo il momento cruciale ed anche un po' pericoloso del gioco al quale il gatto non si era certo prestato volentieri, e non appena veniva socchiuso il sacco per mostrare il famoso Turlinsacco appena venduto, il gatto schizzava fuori con un *miaaaooooo* disperato che lasciava di stucco il povero romano mentre tutti i compari si sbellicavano dalle risate.
Era forse un gioco un po' crudele e a volte il malcapitato ci rimaneva talmente male da ripartire per Roma il mattino seguente con la Saura.

L'incamata

Questo scherzo, fatto dai ragazzi più grandi all'indirizzo di ex fidanzati/e di promessi sposi/e, consisteva nello spargere una buona quantità di cama (la pula residua della trebbiatura o paglia) tra il portone della casa dello sposo/a con quello dell'ex ormai fuori gioco. Il significato dello sfottò era quello di far capire all'ex di turno che aveva perso la competizione; qualcuno ci rimaneva molto male.

La causa

Si trattava di un ingenuo scherzo da fare ai nuovi arrivati in Accumoli (villeggianti o nuovi residenti). Si inventava una accusa immaginaria a carico dell'imputato (la vittima prescelta) allestendo una specie di aula di tribunale con tanto di accusatori, difensori, testimoni a favore o contro, carabinieri ed altre comparse; la figura più importante era quella del presidente del tribunale che vestiva una specie di toga e un cappello a cilindro con dentro una sorpresa. Al termine della lunga sceneggiata, valutati i pro e i contro, il presidente convocava al suo cospetto l'imputato al quale veniva comminata una ipotetica pena e nel congedarlo il giudice si toglieva il cappello, pieno di farina, riversandola sulla testa dell'imputato, tra le risa e gli schiamazzi di tutti i presenti.

La Pauria

Era una Hallowin ante litteram che consisteva nel procurarsi in qualche orto del paese una bella cucuzza rotonda, svuotandola e praticando dei fori al posto di oc-

chi, naso e denti aguzzi e inserendo al suo interno una candela accesa. Si posizionava in qualche angolo buio delle stradine del paese e gli autori, nascosti nelle vicinanze, aspettavano il passaggio di qualche ignara bambina per ridere alle sue reazioni di paura.

Il cocomero Accumolese

Anche questo era uno scherzo riservato ai non accumolesi (in genere villeggianti) un po' sprovveduti ai quali veniva detto che negli orti a fondo valle si coltivava un particolare cocomero di montagna dall'originale sapore. Si organizzava quindi una spedizione notturna per approvvigionarsi di questi cocomeri e mangiarli insieme. Col buio si approfittava per mettere nel sacco dei cocomeri qualche grossa pietra che appesantisse il bottino. Per sdebitarlo dell'occasione datagli si faceva portare il pesante sacco al soggetto dal fondo valle fino al paese. Lo scherzo proseguiva, dopo che lo sventurato aveva ripreso fiato ed era curioso di assaggiare il famoso cocomero, portandolo in una zona buia del paese (per non essere visti) e affettando una delle cucuzze nel sacco dandogli il privilegio della prima fetta. Un po' per il buio, un po' per la sete dopo la scarpinata, il malcapitato addentava con trasporto la cucuzza e pur con qualche boccaccia la ingoiava fino a quando non ne poteva più. Ovviamente diceva che i cocomeri romani erano molto più buoni ma le risate si sprecavano!

DETTI E STORIELLE CURIOSE CIRCOLANTI IN ACCUMOLI

“Quanne Pizze se mette u cappelle venni le crape e fatte u mantelle. Quanne Pizze se cala le brache venni u mantelle e fatte le crape”
“U lupe, a palomma e quilli de Capodacqua nun s’addumesticane mai”
“Madonna de le Coste che stai tante lassù, famme truvà marite sennò n’ce venghe più”
“Norcia, Cascia e Visse, Dio li fece e poi li maledisse. E poi se rigirò verso le Nee e disse: l’amatriciani so peggio de li farisee”
“E mamma me l’ha fatte lu pistille pe pistà lu pepe a le fandelle”
E dagli amatriciani ricevevamo:
“Acummoli lunghe lunghe, ogni passe nu sprufunne, a ogni strada na campana, a ogni casa na...”

I POETI

Accumoli, patria mia
di Antonio Cantalamessa

La terra, patria mia, giace nel mezzo
dell'Appennino e, picciola, confina
con l'Umbria, le Marche e il forte Abruzzo
col quale, fino a ier, s'incorporava.
Sorta sul colle - a cui nei tempi andati
i piè lambiva l'acqua calma e cheta
del lago, rotto a forza nella gola
rocciosa, laggiù, oltre Grisciano -
ora mira, in basso, il frenato fiume
e monti intorno: a manca la Sibilla,
nota per fate e per Guerrin Meschino,
e lo scabro Vettor che in poco laco
serba organismi di remota data;
innanzi s'erge l'appuntito Pizzo
per cui prosegue il giogo della Laga
col Gran Sasso possente in sulla dritta,
e mira, inoltre, svelta, la Salaria
nuova che corre ampia e robusta,
insieme e contro il fiume, nella valle.

Pria su l'altre v'è Rocca de Salle
che, turrito bastione, sulla roccia
aggrappato, dominio sulla Neja,
aveva allora; sopra all'abitato
e vicino puoi scorger Colleposta
-posta sul colle- che fu patria amata
dei De Angelis dotti; Cesaventre, è sotto,
tra boschi immersa di castagni e cerri.
Collespada, allungata sul crinale,
gode la dolce visione de La Laga;
madre la volle Federico Tosti
alpino, guido, cantor della Montagna.
Terrracino, l'acquosa, ti ristora

di vedute stupende e con le noci
l'ombrosa San Giovanni si contorna.
Più a valle, lungo il fosso, la chiesetta
v'è di San Giovanni Vecchio; per leggenda,
permane ancora, a resto del paese,
che i démoni vollero sepolto
spingendo le montagne d'ambo i lati.
Pergola fu l'odierna Villanova
giacente a mezzacosta e mira, a fronte,
il vasto e scosceso castagneto
ove s'immerge, solatia, Cassino
fonte di noti fabbri nel passato.
Poscia che posto il campo ebbero i Franchi,
a motivo di polla ch'ivi uscia,
da Marana il paese fu mutato
in Fonte del Campo, in riva al Tronto,
e Libertino fu nomato il loco
poco distante, dove il ponte in legno
della vecchia Salaria unia le sponde
e dove il santo frate leonessano
asciutto passò sul fiume in piena
usando a barca il povero mantello.
E del Santo si sa che a carnevale
solea donare a quelli carcerati
nella civica torre, in cantinato,
i dolci che donne pie in omaggio
portavano ai fratelli del convento.
Fronteggia Pizzo e mira anche Gorzano
la lunga e stretta Macchia, su, in collina
che l'Tronto sovrasta e alla mancina
scopre il massiccio del Vettor lontano.
Poggio Casoli giace incontro al sole
morente dietro il colle Pecorino;
arse per mano franca nell'assedio
per cui lo si nomò Poggio bruciato.
Illica, d'Illice antica il nome calca;
fertili campi vanta tutt'intorno
e piana s'adagia a piè di Pannicaro
per cui s'arriva, in alto, alla Macera.
Poggio d'Api, che derivò dai Lapi

più che da Api general fenicio,
presso Claro furente, da cui s'ebbe
nome famoso l'ordine dei frati,
mira Sibilla col Vettore a fianco
e poco dista dall'alpestre laco
che primiero tritone ancor conserva.
Qui l'acqua salubre ti ristora
con l'aere puro e tra silenti boschi
e prati in fiore l'anima s'avviva
e il corpo stanco nuova forza assorbe.
Vantava Tino numerosi armenti
allorché, in basso, v'era San Pancrazio,
resti della vicina Cose, ove felice
con l'ava sua il grande Vespasiano
trastullando passò la fanciullezza.
Sull'antica Salaria il primo sito
pose Grisciano tra Chiarino e Tronto;
fu forse l'Ad Martis peutingeriana?
Il "Pecorino" in abbondanza svolse
ruolo importante nel passato; ed ora
serba Nuova Via un bel futuro
col tempo, con l'opra ed ardimento?
"Pasta alla Gricia" è nata in questo loco
e nota fu a Roma in tempo andato
anzi "l'ammatriciana" fortunata
che stessa ricetta copia e calca.
Capodacqua con Tufo ebbero scambio
da Regno e Stato e furono accorpate
con nostro disappunto all'arquatano.

La strada
di Federico Tosti

Ma quante vorte me sento solo
Sopra 'sta terra piena de gente!
Vado, guardando co' l'occhio assente
Le rondinelle che vanno a volo.
Loro me parleno: vorrei capì
Le cose belle che sanno dì.

Co' la bisaccia der pellegrino,
perseguo un segno che sempre sfugge:
Porto la fiamma che me distrugge
Sempre, nell'anima, mentre cammino,
e vado, e vado senza sapé
senza 'no scopo, senza un perché.

Traverso valli, salisco monti,
passo li boschi cupi e silenti,
sento le favole de le sorgenti:
m'arde la sete: trovo le fonti,
e vado, e vado, senza 'na meta.
Cor sogno immenzo, mio, de Poeta.

Quanno la testa sarà ormai bianca,
sotto 'na mannola me fermerò.
Doppo la lotta, l'anima stanca,
all'ombra amica riposerò
pe' chiude er sogno mio, de la vita,
sotto 'na tenera chioma fiorita.

Piove su la montagna
di Federico Tosti

Piove su la "Montagna": L'acqua scorre
A ruscelletti tra le rupi gialle.
Se sente l'urlo der torrente a valle
Che s'avventa, furioso, ne le forre.

Leggera, come l'ale de farfalle,
ecco passà 'na nuvola che corre:
se sfrangia tra le rupi de 'na torre;
se posa sopra er ghiaccio de le spalle.

Saleno da le valli, spira e spira,
la nebbia se distenne come un velo:
passa er vento invisibbile e sospira.

Er mormorio de 'acque cristalline

S’unisce co’ le lacrime der cèlo
e se trasforma in musiche divine.

Il porto
di Federico Tosti

O Collespada, per le tue colline
Eternamente belle e verdeggianti,
vola il mio cuore, e tra le riposanti
vecchie, si placa, case contadine.

Segue le pastorelle canterine,
sogna le fresche selve risonanti
degli uccelletti agli amorosi canti;
corre pei campi lucidi di brine,

Si disseta, passando, a le sorgenti;
si culla all’armonia mesta dei grilli,
posa a le stelle limpide e silenti.

È rondine tornata al vecchio nido
Ch’empie il mattino di gioiosi trilli
Lieta d’aver trascorso il mare infido!

Er testamento
di Federico Tosti

Benanche sia ‘na cosa che me scoccia,
accetto che me fate er monumento,
però farete sorge er basamento,
da ‘na fonte che piagne goccia a goccia.

Io starò dritto in piede sun ‘na roccia
co l’occhi fissi verzo er firmamento:
corda, piccozza, tutto l’armamento,
cappello arpino sopra la capoccia.

Me farete un pitaffio; poca robba:

“Amò le Pupe belle – a la pianura
‘gnisempre preferì la terra gobba.

Cercò su la “Montagna” l’infinita
Pace che dà la gioja bianca e pura.
Nun fece che salì – tutta la vita.”

Notte a Grisciano
di Francesco Rufini

Er Tronto se ne scegne lentamente,
increspato dar vento che sospira,
er celo co’ quer manto risplennente
nell’acqua se rimira.

Scintilla co ‘na smorfia risarella
uno spicchio de luna inargentata,
stà facenno tra i monti a capoccella
la Sibilla fatata.

Cunnolato da ‘n tremito de luce
come ‘na ninna nanna lenta lenta,
tra ‘sti monti che pareno riluce
Grisciano s’addormenta.

Il piccolo cimitero di Grisciano
di Francesco Rufini

Forse sarò immortale, ma se un giorno
putacaso morissi pe’ sfortuna....
lassù ner verde vojo fa ritorno
portato dalla luna....

Cor Tronto che de notte l’inargenta
er Camposanto ride alla vallata,
se rispecchia ner mentre s’addormenta
la Sibilla fatata.

Intorno è tutto un gioco de colori
un canto delicato alla campagna
dall'alto solitaria in mezzo ai fiori
risponne la Montagna.

Me ne starò così vicino ar bosco
de faggi e querce in semplice armonia
lì c'è papà, co' tanti che conosco
pe stare in compagnia.

Le Pacinelle

di Francesco Rufini

Lassù, tra il verde delle Pacinelle
fazzoletto de terra recintato,
ce passo er tempo e l'ore so' più belle
de quelle che passava Cincinnato!

Me ce diverto tanto e ce fatico
Lavoro co' la zappa e cor rastrello,
e stò lavoro dar sapore antico
me pare che me libberi er cervello.

"Certo me dico è strano 'stopensiero,
che ciò da libberamme 'n accidente,
infin dei conti, ad essere sincero
io de cervello ce n'ho poco e gnente"!

Però che t'ho da di tutto sommato
Quanno me trovo lì, vivo sereno,
e solo si me sento affatcato
me viè voija de smette e fanne a meno.

Quarche motivo c'è, anzi so' tanti
l'acqua, li prati, l'aria sopraffina,
la vista der Vettore e l'antri incanti
della valle di Forca Canapina,

e Chiarino che scorre inargentato

giocanno tra li sassi a nascondino,
co' l'arberi tra er muschio vellutato
che je ridono apresso co' 'n inchino.

Spesso rimango solo co' me stesso
Tra vene de pensieri, e me dispiace,
si penso ar corri corri der progresso
quanno ce vole poco pe' stà in pace!

Ma so felice puro quanno sento
Le voci note de chim me vò bene,
de chi se ferma solo pe' 'n momento,
e chi più lungamente s'intrattiene.

E quanno ciò quarcuno li vicino,
m'accorgo che je infonno i tanti amori
che sento drento, come un contadino,
pe' sta natura piena de valori.

Per questo m'affatico ogni stagione,
elice do 'na mano alla natura:
annaffio, zappo e tento con passione
er sacro rito della potatura.

Mandorli, peschi, viti e ciricioli,
meli, peri, susini forti e dritti,
ribes, mirtilli, cespi de' noccioli
lamponi rigogliosi fitti fitti.

In mezzo a quer recinto ch'è 'na serra
ce stà 'gni ben de Dio... ce stà de tutto
solo nun so perché... sta madre terra
nun partorisce mai ombra de frutto!

'Na vorta è stato er sole, 'n'antra er gelo
Da tanti anni così, ma me consolo
Che si ho voja de frutta, santo celo
Me la vado a comprà dar fruttarolo!

Meditazione del falciatore [52]

di Francesco Casini

Co' muscoli temprati, bronzeo in faccia,
le prese della falce in pugno serra,
e sull'erbe innocenti i colpi sferra,
lasciando dietro sé la doppia traccia.

E meditando, un pensier lo caccia
Sull'emblea fatal che mai non erra,
terror pur giusto nella falsa terra
che di fuggirlo indarno si procaccia.

Rara l'umanità vede l'inganno,
che più s'affanna più s'abbrevia l'ore,
e le cose nel nulla si disfanno.

E dove va l'ortica vi va il fiore,
dove vanno i tapini i regi vanno,
vicenda eterna: chi nasce e chi muore.

La voce di una crocetta senza nome [53]

di Francesco Casini

O tu, che sempre con il metro iroso,
in questo ponticello al passeggero
svela della crocetta il gran mistero,
misera tanto al tanto glorioso.

[52]Sonetto scritto nel 1936. "La doppia traccia" del quarto verso è quella dei piedi che si muovono in cadenza con ritmo del falciatore; ma qui si intende l'umanità: nel prato falciato vi è la morte, in quello da falciare la vita.

[53] Sonetto scritto nel 1945. E' un'apostrofe al torrente Chiarino, affluente del Tronto, affinché narri la storia della crocetta di legno che si trova proprio sulle sue sponde, presso il ponte della strada mulattiera che da Colle d'Arquata conduce a Poggio d'Api. Il sonetto rievoca un episodio della cruenta guerra partigiana: durante una incursione di fascisti nel paese di Colle d'Arquata, furono uccisi un carabiniere in licenza, originario del luogo, ed un partigiano di origine abruzzese. I paesani eressero un monumentino al carabiniere e ricordarono il partigiano con una piccola croce di legno, senza nome, posta nel luogo ove egli fu raggiunto ed ucciso da militi fascisti.

E pur da padre, da figlio e da sposo,
il richiamo sentia, quando, l'altero
petto ferito, mi consacrai davvero
partigian che l'oprato dir non oso.
Questo non cale! Basterà l'esempio
A' lontani nepoti tramandato:
un piccolo ricordo è come un tempio!
E solo sper che dell'avverso Fato,
di questa patria di fraterno scempio,
sia questo sangue l'ultimo versato.

A Gino Bartali[54]

di Francesco Casini

Con la bici, grandissimo campione,
fu tante e tante glorie ci hai donate,
per strade impervie e in ripide scalate,
con impeto virile, da leone.

Non solo in Patria! Per ogni Nazione
sognavi sempre, e da tutti agognate,
le vittorie... e le tappe riportate...
che la speme, nei grandi, nel cor pone.

A le notizie mi esaltavi il cuore
come tifoso, come cittadino,
partendo, con te stesso, grande onore.

Mi par che arriso mi abbia il destino
d'avere un bacio con caldo calore,
e, per un giorno, d'esserti vicino.

[54] In occasione dell'XI Gran Premio di Roccasalli - Campionato italiano dilettanti II serie - Accumoli, 14 settembre 1991.

Millenaria campana[55]

di Francesco Casini

Ormai tre lustri che sonor rintocchi
Più non echeggian per l'alpestre valle,
millenaria campana...
Allor, per torto calle,
sopra suddite spalle,
salisti lenta sino alla collina,
d'un tiranno baron tetro maniero
di minuti paesetti
nell'agreste campagna avito impero.

Tu, serva del tiranno,
con metodici tocchi davi leggi
ai pastor delle greggi,
ah, miser tapin, greggi essi stessi,
con gli altri al lavor di bionde messi.

Il tempo che uccide e che disperde,
forse letal moria,
con la stirpe finì la baronia.
E sopra Pignaverde,
amena collinetta,
che sovrasta la valle del Chiarino,
accanto a una chiesetta,
squillasti sopra un campanil a vento
in divino concerto,
millenaria campana...
Opra de' Crugnalesi e Valvassotti,
con l'ausilio di probi convicini,
non mancaron De Santis e Casini.

[55]Francesco si riferisce alla campana, proveniente dalla Madonna del Piano situata a Piano, località non più esistente, datata 1190. La campana prodotta da una fonderia ascolana è la più antica della zona.

E sovente squillasti a mane e sera,
nell'or di mezzogiorno
e dell'Angelo e Maria alta preghiera,
speme d'ignoto giorno,
rendendo meno grave il pio lavoro.
Squillasti tanto in epoca felice,
che te stessa lo dice...
Talor con tocco lento e doloroso,
annuncio d'ore meste,
per gli agresti tratturi,
accompagnavi a l'ultima dimora
dell'eterno riposo
i tuoi devoti figli, animi puri.

Il tellurico moto di una frana,
alle prime avvisaglie d'un mattino,
allarmò tosto la devota:
pericolo imminente!
E al distessissimo suono di raccolta,
dal giovane al vegliardo,
nessun mancò all'opera divina,
dall'alba all'ore brune,
in meno di tre lune,
mezzo miglio lontano,
in luogo detto "Piano",
t'innalzarono un nuovo campanile
del medesimo stile.

Nuovamente acheggiasti nella valle
Per un secolo ancora, se non erro...
E gli umili fedeli
Chiamavi all'ombra del maestoso cerro,
aspettando i rintocchi
del buon pastore ascendere l'altare.

Non mancarono poi giorni crudeli
Di grandi nevicate,
rigidissimi geli,
siccità e disastrose grandinate
da rassembrar ribelle la natura

per tre stagioni intere,
distruggendo ogni bene di coltura.
Sol di faggina, castagne e fogliame
Chiamava il profumar della cucina
A ingannar la fame!

Com'esule che parte della terra
Che gli fu madre pe lontani liti,
mille cari ricordi gli fan guerra,
spesso si volta e mira,
e a quell'addio per sempre vi sospira,
tale la torma de' cinque paesetti,
con poche masserizie sulle spalle,
in una vasta prebenda...
Credo che sia più storia che leggenda.
Solo Lalli, Perilli e Valentini
Unirono ai Poggiani i lor destini.

Te, quale vedovella, allor, soletta,
nessun la corda per sonarti tira
per più secoli ancora.
Sol qualche pastorello al dilettare
o l'aprir d'una tomba
in lamentosi tocchi al tumulare.

Or, tra ruderi e sotterra l'ossa sparse
Per ignoti recessi
Di millenni di morte
(s'è ver che spirto aleggia)
Si chiederan fra d'esse:
per quale avversa sorte
questa nostra campan più non echeggia?

Novella pellegrina, giunta alfine
Dentro uno scantinato
(dell'uom oppur del Fato?)
In luogo angusto e pravo,
di topi la dimora...
E invano aspetta ognora
La promessa d'un nuovo campanile

Fatto a giottesco stile.

Anch'io per tante volte ti ho suonato,
da umil pastorello,
sperando, sull'avello,
un tocco grato, l'ultimo saluto
che a' secolari avi non negavi.

Sul caro bronzo, il tuo batacchio ancora
tornerà al lavor noto?
Oppure... muto, immoto,
nella nuova dimora
che il mondo disonora?
O per assecondar destino ateo,
l'ultimo tuo destin sarà un museo,
millenaria campana? (Agosto 1980)

Roccasalli

di Salvatore Di Bartolomeo

Roccasalli gioiello d'Appennino,
Onore sei di questa vallata,
Così graziosa sei così carina,
Che ognun che passa ti da 'na guardata.
Accogli il paesano e il cittadino
Salutandoli con veste assai garbata
A notte con la voce del destino
Lieta ti adagi nella tua vallata,
La gente che ci sosta assai lo ama
Il variopinto vasto panorama.

Una ricetta antica

di Salvatore Di Bartolomeo

Una ricetta semplice ed antica
Riporta indietro con il sentimento
Fatta da gente semplice ed amica
Quando di poco ognuno era contento

Anche se si faceva un po' fatica
Era un piacere, non era un tormento
Ricetta di antico sapore
Fatta con i prodotti del pastore

Il vergaro

di Salvatore Di Bartolomeo

Il senso d'allerta è sempre tanto
Lor quando giunge il nero della notte
Veglia e al suo gregge è sempre accanto
Evitando a quello brutta sorte.
Ricoperto dal suo fedele manto
Gira intorno alla rete senza soste
Ascoltando l'ulular come d'incanto
Re incontrastato di pastori e armenti
Ora ci risveglia antichi sentimenti.

Chiarino[56]

di Pietro Santolini

Verso la Macera della Morte
Ci scaturisce appena un ruscellino
E lungo la vallata si fa fonte
E prende nome torrente Chiarino
L'ingegneria e altre persone dotte
Lo vollero cambiare il suo cammino
Ma quando vien la pioggia e la bufera
Si unisce al Tronto e dice Buonasera

[48] Un'ottava cantata in una gara di canto a braccio negli anni 70. Nativo di Colle D'Arquata i cui genitori erano accumolesi: il padre Casini di Poggio d'Api e la madre di Colleposta.

Natale[57]

di Ennio Rendina

È notte, ma n se dorme pe le case
La torcia s'è appicciata là lu foche
e mo se porta pe scallà nu puche
lu Bambinije che già sta pe nasce
Le stradelle signate su la neva
Portene là a la cchisa tutte quante
ce abbijimme cantenne e su lu mante
bianche de gile lucene le fiamme

Da la Fonte, da jo la alatora
da lu Palazze, da Montecalvarie
semme arrivate tutti: questa è l'ora!

S'abbentene li sticchi e da li raggi
Mo sallene le lure su lu cile
pe mannà nu signale a li Remmaggi

È notte, ma nelle case non si dorme.
La torcia già accesa sul focolare
e ora si porta per scaldare un poco
il Bambinello che sta per nascere.
sentieri scavati nella neve
conducono tutti alla chiesa;
ci avviamo cantando e sulla superficie
Bianca del ghiaccio si riflette la fiamma.

Dalla Fonte, dalla Calatora,
dal Palazzo, da Montecalvario
Siamo giunti tutti: questa è l'ora

Si agitano gli stecchi e dai loro raggi
le scintille salgono alte nel cielo
Per mandare un segnale ai Re Magi.

Pasqua

di Ennio Rendina

Doppe tante silenzie le campane
A festa mo rentonene la voce
che lu fije de Di, doppe la croce
ha vinciute la morte e se fa pane

Passa cumme lu vinte e da lu core
Leva la pena e porta la speranza
Ce signimme ch' l'acqua. Già s'avanza
La primavera ch' lu prime fiore

A tavela s'alloca la famija
ch' la pizza, ch' l'ova e lu salame
lu rite antiche nova vita pija

Dopo tanto silenzio le campane
ora si sciogono in un suono festoso,
perché il figlio di Dio, dopo la croce,
Ha vinto la morte e si fa pane.

Passa come una ventata e dal cuore
Toglie la pena e porta la speranza.
Ci segniamo con l'acqua. Già s'avanza
La primavera con il primo fiore.

A tavola si riunisce la famiglia:
con la pizza, le uova ed i salame
Si rinnova l'antico rito.

[57] Le strofe di Ennio Rendina sono state tratte dal volume "*Grisciane-Strufette Strampalate"* a cura dell'Associazione Amici di Grisciano

È Pasqua! S'arennova la campagna
pare 'ncantate pure lu bestiame
chè l'agniije a lu jupe s'accumpagna

È Pasqua! Si rinnova la campagna;
anche il bestiame partecipa a questo incanto
perché l'agnello fraternizza col lupo.

La fjira de San Martine
di Ennio Rendina

A nuvembre, lu dì de San Martine
è fjira su 'nAcumbera, 'mpurtante
tu pu capà le bistie, tutte quante
e te pu fa' le scarpe, rosse e fine

Tì d'arefà li penne o la callara
nu pidente, na maja o lu cappije?
Te tocca jicce a fa' le spese, fije
nen te scurdà che l'invernata e amara
Truvarrai jo la piazza lu bestiame
su sott' a lu Cummune li scarpari
e pe la strada penne, firri e rame

Tu va da quije addù se respragna
E ch' lu riste fa ' li cunti pari
pijece lufriggiame, bive e magna

A novembre, il giorno di San Martino
è fiera in Accumoli, molto importante:
puoi sceglierti il bestiame, di ogni tipo,
E le scarpe, per il lavoro e la festa

Devi comprarti vestiti, una caldaia,
Una zappa, una maglia o un cappello?
Devi andarci a fare le spese, figlio;
Non dimenticare che l'invernata è amara
Troverai nella piazza grande il bestiame,
vicini al Comune i venditori di scarpe
E per la strada vestiti, ferri e rame.

Tu acquista dove si risparmia
e con il resto pareggia il conto:
Compraci pesce fritto, bevi e mangia.

Accumolesità
di Lucio Forletta

DE DDU' SE?, SO' DACCUMULI, CE SO NATE E VISSUTE.IE NO, NUN CE SO' NE' NATE, NE' VISSUTE JECCHE, MA ME SENTE ACCUMULESE: È COME SE FUSSI DE STU POSTE, DE STU LUOGHE.
PAESE CARE, NOSTRE E MIE, SO TANTI LI RICORDI E LI PENSIERI CHE CIAVIME DINTRE L'ANIMA, COME QUILLI PE MAMMA, PU PADRE O PE NU FJE NOSTRE.
MO SO TUTTI PE TE STI SENTIMENTI CARI.
ERI TUTTE PE NUI, MA DOPE, NU TRISTE DESTINE, CI HA MISSE LUNTANE DE TE.N'CIAVIME PIÙ CASA NOSTRA COE COSE CARE, CU I RICORDI E A MEMORIA DE GENERAZIUNI CHE CIANNE VISSUTE.

MA REMANI SEMPRE U NOSTRE PAESE NATIE, CUSTODE DA VITA PASSATA ASSIEME.
COM'ERA BELLE QUANNE NUIATRI CHE VIVEVAME DA NATRA PARTE PE' VARI MUTIVI, CENCUNTRANVAME PRIMA DA FESTA E CE DICEMAVAME < CHE VE,' ITE, A FESTA?; VOLIME I' A FESTA?; COME È ITA A FESTA? SE GIÀ ERA PASSATA.
GIÀ A FESTA, STA MAGGICA PAROLA SACRA DETTA DA TUTTI NUI PE' ONORA' L'ADDOLORATA, PATRONA ECCELSA DU PAESE NOSTRE.
PRIMA S'IVA N'CHIESA, DOPE N'PROCESSIONE CO LA TORRE MAESTOSA CHE ANNAVA N'CIELE, SUONANNE A PERDIFIATE E CO E CAMPANE DE S. MARIA E DE S. FRANCISCHE CHE JE RESPUNNIENE FESTOSE E TUTT'ASSIEME FACIENE NA MUSICA DIVINA CHE CE RIEMPIA DE GIOIA E COMMOZIONE.
ERA TUTTE BELLE, COME A GIUVENTÙ CH' È NA STAGGIONE RAPIDA DE VITA.
ACCUMOLI CARE, È PE TUTTE QUISTE CHE T'ABBRACCIME FORTE E TE SUSSURRIME DINTRE NA RECCHIA PIANE, PIANE: TE VOJO BBENE COME NA VOTA, PIÙ DE NA VOTA; COME SEMPRE PIÙ DE SEMPRE, E NANDICCHIA DE LACRIMA FURTIVA, INTANNE CALA, SCIVULANNE LEGGERA SOPRA A GUANCIA NOSTRA.

Autunno

di Elisabetta Ferraresi

Il sole pallido di un giorno d'ottobre
e l'aria fresca di un temporale lontano.
Odore di frutta appassita,
di foglie morte
e vite passate.
Ciclamini nel sottobosco,
ricci dal ventre dischiuso.
Le fronde degli alberi danzano ignare.
Tremule gocce di rugiada
su funghi dai colori sgargianti
e sull'erba.
I raggi del sole
si infiltrano tra le piante secolari
e imbiondiscono la terra bruna.
Alle spalle l'estate,
incontro al gelo e alla nebbia,
sommessamente.
Il sapore dolciastro del mosto
lo porta il vento.

Mulinelli di foglie ambrate e polvere.
Muschio odoroso
su cortecce accoglienti
e su enormi pietre grigie.

Ovunque profumo di morte.
Ovunque è in serbo la vita.

L'ora del crepuscolo

di Elisabetta Ferraresi

guardando le stelle distesa sul balcone. Con papà. Da una straordinaria immagine di discreta sofferenza e malinconia del pomeriggio.
Nello sguardo fisso,
all'orizzonte che imbruna,
di un vecchio infermo.
L'ombra lunga di una quercia
custodisce il capo canuto.
Mani tremule e provate
carezzano improbabili ricordi
di una remota giovinezza.
Veglia, discreto e sommesso,
uno sguardo di carità
sull'uomo che tace.
E indora l'aria l'astro che muore
e grava, sulla terra,
quel corpo che giace.
Tutte le miserie del mondo
in quelle membra stanche
si mescolano all'incessare del tempo.
Pesano, sul petto sfiancato,
troppi anni,
tanti amori,
qualche sigaretta.
Ed il rimpianto,
la tortura,
l'insopportabile dolore
di non aver detto tutto.
La vita al crepuscolo

somiglia un po' alla sera:
porta il riposo
e l'insostenibile nostalgia
per le fatiche del giorno che è stato.

Nei boschi dell'apocalisse

di Elisabetta Ferraresi

Il muschio madido
emana l'evanescente fragranza
di un tutto ancora da venire,
e bagliori di luci arcane
sullo sfondo indistinto
di un tempo padre d'ogni cosa.
Solo, un sentiero di terra
riarsa dai secoli
segna il passo da Sempre a Mai,
e livide gocce di pioggia
bagnano reconditi anfratti d'ombra.
Come voci di tuono in lontananza
e lamentosi soffi tra le fronde oscure;
profili vaghi e fuggenti
popolano la calma inquieta
di felci immote
nel sottobosco silente.
Cammino di composta perdizione
conduce, per il grande tormento,
a l'unica meta che vale.

Inverno a Cassino

di Elisabetta Ferraresi

L'aria tarda del giorno che passa
colora d'ambra vecchie lucerne
sul fil della strada.
I rami spogli di un prugno
adorni di gelo,
strenne di un Natale che più nessuno vede

ché più nessuno vive.
Case antiche e immote
come mausolei abbandonati
di re che più nessuno serve,
spoglie mortali di dèi
che più nessuno prega,
ché più nessuno teme.
Sotto un cielo terso,
che accende, timida, la prima stella,
lo spirito di quelli che furono
vortica nell'aria rassegnato.
Non più uno a ricordare, a vegliare, a pregare.
Lontane le vite di chi pure vi nacque,
ma lo abbandonò.
Solo l'eco del vento
abita le vie
umide di muschio
e grevi di silenzio.
Per chi s'accende quell'unica stella?
Per chi s'accendono quelle vecchie lucerne?
La neve colora di bianco
il triste abbandono che,
solo, abita i secoli.

In ricordo di papà

di Elisabetta Ferraresi

Padre mio che, sul fare della sera,
te ne tornavi verso il focolare,
poi alla loggia, suonando la ringhiera,
guardavi il cielo e restavi ad ascoltare

il vento, il fosso, il tramestio dei tuoi pensieri,
o quell'inesorabile fluire tutto attorno.
A ripensarci, ancora sembra ieri
vederti lì aspettare che morisse il giorno.

L'opale della luna che nasceva
scavava valli e rughe sul tuo volto,

svelando, il suo chiarore che cresceva,
lo sguardo fiero verso le stelle vòlto.

E se l'autunno insanguinava gli aceri
e scaglie d'ambra adagiava in ogni posto,
tu, rimestando i grappoli già maceri,
distillavi il tuo nettare di torbido mosto.

L'inverno invece lo fugavi col camino,
al cui cospetto raccontavi le tue storie,
ed è lì che si incrociarono il cammino
mille passati: nelle tue memorie.

Veniva primavera a germogliare il piano
e tu spargevi semi, anche di fiori,
ché quando giugno maturava il grano,
ti consolavi pure dei loro bei colori.

Ti ho conosciuto padre mio, davvero,
e il padre come l'Uomo in te ho amato.
Sei stato bello di un animo sincero
e dei sorrisi che sul volto mi hai sbocciato.

L'ultimo viaggio, come tutti, lo fai solo,
ci lasci senza più le tue braccia a sostenerci.
Ma se rifletto, in fondo, mi consolo:
il nostro non è un addio, solo un arrivederci.

La vita felice

di Elisabetta Ferraresi

Nascono terre vergini
dalle voragini delle nostre chimere.
E sopra quelle pianteremo il grano
e in mezzo al grano
fiorirà l’eterno.
E in quell’eterno
sentirò i tuoi passi
salire dietro me,

su per le scale,
che quando mancherà la terra,
per appoggiarci sopra i piedi,
ci lasceremo scivolare.
Non temo più niente, ormai.
Non più.

Senza titolo

di Elisabetta Ferraresi

Sappi padre,
semmai mi senti
e s'è t'è d'un pur sparuto conforto,
che m'hai lasciato
in questa casa che amo.
In questa casa,
unico conforto,
al mio povero cuore.

Poesia per Accumoli

di Francesco Liazza

Mura antiche

Spesse
fortificate
mura di silenzi
lunghi come
secoli
che scorrono ignari
sulla pietra
corrosa.
L'arenaria
padrona
indiscussa
di ogni
palazzo
regala alla
terra la sabbia

del suo
passato.

Porta Pescara

di Francesco Liazza

Solitudine di pietra, brandelli di mura erosi dal tempo, sferzati dalle intemperie. Per secoli ha resistito alle guerre, ai terremoti, silenziosa testimone di tante vicende umane, ormai espulse dalla memoria. Mi inchino davanti alla sua nuda bellezza, reliquia del passato, con religioso rispetto. Pietoso il sole, al tramonto, illumina quelle pietre consunte, sbiadite; si rianimano d'incanto; poi le ombre del vespro spengono l'ultimo sussulto di vita.
Dal limitare apriva il passo la strada che conduceva alle acque, alla valle, dove si snodava la via del sale. Era lastricata con ciotoli antichi, ora non più, distrutta dalle mani di uomini stolti. Perché tanto abbandono, perché tanto dispregio. Rendiamo alle pietre l'antico splendore, ritroveremo l'anima perduta. Potrebbe essere la nostra fortuna, la ricchezza del futuro.
Perché nessuno risponde?
Alla mia voce fa eco il deserto.
Arco vetusto di secoli,
rudere nudo,
scheletro di pietra
intarsiata dal vento,
sospeso sulle mura levigate,
ove alligna la vitalba pendula,
varco al piano, alle acque.....
rovine antiche,
ferme nell'incantesimo della leggenda
narrante le gesta d'ignoti eroi,
frammenti d'umanità perduta
nell'onta del presente...
ombre inquiete,
armate di spade,
vagano per le muraglie brecciate,
fra le ceppaie secche,
anime morte,
partorite dal ventre della terra...
una campana suona a martello,
lontano si spengono i tocchi,

Mentre il crepuscolo muore
dai monti gelida scende la notte,
ingoiando i vapori fatui della valle;
il mesto canto della civetta
ferisce l'ultimo silenzio,
là giace il tempo,
sepolto nell'oblio...
sulle balze del vecchio paese
solitaria sta l'ultima pietra,
resiste perenne
all'apatia degli uomini
immemori di tanto retaggio...

Vecchie pietre, soltanto pietre abbandonate.
Passa la gente, non le degna nemmeno di uno sguardo.
Apatia maledetta, timore di sentimenti, assenza delle
forti passioni, che nutrono la mente, attizzano la fiamma
dell'amore. Nave senza nocchiero, ferma nel mare piatto, sotto
il cielo senza stelle. Solitudine di pietra è solitudine dell'anima,
dove la speranza madre della vita, si affievolisce.

Ma Accumoli è anche poesia Addio vecchio Paese di Francesco Liazza

È un viaggio, ove il reale si intreccia con il sogno, alla ricerca dei tempi perduti: Inseguo le orme dell'uomo per scoprire le cose essenziali, quelle che valgono perché non mutano e gustarne il sapore con avidità nell'oblio del presente, che tutto ingoia e annulla. È inquieto pellegrinaggio nei meandri dell'anima dove l'orgoglio giace sepolto, languisce la passione, vien spegnendosi la fierezza: È nostalgia struggente dell'antico fulgore, quando l'operosità e l'ingegno resero il paese forte ed onorato. Fatiche invincibili, gioie e dolori, lutti e rovine, sconfitte e vittorie, invasioni e rivolte, temprarono lo spirito dei nostri avi, solitarie, mute presenze, lassù sul colle dove regna la croce, tra i vapori evanescenti del primo mattino. Ora la discordia trafigge le anime, gelida come lame d'acciaio brunito; l'indifferenza intorpidisce le menti, svilendo ogni impulso. Il potente vicino aspetta la fine ormai prossima, per allungare le mani rapaci sulle terre, sui boschi, sulle acque, che per secoli saziarono i bisogni della nostra gente. Due sono i simboli del paese: la torre civica, lo splendore del passato, palazzo Sacconi, la decadenza del presente. Intorno le vecchie mura di cinta, brandelli di antiche glorie, vestigia di storie dimentica-

te. Non ci sono più difese. Sui balconi, alle finestre pendono inerti bandiere bianche.
VECCHIE MURA CADENTI
VESTIGIA DI ANTICHE STORIE
ORMAI DIMENTICATE...
VECCHIE MURA ABBANDONATE.
PIETRE SCONNESSE,
SCOLPITE DAL VENTO,
SPEZZATE DAL GELO...
VECCHIE MURA NASCOSTE
TRA I CESPUGLI,
TRA I ROVI,
TRA GLI ALBERI...
VECCHIE MURA IMMOBILI
COME STATUE SENZA VOLTO...
CHIUSE NELL'OSTINATO SILENZIO
DI UN REMOTO PASSATO....
VECCHIE MURA SPOGLIATE
DA MANO AVIDE...
L'EDERA S'AVVINGHIA, SI TORCE.
STRAPPATI ALLAE VISCERE DELLA MONTAGNE...
VECCHIE MURA TORMENTATE
DAL MUTO RICORDO,
COME L'ISTANTE
DEL NOSTRO TRAPASSO...
VECCHIE MURA TRADITE,
TRAFITTE DALL'OBLIO
ROVINE INERTI,
ALTE SUL COLLE
DEL VECCHIO PAESE,
SONNOLENTO,
INDIFFERENTE ...
Parole asciutte, parole amare, ira e dolore per la ferita aperta. Sorga la rossa aurora della resurrezione; si sciolgano le campane dell'Addolorata, voci della speranza. Al coro si unisca la campana della torre: ci chiami a raccolta.
Tra le case, tra i poggi ondeggiano i rintocchi, rimbalzano a monte, rotolano a valle. Tutti insieme, per sconfiggere la discordia, per riscattare l'onore di Accumoli. Allora anch'io sarò presente, senza timore, dritto verso il sole del nuovo giorno, dove libera, l'aquila vola, in alto, sempre più in alto, oltre l'orizzonte.

La foglia d’autunno

di Sofia Colucci Vargas

Foglia d’autunno che cadi leggera
sembra che cadi a primavera,
è in autunno, in un tempo
nebbioso. Ti stendi al suolo
e ti godi il tuo riposo.

Novembre

di Sofia Colucci Vargas

Una coltre di nebbia cala a novembre,
tutto si prepara al Natale.
Inizia a fare veramente freddo,
trai giorni corti e le notti lunghe.
San Martino si avvicina, dall’armadio
noi tiriam fuori le lanterne
che di notte s’accenderanno
e nei cuori risplenderanno.

L’angelo

di Sofia Colucci Vargas

Quando è Natale tutti
Gli angeli cantano,
fanno melodie celesti, ma ce n’è uno
in particolare, porta la luce,
porta la gioia, porta la bellezza
e a tutti voi dona buon Natale
nel dolce aroma invernale.

Il silenzio

di Sofia Colucci Vargas

Vicino al ruscello

stando in silenzio
il sussurrare dell'acqua
fra i sassi si ascolta.

Il mio paese
di Pietro Ferradini

ci sono dolci colline nel mio paese
e c'erano sguardi d'amore
e allegria

c'era il sapore dell'antico
e delle cose che non morivano mai

poi è venuta la morte oscura parola che non capivo
portava via gli sguardi d'amore
e le montagne
e le colline
e il sapore d'antico
e le cose che non morivano mai

c'è un angolo di terra quadrato
ordinato
bianco

con uomini curvi
a leggere

"restituitemi lo sguardo d'amore
Che mi avete tolto"

24 agosto
di Pietro Ferradini

urlo lacerante
nella notte
di muti attimi

appeso

occhi sospesi
nel buio

mani giunte
che pregano
preghiere vuote

poi silenzio

30 ottobre

di Pietro Ferradini

pietre sparse
in cerca di memoria
dove elementi delicati
riportano profumi
di terra scomposta
e amata

muto assisto
al dilavare del tempo

muto contemplo
lo spazio amato
e profanato

sciacalli e iene
guardano al banchetto
nascosto

urla l'uomo
di fronte al suo sentire di nebbia

in alto falchi assistono
alla pietà umana
pronti a lanciarsi
nell'abisso

fruscio di suoni
e parole
dai lenti passi cadenzati

forte la voce del clarino
che annuncia
la resa

Pietre rubate
di Pietro Ferradini

erano sassi?
no era la mia casa

dicono che era poltiglia
no
era sudore

dicono di muri lacerati
no
erano ferite

dicono che era terra
no
erano i ricordi
che le pietre distillano

dicono che il terreno era cedevole
no
era la vita
che scivolava sulla terra

le pietre
distillano ricordi

tra muri lacerati
tra poltiglie di sudore
tra voci rauche e assenti

le amavo per il colore
per gli spazi
per il conforto di sentirle
forti ed amorevoli

la loro forma
era il mio pensiero
di fanciullo
che disegnava contorni
di natura e di spazi aerei

quelle pietre
distillano ricordi
ovunque siano

Leggerezza

di Pietro Ferradini

finestra d'inverno
vetri inumiditi
fiocchi leggeri si posano
leggerezza di neve
ricordo il tuo leggero sorriso
che m'invitava ad uscire

Crudità

di Pietro Ferradini

mano invisibile
percorre la terra
con il dito
segnale del tempo

rullano i tamburi
tace l'allocco
tremano gli uomini
al vento che cammina

mani che si fermano
con dita disperate a contare
le anime

tacciono le campane
e il brusio della terra

gli occhi fremono nel buio
in cerca di luci amiche

gesti disperati
rassegnati
incerti
svuotati
dai tanti attori
in movimento

I canti della tradizione

Sant'Antonio[58]

Buonasera egregi amici
buonanotte ornata[59] gente
Sant'Antonio qui presente
una visita vi fa.
A noi tutti pellegrini
dall'Egitto siam sbarcati
dal buon vecchio siam guidati
in quest'inclita città.
Dal mortale l'armonia
trincheremo il vin in canto
in onor del vecchio Santo
che vi viene a salutà.
Dunque amici se dormite
su sbalzatevi dal letto,
in ginocchio e con rispetto,

[58] Registrato dalla viva voce di Franco Rapetti, il 12/06/2012
[59] Ornata - onorata

S. Antonio ad ascoltà.
S. Antonio a noi sappressa
col suo manto da rumito
o fratelli c'appetito
che la guardia mai non fù.
Ma se mai di questi tempi
spese il seno dei cantanti
stanno al verde pure i santi
come noi di quaggiù.
A noi tutti fratelli in Cristo
di cattolici e credenti
accostate ai nostri denti
roba buona in quantità.
Sian salsicce e salsicciotti,
mortadelle e cotechini,
polli, papere e tacchini
d'ogni peso e qualità.
Buonasera e buonanotte,
torna ognuno al proprio covo.
Ci vedremo all'anno novo
se il buon Dio ci assisterà.

PASQUARELLE E CANTI PER RICORRENZE VARIE[60]

Nu seme venuti che 'ntutta crianza
seconne l' usanza la Pasqua a cantà.
Quest' use fu messo dai nostri antenati
nu semo obblicati l’ usanza osservà.
Portamo da lungi recali si grati
da l'astro guidati che 'n cielo apparì:
la mirra e l’ incenso e l'oro più fino
pe' dallo al bambino co' tutta umiltà.
Voi fate altrettanto con tenero affetto,
nutrito nel petto di chi vi criò.
Se mai le calline se sono pelate
lu jalle purtate che canta 'gni dì.
e pesano morde, facete ‘na prova,
armène dieci ova portatece qua.
Portatece un parme de sogna scialate
pe' fa 'na frittata de un parme e non più.
Portamo 'n canestro che sembra 'na barca
che I' Umbria e la Marca nel fondo ci va.
Portamo 'na fiasca ohe sembra 'na botta,
se benché de notte d'empilla giurò.
Portamo 'n compagno che sopra la gobba
un monte de robba potrebbe portà.
Portamo dù sposi, vestiti de gala
portameli 'n sala che vonno ballà.
Portarne 'n compagne spallute e robuste
pigliateve guste de fallo crepà.
Se crepa, è suo danno che l'omo goloso
e troppo 'nzardoso non merta pietà.
Restate con Dio, nu ve auguriame
la sorte d' Abrame, I' età de Noè.

[60] E. CIRESE, Canti popolari della provincia di Rieti 1945, pp. 142-143

Se ce date nu callinacce
I' attaccheme che nu lacce,
lu lacce è de bavella,
viva viva la Pasquarella.
Se ce date nu presciutte
nen è emporta se n'è sciutte
purchè venga 'n casa mia,
bona Pasqua Befania.

ALTRI CANTI E FILASTROCCHE
DELLA TRADIZIONE ACCUMOLESE

La Madonna iè tanto bella
Ch'era vergine e zitella;
glie sta 'ccante el su figliole
porta 'mmane 'na verga d'ore.
L'angioletti a une a une
Li campani tutti sona.
Arrivarà quell'ora
Passer sopra l'inferne
E non avarà paura.
Chi dice questa tre sabbate, a digiune
Guadagnerà cent'anni de perdune.

San Giuseppe vecchiarello
Porta sempre il suo mantello
pe' scallàre el suo figliolo,
San Giuseppe pare un fiore.
San Giuseppe fa la fascia,
la Madonna lo piglia e lo fascia
poi lo mette 'n cunculina,
nanna nanna, Gesù Bambino.
Gesù Bambino cerca le pane
La Madonna non ce l'hane;
va giù al tiraturello
ce lo trova 'n tuzzetello;
'n tuzzetello ce l'ha truvate,
la Madonna scìa ringraziate.

Stetti tre anni a fabricà un castello
Per essere chiamata castellana;
dopo che l'ebbi fabbricato bello,
le chiavi mi levarno dalle mani,
poi mi fecero uscì dallo sportello:
credei d'essere vicino e fui lontano. (Tino)

Canti tratti da *Canti popolari della provincia di Rieti*, E. Cirese, Rieti 1945 pag. 18, 32, 126 - La trascrizione dei canti – tutti dalla viva voce – non è sempre foneticamente esatta perché i collaboratori non potevano attenersi ad una trascrizione scientifica ed hanno qua e là lievemente italianizzato o romanizzato; sempre con intelligenza però e soprattutto con assoluto rispetto dei testi cui non sono state mai apportate arbitrarie revisioni che ne avrebbero tolta l'impronta di spontaneità e ne avrebbero annullato ogni valore di testimonianza.

LA FINE DI SAN GIOVANNI VECCHIO, TRAVOLTA DA UNA FRANA GENERA PAURE E LEGGENDE. LA STORIA DEL PAESE SEPPELLITO CONTINUA A CORRERE DI VOCE IN VOCE. DA CAPODACQUA ENZO TAVOLETTI NATO NEL 1926, CHE GIÀ L'HA ASCOLTATA NELLA SUA GIOVINEZZA, LA RIPROPONE IN UNA SUA POESIA INEDITA IN VERNACOLO (TRATTO DAL VOLUME "ITINERARI SABINI SORIA E CULTURA DI CITTÀ E PAESI DELLA PROVINCIA DI RIETI" PAG. 203 DI F. BATTISTI, T. LEGGIO, L.OSBAT E L. SAREGO

S. GIUVANNE E LI DIAVULE
BENCHÉ TU NEN CRIDE A 'N CAVULE
MÒ TE VÒGLIE ARECCUNTÀ
CH'HANN'FATTE LI DIAVULE
'NU MIGLIARE D'ANNI FA,
SU 'NU PICCULE PAJESE
DE LA ZONA ACCUMULESE.

SATANASSE, DISGRAZIATE,
ADDUNÒ TANTI CIFRIGLIE,
TUTTI BENE AMMAISTRATE
PE' 'GNI TIPE DE SCUMPIGLIE
E GLIE DISSE: "VE CUMMANNE
DE FA' DANNE A SAN GIUVANNE".

QUATTRO CASE E 'NA CHIESETTA
DEDICATE A 'STU GRAN SANTE
CHIUSE DREN'A 'NA VALLETTA
RALLEGRATA DA LE PIANTE
DA GLI URTAGGE E DA LI FRUTTI
CHE FACINE GOLA A TUTTI.

BEN DECISE "LU MALIGNE":
NATE APPOSTA PE' FA' NMALE,
SCURÒ TUTTE E MESE A SIGNE

'NU TREMENDE TEMPURALE,
DILUVIÒ PE' MIZZE MESE
TRA LU MONTE E LU PAJESE

A LA FINE SE STACCÒ
DA SU 'N CIMA A LA MUNTAGNA
'NA GRA LAMA, E SUTTERRÒ
LU PAJESE E LA CAMPAGNA;
E ARRIVÒ PUCHE DISTANTE
DE LA CHIESA DE LU SANTE

LI FULLITT, CHE SPIGNINE
'LLA GRAN MASSA DE TERRICCE,
BIASTIMAVENE E RIDINE
SU 'LLU STRACCE DE PASTICCE:
PROCURENNE TANTE SPASSE
A LU CAPE SATANASSE.

MA VICINE A LA CHIESETTA,
FABBRICATA 'N PO' PIÙ JÒ,
QUELLA LAMA FU CUSTRETTA
DE FERMASSE, E SE FERMÒ;
A FERMALLA, TUTTI SANNE
CH'ERA STATE SAN GIUVANNE.

SATANASSE 'FERUCITE
SBRAITAVA A LI FULLITTE;
"MÒ CHE C'È CHE NNE' SPIGNITE?!"
MINTRE QUIGLI MMALEDITTE
TUTTI A DÌ: NE' GNE LA FACCE!
STA IÒ-NNENZ GIUVANNACCE!!"

SAN GIUVANNE ERA PIAZZATE
PRUPIA'NNENZ A LA LAMACCIA;
E GUARDAVA ' LLI DANNATE
CHE' 'NA GRINTA SU LA FACCIA
DA LASCIÀ' SENZA CURAGGE
LU DEMONIE PIÙ SELVAGGE.

DOPP'AVE' SENTITE E VISTE....

ALZÒ GLI UCCHIE E SOTTOVOCE
CERCÒ AIUTE A GESUCRISTE
CHE' LU SIGNE DE LA CROCE:
E FRA TUTTI 'LLI DEMUNIE
SCATENÒ LU PANDEMONIE.

FU 'NA FUGA GENERALE
TRA BIASTIME SENZA SOSTA;
OGNI SPIRITE INFERNALE
SCARECAVA PE' LA COSTA
PUZZE D'OVAFRACICATE,
FIARE, FUME E "CANNUNATE".

QUESTA È LA STORIA! MA SE SA,
MÒ 'NCE CREDE PIÙ NISCIUNE,
MINTRE STENGH'A RECCUNTÀ
TU CE RIDE E ME CUGLIUNE!
NEN T'ARIESCE DE CAPÌ
CHE LU FATTE FU ACCUSCÌ

LA RELIGIONE

L'origine della festa dell'Addolorata[61]

Forte era la fede degli accumolesi verso i santi patroni delle rispettive frazioni e capoluogo. Ad Accumoli

"*Nell'anno 1788, ai 15 di agosto, da alcuni divoti fu fatta in San Francesco una piccola festa della Madonna Ss. Assunta. Alcuni altri divoti, ponendosi nel medesimo impegno, si risolverono di fare alla Madonna Ss.ma un'altra festa, e convennero di comun consenso di farla ad onore della Madonna Ss.ma Addolorata nella terza domenica di settembre. E ponendosi immediatamente a fare una questua, restrinsero sopra sette coppe di grano, qual venduto, tutto il denaro ed altro somministrato dalla divozione de cittadini e contadini, dell'uno ed altro sesso, fu erogato per tutto ciò che occorse per la paratura della chiesa di S. Maria (della Misericordia).*

E facendosi così in ogni anno, i devoti sempre hanno concorso volentieri coll'elemosine, talmente che, ritrovandosi qui nel 1798 il quondam (fu) sig. canonico Sgariglia di Ascoli, e vedendo l'impegno con cui si faceva la festa nella terza domenica di settembre (ossia dell'Addolorata), nell'anno seguente 1799 (il detto canonico Sgariglia) mandò in dono la statua della Madonna Ss.ma Addolorata, che fino allora si era adoprato un quadro colla di lei effigie. E la statua fu situata nella nicchia fatta fare apposta nell'oratorio di S. Maria, dove al presente si trova, e con dispaccio reale del re Ferdinando IV si ottenne il privilegio di potersi erigere una compagnia sotto il titolo della Madonna Ss.ma Addolorata, come al presente esiste. Nell'anno 1789 fu istituita la Compagnia col sacco bianco e mozzetta turchina sotto il titolo della Madonna Addolorata e fu riattato l'oratorio, dove nell'istesso anno si diede principio alla recita dell'officio in tutte le feste, indi nell'anno 1792 se ne ottenne dal re Ferdinando IV real privilegio. Crescendo pur sempre più la divozione verso la Vergine Ss.ma, nell'anno 1814, ai 26 di giugno, si diede ancor principio alla divozione della Corona della Madonna Addolorata, che si recita dalle sorelle ed altri divoti in ogni domenica nel suddetto oratorio la sera, prima della solita benidizione. Quali cose tutte furono promosse dal parroco don Telesforo Pasqualoni".

La statua dell'Addolorata si venera ancora oggi sull'altare maggiore. È opera di squisita fattura e certamente di un segnale del caposcuola ascolano Lazzaro Giosaffatti.

[61] ADAP, Fondo Corrispondenza, b. Accumoli

Gli organi nelle chiese di Accumoli[62]

Nella **chiesa di S. Agostino** con annesso convento (fondato nel 1338 e soppresso nel 1652), vi era un organo. Era stato costruito dai maestri Clemente Maggi di Calvi (Terni) e Girolamo Rubei di Rieti. Quasi certamente fu portato a termine nel 1627.Il convento andò distrutto in seguito al terremoto del 1703. L'organo era ancora nella sua cantoria nel 1711, come c'informa la visita di mons. Giovanni Gambi. L'organo stava nel coro dietro l'altare o sopra la porta della sagrestia.

L'antica **chiesa di S. Francesco** fu costruita a metà del XIII secolo e data in uso ai frati. Alla data della sopressione murattiana dei monasteri del 1809 in un inventario è presentata come *"chiesa di una sol nave con organo nuovo, coro a volta, spalliera di noce, ed in buono stato"*. Probabilmente era posto nell'abside, sopra il coro.

L'antico oratorio della confraternita della Misericordia unita nel 1512 alla chiesa monastica di S. Caterina, fu ceduto alla compagnia **di S. Marcello** composta di artigiani. Per decreto regio del 1793 la confraternita di S. Marcello cambiò il nome in quello dell'Addolorata. L'organino fu costruito nel 1823. Questo strumento, completo di cantoria, potrebbe essere di Ferdinando Fedeli che nell'autunno del 1820 si trovava ad Accumoli.

Nella **chiesa di S. Maria della Misericordia o Madonna Addolorata** un organo esisteva nella cantoria sopra la porta d'ingresso della chiesa come riscontrato nella visita del 1911. Sul finire del 1800 era operante in Accumoli un organaro e qui aveva una bottega.

[62] V. DI FLAVIO, *Storie di Re Organo*, Diocesi di Rieti A.D. MMXIV, pp. 129-134

I MIRACOLI

L'apparizione della Madonna[63] a macchia di Accumoli

Vincenzo Di Flavio

Antefatto

Sul finire dell'estate 1580, mentre era in visita pastorale in Amatrice, a mons. Aragona, vescovo di Ascoli, fu riferito che nel territorio di Accumoli, vicino a Macchia, era stata costruita una Cona (icona, edicola sacra o cappella aperta) in un luogo dove avvenivano molti miracoli e dove si diceva che la Madonna aveva parlato a una fanciulla e le aveva ordinato che lì appunto si facesse una chiesa.

Volendo appurare la verità, il 17 settembre 1580 il vescovo si recò personalmente a Macchia, a 2 miglia da Accumoli e a 2,50 da Amatrice.

Trovò la Cona e in essa una bella e devota *Madonna* dipinta sul muro e datata 1578: *invenitque Beatam Virginem in muris satis honeste et devote anno 1578 depictam*.

Il racconto di Prospero

Per saperne di più, interrogò alcuni macchiesi, forse proprio davanti alla Cona e, immaginiamo, a molta gente. Il primo a rispondere, e l'unico di cui ci sia rimasta la deposizione, fu un tal Prospero, uomo che godeva la stima dei compaesani, assennato, onesto e di una certa età. La sua deposizione fu messa a verbale dal notaio di visita e suona pressappoco così.

Più di due anni fa - riferisce Prospero - una bambina di nome Tesbia, figlia di Nunziana di Macchia, andava dicendo che un giorno, mentre stava in un suo campo a carpire la lenta con una compagna, venne colpita da alcuni sassolini, che però non facevano male. Nel guardarsi intorno per scoprire chi glieli tirava, vide una ragazza, che alla prima occhiata le parve una sua compagna, ma poi, fissandola meglio, si accorse che non era. E aggiungeva che lei non aveva più il coraggio di andare a carpire la lenta in quel campo, perché appunto le venivano tirati i sassi e lei aveva paura.

Allora tutti gli uomini che si trovavano in paese andarono con Tesbia in quel luogo. Andai anch'io – dice Prospero - e, arrivato sul posto, mi accorsi, con altri, che venivano tirati dei sassi. Anzi uno colpì anche me a una spalla, ma non mi fece male, perché appena arrivò a toccarmi. La stessa cosa capitò ad altri.

---

[63] Archivio Vescovile di Ascoli Piceno, Visita 1580, 18 sett., c. 126 v - 27; V. Di Flavio, *il registro delle chiese della diocesi di Rieti del 1398 nelle "Memorie" del vescovo Saverio Marini (1779 - 1813)*, Quaderni del Bullettino, 11, L'Aquila, Deputazione abbruzzese di storia patria, L.U. Japadri editore, 1989, p. 65, n. 242

Allora la gente cominciò a gridare: - Miracolo, miracolo!
E tutte le volte che si tornava sul luogo con la bambina, si sentiva tirare delle pietre, ma non si vedeva chi le tirasse. Quando però la bambina non era presente, i sassi non venivano tirati.
Tesbia raccontava pure che un giorno, mentre lei stava dormendo in quel campo, gli era apparsa una donna con un bel figlio in braccio e gli aveva detto che lì si costruisse una chiesa sotto il titolo di S. Maria del Colle.
A questo punto, gli uomini di Macchia, convinti di essere in presenza di un'apparizione della Vergine, si riunirono e decisero di fare la chiesa. E siccome ci voleva il permesso del vescovo, io e un altro vecchio di nome Colangelo di Galiotto, che poi morì nell'agosto di quello stesso anno, fummo inviati in Ascoli dal vescovo, che era mons. Pietro Camaiani.
Alla richiesta di fare la chiesa, il vescovo Camaiani rispose che per il momento dovevamo accontentarci di fare una Cona senza porta e senz'altare, che è quella appunto che avete davanti agli occhi.
- In seguito - aggiunse il vescovo -, quando verrò io e avrò visto il luogo ed esaminato il fatto, deciderò cosa dovrete fare.
E immediatamente - continua Prospero -, il vescovo ordinò che si facesse la Cona e mi nominò santese, ossia amministratore responsabile dell'opera.
Dopo costruita la Cona, io, di mia iniziativa, ci misi una cassetta per le elemosine in denaro e due diversi contenitori per le offerte in natura del pane e dell'olio, di cui tengo personalmente tutte le chiavi.
Con i soldi raccolti e con il ricavato dalla vendita del pane e dell'olio sono andato pagando i muratori o lombardi. Finora ho speso venti scudi, ma non ho registrato regolarmente le entrate e le uscite. Comunque, quanto c'è ancora in cassa, voi, Rev.mo Monsignore, potete vederlo a casa mia. Quanto al pane, alcune pagnotte le ho date alla famiglia di Tesbia, la veggente; l'ultima quindici giorni fa.
Quanto ai miracoli di cui voi mi chiedete, non so che dire. A questo punto il visitatore licenziò Prospero e fece chiamare Tesbia, fanciulla di circa 12 anni, alla quale ordinò di portarsi a deporre nella villa di Macchia.
Ma il verbale del suo interrogatorio non si è trovato.

Qualche osservazione

I fatti appena riferiti ci pongono tre domande: la prima riguarda l'anno e il mese dell'apparizione; la seconda gli elementi che l'accomunano ad altre apparizioni; la terza quelli che invece dalle medesime la differenziano. Alla prima domanda (mese e anno dell'apparizione) possiamo rispondere tranquillamente che si verificò verso la fine del mese di luglio dell'anno 1578. Si deduce da due fatti: dalla morte

di Colangelo, collega di Prospero, avvenuta – come attesta lo stesso Prospero - nell'agosto di due anni prima (Prospero testimonia nel 1580), ossia nel '78; e dalla raccolta o carpitura della lenta, che nei luoghi di montagna, come nel territorio Macchia, si fa nella seconda metà di luglio, per poi appenderla a essiccare. La Madonna (e veniamo alla seconda domanda), come avviene quasi sempre, appare in aperta campagna, ad una fanciulla di famiglia povera, come si può arguire dal fatto che Prospero passa alla sua famiglia delle pagnotte lasciate in elemosina nella Cona. C'è poi, come in altri casi, la diffusione rapida della notizia e, in risposta, benché sottintesa, l'incredulità dei paesani, che vanno con lei sul posto, perché non si fidano di quanto la veggente andava raccontando, e che si arrendono solo davanti alla prova dei fatti: i sassolini che capitano loro addosso senza far male, tirati non si sa da chi. Anche quest'andare a verificare è un tratto comune a tante apparizioni, come pure la decisione o comunque il sorgere di una chiesa sul luogo dell'apparizione. Aggiungerei infine, come fatto ricorrente, l'isolamento della veggente dalla comunità, quantomeno nel lasso di tempo che precede il suo interrogatorio da parte dell'autorità ecclesiastica. Nel nostro caso, tale allontanamento si coglie nell'ordine del visitatore di convocare Tesbia, facendola venire a deporre nella villa di Macchia (*precepit venire in villam Machie*), dove naturalmente quel 18 settembre non si trovava e da cui era stata temporaneamente allontanata, forse per ordine del parroco.

È invece insolito - e veniamo alla terza domanda - il modo di manifestarsi della Madonna, che è duplice: sotto le sembianze di una ragazza che tira dei sassolini che però non fanno male, come in un gioco tra fanciulli, quando la sua figura si materializza nel campo; come una donna o signora con un bel figlio in braccio, quando compare in sogno.

Infine, quel che manca del tutto, e che non può non stupire, è il messaggio della Vergine, a parte la quasi immancabile richiesta di farle una chiesa sul luogo dell'apparizione.

Ma il messaggio spirituale, seppure vi fu, avremmo potuto conoscerlo dall'interrogatorio della piccola veggente, che purtroppo non è stato rintracciato, come non è stata rintracciata alcuna memoria in paese e sul territorio di questa apparizione, tranne il vocabolo *Colle*, dove doveva sorgere la chiesa, appunto, di questo titolo, ossia *S. Maria del Colle*. La località sta sulla vecchia strada comunale che da Macchia conduce ad Accumoli. Lì si vede tuttora un casale che fino a qualche anno fa era abitato.

Non resta il ricordo della Cona o della chiesa. Il che fa pensare che la chiesa voluta dalla Vergine non fu mai fatta e che la piccola Cona, sebbene già costruita ed esistente nel 1580, andò in malora abbastanza presto o almeno prima del 1711, anno della visita del vescovo Gambi, che non fa alcun riferimento né alla Cona del 1578 né all'eventuale chiesa costruita in seguito.

Eppure ...
Eppure alla fine del '700 la chiesa che ricordava l'apparizione ancora esisteva. Lo veniamo a sapere - guarda caso - da una visita pastorale in diocesi di Rieti di quegli anni, compiuta dal vescovo Marini. Macchia allora non c'entrava niente con Rieti, ma il Marini - anche se non di persona -, ci arrivò lo stesso, perché cercava notizie su una chiesa scomparsa chiamata S. Maria *de Vesclata*, risalente a prima del XIII secolo e filiale dell'abbazia di S. Quirico, in quel di Micigliano, nella sua diocesi. Non trovandola in loco e sapendo che detta abazia aveva a Macchia di Accumoli, diocesi di Ascoli Piceno, la chiesa di S. Giovanni, si rivolse per informazioni - come pensiamo noi e com'era logico - alla curia di Ascoli per sapere se per caso non vi fosse nel territorio di Macchia una chiesa dedicata alla Madonna. Ascoli gli avrà risposto che vi era ed era la chiesa della Cona di Macchia, che esisteva ancora e che però non era così antica come quella che cercava lui. Sarà andata così o in altro modo, fatto sta che Marini, alla fine delle sue ricerche poteva scrivere - e questo è documentato - che la S. Maria *de Vesclata* appartenente alla sua diocesi non era da identificare con
«la chiesa della Cona della Macchia, che esiste, perché questa chiesa è moderna».
Moderna, s'intende, rispetto a quella che cercava lui, essendo sorta "la Cona della Macchia" - come sappiamo - verso la fine del 1500, vale a dire circa tre secoli dopo S. Maria *de Vesclata*. Dunque, alla fine del secolo XVIII, nella zona di Macchia c'era ancora la chiesetta che attestava l'apparizione del 1578. Oggi, ripeto, se n'è persa ogni traccia.

Il miracolo della pioggia

"*Predicando il P. Antonio in una piazza della terra di Acumoli, Diocesi d'Ascoli in tempo piovoso, benché alle sue preghiere si fermasse la pioggia come pendente in aria, nondimeno di tanto in tanto vedeva cadersi, e poi fermarsi: ovvero tutto il popolo con maraviglia tale alternativa, e messosi a spiarne la cagione, vidde, che ogni volta, che due scomunicati in una casa ivi contigua si affacciavano alla finestra, cadeva l'acqua dal Cielo, e quando essi si levavano cessava. Se ne accorsero gli scomunicati medesimi, e convinti da quel segno manifesto del Cielo si riconciliarono per mezzo del Padre con Dio, e con la Chiesa".*
Questo miracolo, tratto dalla *Vita del venerabile P. Antonio Baldinucci*... di Pietro De Carolis scritto nell'anno 1720, avvenne ad Accumoli nell'anno 1714 da parte di padre Antonio Baldinucci nato a Firenze il 1665 e morto a Pofi nel 1717, protettore delle epidemie, fu beatificato nel 1893 da papa Leone XIII.

Il miracolo di S. Emidio

Una singolare grazia ricevuta da Sant'Emidio

Don Elio Nevigari

Il nostro Archivio Diocesano con la sua gran mole di materiale non ancora adeguatamente esplorata e la sua lunga fase di riordino non finisce mai di portarci sempre a conoscenza di qualcosa di nuovo che viene ad illuminare la storia della nostra Diocesi e della religiosità del popolo. Ultimamente è venuto alla luce un interessante fascicolo contenente l'istruttoria formata dalla Cancelleria Vescovile su un singolare episodio verificatosi il 6 agosto del 1780. Una giovane mamma di due figli, vedova, abitante in Grisciano di Accumoli, all'epoca nel Regno di Napoli, convinta di aver subito una fattura da una persona respinta sentimentalmente, aveva cominciato ad avvertire diversi malesseri fisici; essendo persona di fede aveva cercato nella preghiera la liberazione da questo maleficio, portandosi anche in pellegrinaggio a chiese ove si praticavano devozioni rinomate; era stata a Pescara del Tronto a venerare la Madonna del Soccorso, poi a Offida, insieme a due suoi parenti, a pregare sulla tomba del P. Bernardo da Offida, la cui fama di santità era già molto diffusa; di ritorno da Offida, il 6 agosto, decise di scendere nella cripta della Cattedrale per affidarsi a S. Emidio pregando sulla sua tomba; era quasi il tramonto quando la donna fu presa da violenti conati di vomito davanti alla grata che racchiudeva il sarcofago; alla fine vomitò fuori una matassina di capelli stretta da una fettuccia rossa infilata da uno spillo di ottone (questi reperti sono tuttora conservati); il fatto ebbe diversi testimoni e non passò inosservato; e così la donna e gli altri presenti furono invitati a presentarsi il giorno dopo a deporre presso la Cancelleria Vescovile l'evidente grazia ricevuta.

Questi atti sono giunti fino a noi piuttosto rovinati dall'umidità, al punto da rendere la lettura difficile e a volte lacunosa a causa della perdita del testo in qualche punto. Con la seguente trascrizione, pur con i problemi accennati, intendiamo tuttavia rendere con l'ufficialità del documento la freschezza dell'episodio, testimonianza della grande fede popolare di un tempo e dell'efficacia dell'intercessione emidiana.

Die 7 Augusti 1780
Coram R.mo D.no Ignatio Andrea Lazzari Pro-Vicario Generali Asculi in meique etc.
Examinata fuit per me etc. in Cancellaria Ep[iscopa]li Asculi...
Domina Domenica filia quondam Ioannis Caroli Leonardi ... vidua relicta quondam Santis Micozzi de Grisciano ... Acumuli status Regni Neapolitani aetatis suae annorum 30 circiter prout etc. cui delato ... veritatis dicenda prout tactis etc...

Interrogata de causa ... ad hanc Cancellariam, et...

Respondet Son venuta in questa Cancellarìa avanti V.S. R.ma per ordine de' Signori Canonici di questa Cattedrale a causa che ieri sera in occasione mi portai a far orazione avanti l'Altare di S. Emidio, ove sta seppolto il suo corpo nel sotterraneo di questa Cattedrale, acciò mi avesse liberata da una malìa, o sia fattura, che io suppongo aver ricevuta da una persona, quale io non posso nominare essendomi stato proibito anche da un Padre Spirituale, qual persona è mia paesana giovane, libero senza moglie, conforme in fatti stando così pregando, mediante un vomito di alcuni capelli involti con una fettuccia, ed ago di ottone, che mi uscirono dalla bocca, sono restata liberata.

Interrogata ut recenseat ... facti seriem ejus sortilegii, vel m... incipio usque ad finem com omnium ... antiis, et qualitatibus

Respondet ... in otto anni ... che vivente ...o, che passò a miglior vita circa du... io presi a...ia alla supra detta persona mia paesana, e quell'amicizia ha sempre o... da tre mesi a questa parte, nel qual tempo io cominciai a ritirarmi, benché però non gli portavo odio, ma non so se esso mi amava, o no, mentre il suo nome mi stava sempre in cuore. Da quindici giorni poi a questa parte mi cominciarono a venire alcuni tremori di vita, e mi sentivo al di dentro come un serpe di maniera che alle volte mi arrivava sino alla gola in atto di volermi strozzare, e però mi raccomandai alla Madonna del Soccorso, la di cui chiesa si trova nella villa di Pescara, dove ho più volte cominciato d'andarci, ma arrivata a mezza strada, dove vi è una Croce di legno, cominciando a piangere mi conveniva tornare in dietro, e però non potevo più dormire, né mangiare, ma trovavo... senza trovar riposo, mi raccomandai... poi a S. Emidio, ed al Ven. Bernardo da Offida Capuccino, poiché mi sentivo in...ato il cuore, e con gran debolezza sospettai di qualche maleficio, onde risolvei di portarmi in Ascoli nel giorno della Festa di S. Emidio, conforme feci unitamente con Domenico di Nicola mio Parente, e Domenica sua sorella, ed arrivati in Ascoli mi portai con li medesimi all'altare del glorioso S. Emidio pregandolo acciò mi liberasse da detto maleficio, che io dubitavo essermi stato fatto da detta persona, ed in detta occasione mi sentii venire de vomiti, ma non feci cosa alcuna, anzi desideravo di non mai partirmi, ma avrei sempre voluto trattenermi a pregar detto Santo se non fossi stata istigata dal detto Domenico a partire per andare al detto Venerabile Bernardo in Offida, dove arrivassimo la Domenica mattina pernottando la notte in Appignano, e nella chiesa de' PP. Capuccini nel sito dove riposa il corpo di detto Venerabile mi posi in ginocchioni a pregarlo acciò mi avesse liberato dal detto mio male, ed avendoci ascoltato la S. Messa vi feci anche le devozioni col confessarmi e comunicarmi ..., e poi con gran desiderio di ritornare q...

Emidio conoscendo non aver ivi ricevuto alcuna grazia arrivassimo in Ascoli verso le tre ore di giorno, e verso le due ore di giorno ... ci portassimo tutti tre a questa Cattedrale per pregare S. Emidio, ed infatti dopo esserci stato qualche tempo avanti il di lui altare orando mi convenne riuscire per la debolezza, e dopo qualche quarto d'ora ritornavo in detto altare e ciò fui costratta a farlo per fino a tre volte. Finalmente un quarto prima dell'Ave Maria stando in ginocchioni pregando il detto Santo con le mani tenendo li ferri dentro i quali sta rinchiusa l'urna dove sta conservato il corpo di detto Santo mi sentii veementemente venire un vomito, e stando io più forte attaccata con le mani a detti ferri vomitai dalla bocca un involto di capelli legati con un pezzetto di fettuccia rossa mediante una spilla, che sostiene detta fettuccia con li capelli medesimi, qual involto cadde per terra, e fu preso dalla detta Domenica mia parente, e consegnato ... un sacerdote, ed è questo che VS mi fa vedere sopra questo tavolino, *prout fuit ... ostensum dictum involucrum ca...m cum vitta serica rubra ligatum* mediante detta spilla, quale è quell'istessa, che io feci dalla propria bocca, e fu raccolta da detta Domenica; il che accaduto caddi in terra tramortita, ed appena fui portata via fuori della porta di essa chiesa, dove stai per lungo tempo tramortita sedendo per terra, e giacendo sopra le ginocchia di detta Domenica, che mi sosteneva, e dal detto tempo fino a quest'ora sono stata sempre sfornita di forze. Questa notte poi ho dormito qualche poco, ma sempre però con gran desiderio, e volontà nel tempo che vegliavo di venire a ringraziare S. Emidio per la grazia ricevuta, conforme questa matina subito mi sono alzata son venuta con li miei compagni a ringraziare detto Santo con averci sentita la Messa, di maniera che al presente benché mi trovi sfornita di forze, tutta via non mi sento più quei tremori, ne quel serpe per la vita, conforme era prima, ma mi tro... libera.

Interrogata an sciat ob ...m ...usam fuerint eidem perpetrata dicta su...licia p. asseruit et cum qua materia

Respondet Io per me fuori di quello, che ho di sopra raccontato, e deposto non so per qual causa mi sia stata fatta questa malìa, conforme io suppongo, ne con qual materia, poiché io non mi sono accorta mai di niente.

Interrogata an confiteatur, et communicet, et quonimus, et quoties in anno

Respondet Io mi confesso, e communico alle volte una volta al mese, alle volte più alle volte meno nella mia patria di Grisciano

Interrogata an consueverit recitare aliquas orationes, et potissimum Rosarium B. V. M. et audiat Missam diebus de praecepto, et ferialibus

Respondet Io son solita recitare alcune orazioni giornalmente, ed anche il Rosario della Madonna, e sento Messa ne' giorni festivi e feriali

Tunc...

Signum + Crucis supradictae Dominae Domenicae scribere nescientis manu propria Ioseph Cicconi notarius cancellarius episcopalis

In Dei nomine Amen = Die 7 Augusti 1780
In mei testiumque praesentes, et personaliter constituti Dominicus filius quondam Nicolai Tolomei aetatis annorum 40, et Domenica ejus soror germana aetatis annorum 25 ambo de villa Grisciani Accumuli in Regno huius Asculanae Dioecesis mihi cogniti sponte ac omnibus pro veritate requisiti eorum med.to prout tactisque jurarunt fecerunt, ac faciunt infrascriptam fidem tenoris sequentis videlicet
Come essi testimonj sanno, e si ricordano benissimo, e possino con verità deporre qualmente essendosi risoluti di portarsi in questa Città essi testimonj unitamente con donna Domenica figlia del *quondam* Giovan Carlo Lionardi, e vedova relitta del *quondam* Sante Micozzi nostra paesana per la festa di S. Emidio, ed indi andare anche al Ven. Bernardo Cappuccino in Offida quanto essi testimonj per loro divozione, e quanto detta Domenica Micozzi per ricevere qualche grazia in una sua indisposizione, che diceva avere, arrivarono in questa Città nel sabato professato festa di detto Santo, portandosi tutti tre a pregare il Glorioso S. Emidio nell'altare del sotterraneo di questa Chiesa Cattedrale, ove si accorsero che detta Domenica Micozzi faceva alcuni atti di vomitare, ma non vomitò niente, ed in tanto esso Domenico testificante sforzò detta Domenica a riuscire dalla chiesa per poter andare al Ven. Bernardo in Offida conforme insieme partirono, e dopo aver pernotato in Appignano, e portatisi alla chiesa de' PP. Cappuccini fu fatta orazione nel sito dove sta seppolto il corpo di detto Venerabile, sentirono la Messa, e fecero le devozioni col confessarsi, e communicarsi. Indi partendo, e ritornando in questa Città di Ascoli su l'ore tre di giorno, e verso le ore due di giorno si portarono tutti tre a questa Chiesa Cattedrale per far orazione al Glorioso S. Emidio come infatti si portarono avanti il d[ett]o altare e dopo aver fatta per qualche tempo l'orazione convenne alla detta Domenica riuscire per la gran debolezza, e dopo qualche tempo ritornò di dentro di maniera che gli convenne per sino a tre volte ciò fare. Finalmente rientrata l'ultima volta un quarto prima dell'Ave Maria stando in ginocchioni vicino al detto altare, tenendo con le mani li ferri, che racchiudono la cassa, entro cui sta conservato il corpo di S. Emidio fu veduta questa vomitare con uscirgli fuori dalla bocca un involto di capelli, e cadere per terra, quale Domenico testificante vidde, che detti capelli erano involtati con un pezzetto di fettuccia, ed infilzata con una spilla, o sia spillone di ottone, il che fu veduto da alcune persone, che ivi si trovavano presenti da detta Domenica non conosciute per esser forestiera, e dopo detto vomito la medesima Domenica Micozzi cadde in terra tramortita, e sostenuta da essi testimonj fu portata fuori dalla porta di essa Chiesa facendola sedere per terra, e giacendo sopra le ginocchia di essa Domenica testificante, e dopo qualche tempo tutti tre tornarono in una casa, dove abitavano verso Porta Romana, ove fu dormito, e poi questa matina sono tutti venuti nella Chiesa Cattedrale a ringraziare detto Santo con averci sentito la S. Messa, e tanto attestano come fatto loro proprio ricordandosene benissimo non solo etc. ma etc.

Actum Asculi in Cancellarìa Episcopali sit juxta etc. praesentibus ibidem DD. Emidio Ferrei et Antonio Monti de Asculo testibus

Ita est Joseph Cicconi notarius cancellarius episcopalis

Noi sottoscritti per verità richiesti mediante anche il nostro giuramento attestiamo, come nella sera di domenica 6 del corrente giorno immediato alla festa di S. Emidio ritrovandoci noi nella porta della Chiesa Cattedrale di questa Città chiamata volgarmente la Musa, nella qual Chiesa esercitiamo l'ufficio di sacrastano, circa un quarto di giorno fossimo chiamati dal sacerdote D. Giuseppe Merlonghi, che saliva dal sotterraneo di S. Emidio dicendoci che fossimo andati in detto sotterraneo, mentre una donna aveva vomitato vicino all'altare ove esiste il corpo di detto Santo, ed avendo accesa una candela ci portassimo in detto luogo, e trovassimo da una parte laterale di detto altare *in cornu evangelii* una donna forestiera da noi non conosciuta, che stava stesa per terra, e domandasi da noi l'altra donna compagna della medesima se che cosa era accaduto a detta donna che stava per terra. La medesima ci mostrò tutto ciò che aveva vomitato, che si vedeva lì per terra, come infatti osservassimo un involto di capelli, che raccolto da me Emidio Egidio Piccioni vedessimo che era bagnato, vi erano delle legature annodate insieme con un pezzetto di fettuccia rossa involtata con detti capelli, e sostenuta mediante una spilla di ottone, qual involto fu da noi nell'istess'atto mostrata e fatta vedere a Donna Elisabetta Carlieri, e a due sue figlie, che erano ivi presenti, e viddero l'istessa donna allorquando vomitò detto involto, quale fu da noi portato in sacrestia, ed involtato in un cartone torchino, e nel mentre che noi risalissimo risalì anche la detta donna sostenuta dalla sua compagna per la debolezza, e si pose a sedere fuori della Chiesa nella porta detta della Musa, lasciandosi da noi detto involto dentro un cassettone di essa sacrestia, dove la matina seguente si portò la detta donna con la sua compagna, ed un altro uomo, dicendo esser di Grisciano, e gli fu mostrato detto involto di capelli, per cui restò molto ammirata, e disse esser venuta a ringraziare S. Emidio della grazia ricevuta, conforme già fece; ed indi dai Sig.ri Canonici di detta Cattedrale fu ordinato al chierico Giuseppe Farnesi altro sacrestano di detta Chiesa, acciò portasse detto involto in Cancellarìa Vescovile, e vi accompagnasse anche le dette due donne con quell'uomo di Grisciano. Che è quanto possiamo deporre per verità come fatto nostro proprio ricordarcene benissimo non solo etc. ma etc.

Ascoli dall'episcopio questo dì 11 agosto 1780

Io Francesco Maria Carpani Prete Sacerdote attesto quando sopra mano propria

Io Emidio Egidio Piccioni attesto quando sopra mano propria

Segue l'autenticazione del notaio di curia Giuseppe Cicconi

Io D. Giuseppe Maria Merlonghi Prete Sacerdote ascolano attesto anche con mio giuramento d'essermi trovato la sera delli 6 d'agosto di quest'anno corrente 17 ottanta giorno di sabato, e giorno dopo la festa di S. Emidio circa una mezz'ora di

giorno a far orazione nel sotterraneo di S. Emidio nella Chiesa del Duomo e d'aver ivi trovato due donne... all'una, o sia... in Cor... con replicati... di caldamente pr... di esso Santo. ... di quanto in quanto era ... al vomito, tanto vero, che per gli sforzi, ed eccitamenti di stommaco che faceva rimpombava sentivasi per tutto quel luogo, e dico che erano sì fieri e violenti, che senza un aiuto speciale di Dio, e di esso Santo non poteva reggere la paziente. Dubitai in tal stato di cose che quella povera donna soffrisse qualche malìa, ed infatti risalito di sopra, e trovato uno degl'assistenti di detta Chiesa per nome D. Berardino ad esso raccontai il tutto, e feci ancor noto il mio sospetto e lo pregai a scender di sotto in aiuto di essa donna; in questo mentre risalì da detto sotterraneo il Nobile Sig.re Celio Girolami, ed anch'esso fece noto a detto sacerdote D. Berardino quanto gl'avevo io detto, con dire di più «Che quella donna aveva dato fuori dalla bocca una fattura, una fezza di capelli» queste furono le sue parole. Sicchè accesosi un lume portossi detto sacerdote assieme con un servente al luogo dove stavano quelle due donne, e fu ivi trovata una fezza di capelli legati con un pezzetto di fettuccia rossa, e intarsiata in essi una spilla ben grossa d'ottone. Restassimo tutti attoniti per la meraviglia, e fu veduta la povera donna tutta rilasciata ed indebolita; quale da me richiesta se chi e donde fosse, se ragazza o maritata, rispose esser da Grisciano, luogo di Regno, ed esser vedova con due figlioli; richiesta del male disse non sapere dove avrebbe sorbita tale mistura, ma bensì che da quindici giorni in circa sentivasi per più volte al giorno una gran puntura alla gola, ed al cuore. Disse essersi portata al venerabile P. Bernardo d'Offida, ed ad altri Santi, acciocché la guarisse da tale infermità, ma tutta la sua fiducia e speranza l'aveva nel Glorioso Martire e Protettore S. Emidio, alla visita del quale portossi nel giorno della sua festa, ma non fu possibile scendere nel sotterraneo a visitarne il suo corpo per gli urli e le ripulse che sentiva secretamente rispingendola in dietro un altro e tanto soffrì ancora nel giorno dopo la sua festa 6 d'agosto, ma pure accesa di gran fede nel Santo, a forza scese di sotto e con affetto grande, rinovata la fede in esso Santo caldamente lo pregò della sua assistenza e che la liberasse da tale infermità. Esaudì il Santo le voci e le preghiere di questa buona donna che tale mostrava d'essere anche col suo portamento e la liberò da tale incomodo, ed essa medesima asseriva «D'esser stata liberata da S. Emidio benedetto» coll'averle fatta dar fuore la detta fezza di capelli, ed altro, e a tal fine disse voler nella matina seguente far celebrare una messa in onore di esso Santo e di volervi fare al suo altare la Santa Comunione.

Tanto viddi, e tanto sentìj, e tutto questo asserisco esser vero e depongo, attesto, e confesso mediante il mio giuramento sì per esser la verità, che per esserne ricercato da questa cancellarìa vescovile questo dì.

Io sottoscritto notaro pubblico, e cancelliere della Curia Vescovile d'Ascoli, attesto come sotto il dì 7 agosto 1780 comparve in questa Cancellarìa Vescovile Donna Domenica figlia di Giovanni Carlo Leonardi, e vedova relitta del *quondam* Sante

Micozzi da Grisciano, e depose d'esser stata essa medesima liberata da una malìa, o sia fattura ricevuta da una persona, e che ciò accadesse per grazia ricevuta da S. Emidio primo vescovo di questa Città vicino al di lui altare mediante un vomito di alcuni capelli involti in una fettuccia, ed ago di ottone uscitigli dalla bocca, quali robbe si trovano in questa Cancellarìa, e di tal liberazione ne fecero anche attestato Domenico di Nicola Tolomei, e Domenica sorella, che si trovarono presenti. Ascoli questo dì 18 maggio 1782

Un grazie doveroso a don Elio Nevigari, direttore dell'Archivio Diocesano di Ascoli Piceno, che ha fornito questo importante documento che riguarda il nostro passato.

I miracoli della Madonna del Ponte[64]

Con la cronaca del 1810 si torna ai fatti del luogo e più precisamente ad alcuni eventi straordinari. Che diedero il via alla costruzione di un oratorio lungo la Salaria, all'altezza di Libertino, là dove prima esisteva una semplice edicola.

" *1810. Nel mese di maggio di detto anno, l'immagine della Madonna Ss.ma del Ponte di Accumoli principiò ad avere una grande venerazione, a motivo di alcuni miracoli che i devoti raccontavano aver ricevuti per il ricorso fatto ad essa. Indi, essendosi sparsa la fama di detti miracoli e concorrendo in gran folla e processionalmente da tutti questi contorni di Amatrice, d'Arquata, dallo stato di Norcia e da queste vile i divoti a contestare la loro divozione verso quella Santa Immagine, facevano a gara a lasciare i doni pannilini, di sete, cera e denari, medaglie, voti ed anelli d'oro e di argento. Ed essendosi ritratta qualche somma, si pensò impiegarla a fabbricare nel luogo ristretto dove si trova, una cappellina, come si vede al presente. E se ne ottenne di celebrarvi la santa messa, che ai 21 aprile dell'anno 1811 fu la prima che si celebrò. Con un infinito concorso di gente. La detta Immagine, nello stesso luogo dove si trova al presente, si ritrovava anche di prima, situata in quella rupe forse da qualche divoto de tempi andati, intorno alla quale vi era una piccola custodia di tavola incastrata nella rupe medesima.*

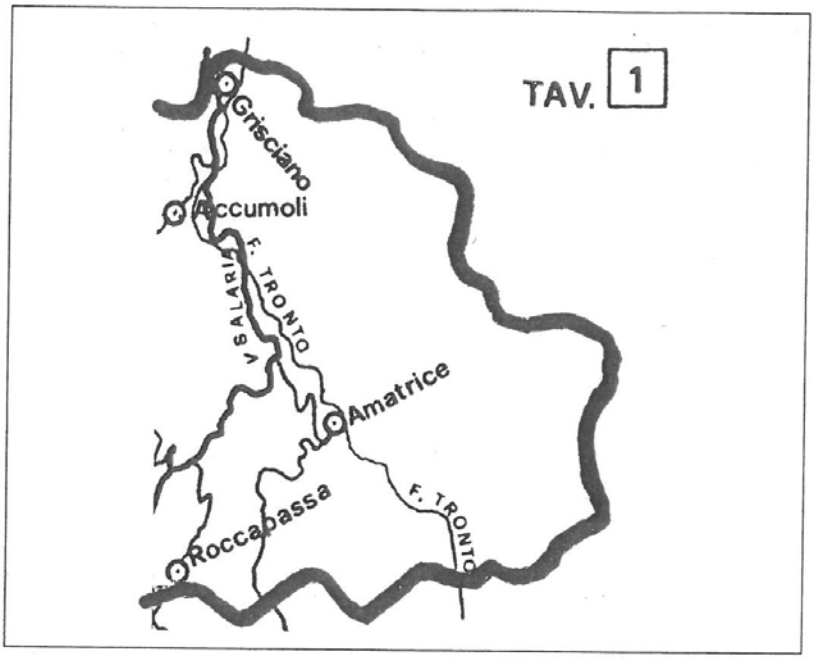
A dì (manca il numero) maggio di detto anno, Giovanna Valeri di Arquata, portandosi a visitare la detta S. Immagine, nel passare la trave sopra il fiume della Pescara, se ne cadde in mezzo al fiume e l'acqua la trascinò per lungo tratto- Ma, invocando la Madonna Ss.ma del Ponte, riuscì sana e salva, riponendosi in strada e proseguendo il suo camino".

L'oratorio fu abbattuto nel 1938 per far largo alla variante della strada Salaria. È stato sostituito dalla cappella privata dei Forletta, che porta lo stesso titolo.

[64] V. DI FLAVIO, *Orizzonti ieri, oggi, domani*, anno VII n. 1 marzo 2011, p. 10

I

OSPEDALI NELL'ALTA VALLE DEL TRONTO



1. GRISCIANO DI ACCUMOLI
Ospedale di Sasso di Rapino
(per lebbrosi?)

Rapino, oggi scomparso, era un villaggio posto quasi di fronte a Grisciano (Accumoli), lungo il pendio boscoso che scende ripido verso il Tronto. Qui, in località *Sasso di Rapino,* sorgeva la chiesa di S. Michele Arcangelo con annesso ospedale.

L'ospedale era stato fondato da donna "Bethellem Malvagnata, filia Malvagni" e donato in seguito al Capitolo di S. Pietro in Vaticano, come risulta dalla bolla di Urbano III del 13 giugno 1186[1]. Allo stesso capitolo fu confermato da Innocenzo III (1198-1216). La sua fondazione è anteriore a quella di Accumoli, avvenuta nel 1211.

Un secolo dopo scompare anche la chiesa, che nel 1623 era possesso di un certo don Bernardino Peraso, il quale rifiutò ai visitatori la solita "libram unam cere albe laborate", dovuta da sempre. Non è poi nemmeno più nominata nelle visite del 1666-1681[4].

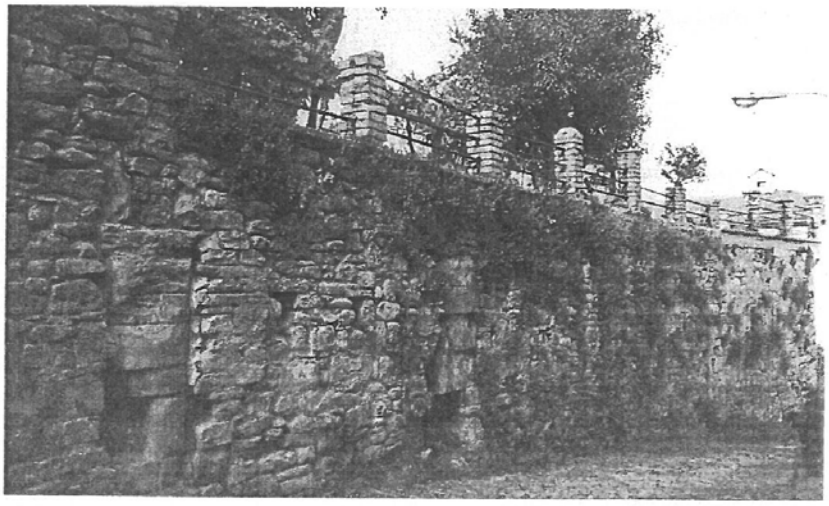
2. ACCUMOLI
Ospedale di S. Antonio

L'*Ospedale di S. Antonio* era contiguo alla chiesa di S. Antonio di Vienna. Da ciò si può a ragione desumere che fosse una fondazione o almeno una dipendenza dell'Ordine ospitaliero viennese, che aveva molti istituti in Italia e che gestiva, per restare in zona, gli ospedali omonimi di Rieti e Borgorose (n° 53)[5].

Nel 1457 era sorta controversia per la nomina del cappellano fatta da certo Biagio di Sante, che si proclamava patrono dell'ospedale[6].

Scomparve all'inizio del secolo XVI, come attesta un manoscritto anonimo dell'epoca più volte citato dal Cappello:

> S. Antonio de Vienna, et suo hospitale, da molti anni fu malamente levato[7].



ACCUMOLI - Grosse pietre e ruderi dell'antico Ospedale della Misericordia, di fronte alla chiesa matrice.

3. Accumoli
Ospedale della Misericordia

L'*Ospedale della Misericordia,* il maggiore e forse il più antico della cittadina, sorgeva quasi dirimpetto alla chiesa matrice. Gli aveva dato il nome e se ne prendeva cura l'antichissima Compagnia della Misericordia, dipendente, sin dal 1260, da S. Giovanni in Laterano[8].

I confratelli erano tenuti ad interessarsi soprattutto degli infermi e dei morti nei villaggi e campagne intorno: raccoglievano i primi nel proprio o in altro ospedale del centro, seppellivano i secondi nella chiesa parrocchiale, dove inumavano quanti pure morivano nell'ospedale. Infatti, secondo la testimonianza del Cappello,

> in S. Maria, oltre varie sepolture gentilizie, ve n'eran due per ambi i sessi destinate pe' morti di campagna e dell'ospedale.

Dell'assistenza spirituale degli infermi si occupava un cappellano confratello.

Alla Compagnia della Misericordia, subentrò, nel sec. XVII, quella di S. Marcello, la quale trascurò a tal punto l'ospedale, che dovette occuparsene l'Università di Accumoli, destinando la parte del casamento rimasta in piedi a ospizio per i viandanti e per qualche povero del paese.

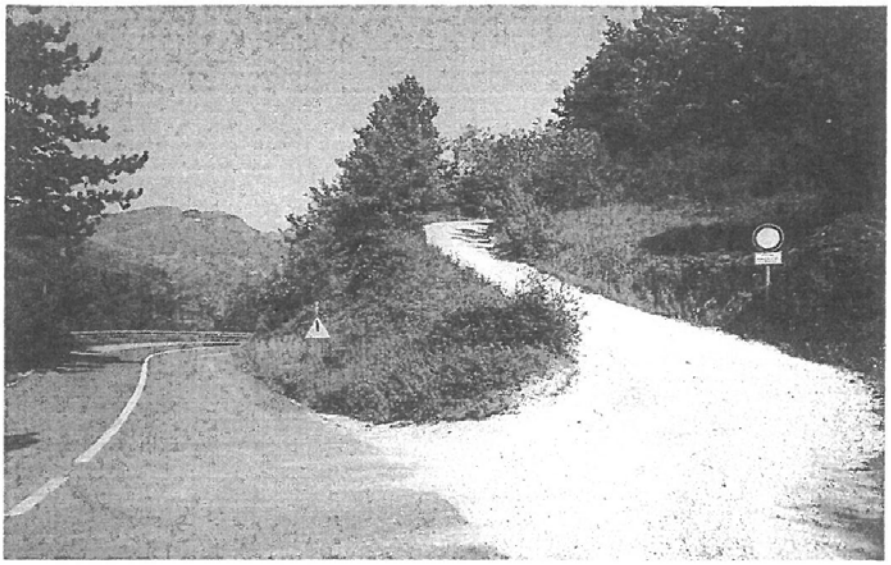
> Ma nel dì 19 settembre 1801 finì improvvisamente di crollare con la morte di due povere vecchie.

Qualche anno dopo, con la vendita dell'orto su cui sorgeva il vecchio ospedale, fu costruito un casolare,

> destinato anche al presente [*1820 circa*] per la medesima carità[9].

4. Accumoli
Ospedale di S. Spirito

Sulla chiesa e *Ospedale di S. Spirito* si hanno due soli documenti. Il primo, del 1542, ne accenna, senza nominarlo, quando dice che un certo don Giovanni Battista Cicchi di Folignano era commendatario dell'Ospedale di S. Spirito di Ascoli e "prioratum hospitalium seu domorum" di Accumoli, Amatrice, Civitella del Tronto, S. Giacomo di



ARQUATA DEL TRONTO - Stradina che da Tufo sulla Salaria porta alla contrada Sasso di Rapino ove trovavasi la chiesa di S. Michele Arcangelo presso la quale era ubicato l'Ospedale di Grisciano di Accumoli.

A detta dello storico locale Agostino Cappello, si trattava

> di un ospedale per morbi pestilenziali, di cui – aggiunge vagamente – leggonsi qua e là memorie[2].

E lo storico di Ascoli, Giuseppe Fabiani, si chiedeva se venissero ricoverati qui i lebbrosi della marca ascolana, dato che nelle sue ricerche non aveva trovato che vi fosse in città o fuori un lebbrosario[3]. Se si pensa che la massima diffusione della lebbra si ebbe tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, proprio, cioè, nell'epoca di fondazione del nostro ospedale, la cosa è assai probabile. Del resto, non vi era luogo più adatto per isolare un morbo così spaventoso.

Comunque, agli inizi dell'Ottocento, quando il Cappello scriveva, non vi era più traccia né dell'ospedale, né della chiesa, né del villaggio.

La fine dell'ospedale, da porre nel secolo XVI, trova giustificazione, sempre secondo il citato Cappello, nel fatto che

> talun contagio si spense nel secolo XIII [*lebbra*]: alcun altro, mercé del genio italiano, fu raffrenato.

Offida e Ripatransone, dipendenti tutti da S. Spirito in Sassia di Roma[10].

L'identificazione è indubbia, dato che non poteva trattarsi né dell'Ospedale di S. Antonio (n° 3), già scomparso, né di quello della Misericordia (n° 2), che dipendeva da S. Giovanni in Laterano.

Il secondo documento, del 1556, non parla più dell'ospedale o *domus* di S. Spirito, che nel frattempo, o forse anche prima, aveva cessato di funzionare, ma della chiesa di S. Spirito, quasi spoglia di tutto e in rovina. Per fornirla del necessario e restaurarla, la nobile famiglia Diotiguardi e Lodovico di Giovanni di Marino di Accumoli le fecero dono di alcune loro terre nella frazione di Macchia, vocabolo *Scandelle,* a condizione che l'ordine di S. Spirito concedesse loro il patronato sulla chiesa e il diritto di presentare il cappellano[11].

Ma di lavori non se ne fecero. Tant'è che nel 1580 l'Oratorio di S. Spirito era in rovina e in completo abbandono:

> detectum et ligna varia in terra exposita ventis, nivi et pluvie[12].

Di questa chiesa o priorato o *domus* di S. Spirito non parlano né il Cappello (certamente ai suoi tempi non ne restava traccia)[13], né il De Angelis[14].

[1] LEGGIO, *Ospedali* cit., p. 53-54.

[2] A. CAPPELLO, *Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli in Abruzzo,* parte prima, Roma 1825, p. 80; ID., *Memorie istoriche di Accumoli,* parte seconda e terza, Roma 1829, p. 268-69 e n. 1.

[3] G. FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento,* I, Ascoli Piceno 1958, p. 256 n. 56. Secondo il IV Concilio Lateranense (1215) i lebbrosari dovevano essere appartati, ma anche a portata di mano, ossia "a un tiro di pietra dalla città".

[4] CAPPELLO, *Memorie* cit., p. 269. Grisciano, Accumoli e Amatrice erano in passato nella diocesi di Ascoli Piceno.

[5] COLARIETI, *L'ospedale civile di Rieti* cit., p. 27 ss. I padri Antoniani o Viennesi erano sorti a Vienne, nel Delfinato, verso la fine dell'XI sec. per assistere gl'infermi di *fuoco sacro* o *fuoco di S. Antonio*. Furono scelti dai papi per i servizi di ambulanza in occasione di viaggi. Spesso, nelle località toccate dalla corte pontificia itinerante, sorgevano ospedali stabili serviti dai medesimi religiosi.

[6] FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento* cit., p. 255 n. 49.

[7] CAPPELLO, *Memorie* cit., p. 269, 281.

[8] Ascoli Piceno, Archivio Vescovile, b. 2, *Vis. Aragona* 1580, c. 136.

[9] CAPPELLO, *Memorie* cit., p. 270, 275, 276, 278. Certamente di questo ospedale parla L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli.,* I, Napoli 1797, p. 22, quando scrive che in Accumoli vi sono "un ospedale, due monti, uno pecuniario e l'altro frumentario, e vi si vede anche un teatrino da rappresentarvi pubblicamente le commedie".

[10] Ascoli Piceno, Archivio di Stato, nr Giovanni Battista Castelli, 12 sett. 1542, c. 380.

[11] L'Aquila, Archivio di Stato, nr Giovanni di Marino de Gallis di Acciano, 24 gen. 1556.

[12] Ascoli P., Archivio Vescovile, b. 2, *Vis. Aragona* 1580, c. 137.

[13] Il CAPPELLO, *Memorie* cit., p. 282, nomina una chiesa di *S. Spirito* in frazione Poggiodapi, scomparsa nel secolo XVII, che sembra non aver nulla a che vedere con la nostra *domus hospitalis* o priorato di S. Spirito.

[14] DE ANGELIS, *L'ospedale di S. Spirito* cit.

I TESORI NASCOSTI



Rinvenimenti emersi a seguito della demolizione di Casa Colucci in via Roma



Altri rinvenimenti emersi a seguito della demolizione di Casa Colucci in via Roma



Basamento della torre campanaria della chiesa di S. Agostino (vicino palazzo Cappello)



Basamento della torre campanaria della chiesa di S. Agostino (vicino palazzo Cappello)

I PALAZZI E MONUMENTI PUBBLICI...



Palazzo Marini ora Bonamici (sec. XVII)



Palazzetto del Podestà e torre civica (sec. XIII)



Palazzo del Comune (sec. XVI)



Palazzo Cappello (sec. XVII)



Palazzo del Guasto (sec. XV)



Palazzo Organtini (sec. XVIII)



Palazzo Moscati



Altro Palazzo Marini



Palazzo Durante - Mattioli - Testa



Antico bastione



Palazzo Organtini a Grisciano



Porta Pescara



Particolare del Palazzo della Dogana a Cesaventre



Antico stemma di Accumoli

Tutte le foto utilizzate sono quelle tratte nel volume "Gli Ottocento anni di Accumoli" a cura di V.Di Flavio e R.Colucci, Rieti 2012

IL FUTURO

Le bellezze paesaggistiche e non solo[65]

In conclusione vogliamo dare un segno di speranza per il futuro evidenziando le ricchezze paesaggistiche del nostro territorio:

Pantani di Accumoli - Sito di interesse comunitario si trova tra il Lazio le Marche e l'Umbria, al confine con il Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Il piano è ricco di prati, faggi secolari e laghetti carsici. Nelle calde e tranquille giornate di luglio ed agosto è possibile osservare l'arrossamento delle acque dovuto alla presenza di un'alga euglena: un fenomeno davvero raro e spettacolare, che in Italia si verifica solo nel Lago di Tovel (Trentino). Per tali suggestivi aspetti i Pantani di Accumoli sono inseriti nel percorso **Sentiero Italia.**

Oasi del WWF. Il Lago Secco ed il Lago della Selva sono due **laghetti** appenninici di quota con una popolazione del tritone alpino e una di rana temporaria più meridoniale d'Europa: due specie rarissime. Nei pressi dei due laghetti sopravvivono specie animali e vegetali relitte dall'epoca delle glaciazioni quaternarie. Preziosa la flora quantificata in oltre 1000 specie diverse. Tra queste la più famosa tra i botanici e naturalisti è il salice odoroso Salix pentandra ormai divenuto rarissimo e considerato a rischio d'estinzione. L'area è frequentata dal lupo, dal gatto selvatico, dal capriolo e dal tasso. Tra gli uccelli è possibile avvistare l'aquila reale, il falco pellegrino, il gufo reale, lo sparviero e la poiana. L'Oasi del WWF, situata all'interno del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, è solcata da una fitta rete di sorgenti, rivoli, ruscelli, torbiere e specchi d'acqua che vivacizzano un ambiente peculiare e raro sugli Appennini. Intorno agli specchi d'acqua si localizzano anche pascoli secondari e la faggeta che costituisce la formazione forestale predominante.

[65] Notizie desunte dalla brochure realizzata per la pubblicizzazione della manifestazione sportiva Accumoli in Marcia che si tiene tutti gli anni alla fine di maggio primi di giugno.



I Pantani di Accumoli



I Pantani si colorano di rosso



Agro Nero Oasi WWF





Catena della Laga



Monte Ciambella

Il nostro territorio può vantare, oltre alle bellezze paesaggistiche, eccellenze enogastronomiche: prodotti della trasformazione e lavorazione della carne suina dei prodotti delle aziende casearie, piccole e medie. Eccellenze gastronomiche come la pasta alla Gricia, la Pasta del Vergaro e delle Fettuccelle alla Trota. Un'azienda leader del settore sta tentando di reintrodurre il vino pecorino autoctno nel nostro territorio. Tutto questo può dare impulso alla ripresa economica della nostra zona che dovrà essere alimentata anche dal turismo escursionistico attraverso la sistemazione dei vecchi sentieri e la facilitazione di accesso, in avvicinamento, alle zone di rilevanza paesaggistica. Determinante sarà anche la realizzazione di un'area attrezzata che possa permettere l'insediamento di aziende produttive e di servizio e, infine, la costruzione di un museo virtuale e fisico che raccolga anche le numerose opere d'arte recuperate dopo il sisma del 2016. Per il turismo sarà importantissimo dotare il territorio di una rete sentieristica che sappia legare le antiche vie che collegavano il capoluogo con le frazioni e le antiche vie di comunicazione verso i comuni vicini. I sentieri, per essere fruibili da tutti, dovranno essere percorribili anche con mountainbike e e-bike. Crediamo molto alla nostra proposta di un "sentiero delle acque" che sappia mettere in evidenza la peculiarità del nostro territorio: l'acqua. Tale sentiero dovrebbe partire da Accumoli e attraversare il laghetto di Tino, I Pantani (SIC), Terracino (lo Spugnale con le sorgenti dell'acquedotto di acqua potabile), Torrente Pescare, attraversamento del fiume Tronto, Fonte del Campo, Illica attraverso il sentiero dei muretti a secco, Agro Nero (Riserva WWF), Poggio D'Api (sorgente di acqua oligominerale di Fonte Cannelli), Grisciano, Fiume Tronto, Fonte del Campo, per poi terminare ad Accumoli
Guardiamo nella nostra storia, nelle nostre tradizioni per avere la forza di andare avanti. Viva la nostra terra, VIVA ACCUMOLI

Foto dei Pantani realizzate da Renzo Colucci, foto dei laghetti dell'Agro Nero sono state realizzate da Giovanni Fazzini e da Daniele Colitti quelle di Monte Ciambella e Catena della Laga

Abbrevazioni utilizzate:
ASRi, Archivio di Stato di Rieti
ASAc, Archivio storico Comune di Accumoli presso ASRi Rieti
ASAm, Archivio storico Comune di Amatrice presso ASRi Rieti
ADAP, Archivio Diocesano di Ascoli Piceno
BCFe, Biblioteca Comunale di Fermo
ASAq, archivio di stato de L'Aquila

BIBLIOGRAFIA

CAPPELLO: *Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli in Abruzzo*.
DE CAROLIS: *Vita del venerabile P. Antonio Baldinucci*..., 1720
DI FLAVIO – COLUCCI (a cura di): *Gli ottocento anni di Accumoli*, Accumoli 2012.
DI FLAVIO: *Il canto della "serena",* Cittaducale 1999.
DI FLAVIO: *Orizzonti ieri, oggi, domani*, anno VII n. 1 marzo 2011
DI FLAVIO: *Spedali Lebbrosari e Ospizi della Sabina" Tra Abruzzo Lazio Marche Umbria*
DI NICOLA: *Nel Nome del Re, le Masse della Montagna fra i 1798 e il 1799,* Rieti 1999.
DI NICOLA: *Una rivoluzione mancata, il '48 nel distretto di Città Ducale*. Rieti 2008.
DI NICOLA: *Mercanti in Fiera, Uomini e merci nell'Italia mediana durante il quattrocento. Il caso Rieti,* Rieti, novembre 2018.
FABIANI: *Ascoli nel Quattrocento II volume, Ascoli nel Cinquecento.*
LEGGIO: *Ad Fines Regni,* L'Aquila 2011.

INDICE

PRESENTAZIONE DEL SINDACO 3
PREFAZIONE 5
ACCUMOLI NELLA STORIA 7
ALCUNI DATI STATISTICI 33
IL CATASTO ONCIARIO DEL 1753 37
ORIGINI E STORIA DELLA BANDA MUSICALE DI ACCUMOLI 62
LE ATTIVITÀ ECONOMICHE E SOCIALI (ANNI 40 E 50) 75
C'ERA UNA VOLTA ACCUMOLI (ANNI 50 E 60) 89
IL TEMPO LIBERO TRA SVAGHI ED IMPEGNO CIVICO (ANNI 60 E 70) 98
RACCONTI DI GUERRA 103
LA QUINTA STAGIONE 105
EPISODI DI VITA PAESANA 117
L'ANTICA LOCANDA NANNI SULLA SALARIA A LIBERTINO 118
IL DIALETTO DI ACCUMOLI 120
ALCUNI TERMINI DEL LESSICO DI ACCUMOLI 126
I TOPONOMI 135
LE STRANE GHIOTTONERIE 138
GIOCHI E SCHERZI TIPICI IN ACCUMOLI 140
DETTI E STORIELLE CURIOSE CIRCOLANTI IN ACCUMOLI 146
I POETI 147
PASQUARELLE E CANTI PER RICORRENZE VARIE 180
ALTRI CANTI E FILASTROCCHE DELLA TRADIZIONE ACCUMOLESE 182
LA RELIGIONE 186
I MIRACOLI 188
I TESORI NASCOSTI 206
I palazzi e monumenti pubblici 209
IL FUTURO 219

Finito di stampare nel mese di gennaio 2023
dalla tipografia RiStampa srl,
Via Salaria per L'Aquila km 91,350 – 02015 Santa Rufina di Cittaducale (RI)
Tel. 0746 606732 – e-mail: ristampasrl@libero.it